REGIONE DEL VENETO

PROVINCIA DI TREVISO

Opac, blOpac, socialOpac:

da catalogo elettronico a strumento di cooperazione e social network

Paul Gabriele Weston, Andrea Marchitelli, Valeria Baudo, Karen Coyle

a cura del Centro Servizi Biblioteche della Provincia di Treviso

REGIONE DEL VENETO PROVINCIA DI TREVISO

Atti del corso di formazione organizzato dalla Provincia di Treviso nell'ambito della programmazione regionale di aggiornamento del personale delle biblioteche venete, LR 50/84 DGR n. 2789 del 7/10/2008, DDR n. 213 del 31/10/2008.
Treviso, Sala Consigliare della Provincia di Treviso, Sant'Artemio, 14 maggio 2010.

© Regione del Veneto e Provincia di Treviso, 2011

Introduzione

L'OPAC è l'aspetto forse più visibile e utile della professione bibliotecaria, se non altro per chi si occupa di catalogazione, ed è lo strumento principale con cui i bibliotecari interagiscono, anche se in maniera mediata, con gli utenti delle biblioteche.

Lo sviluppo tecnologico e l'evoluzione del web hanno portato modifiche nella presentazione degli OPAC, aumentando l'interazione da parte di chi li usa.

Nella progettazione del corso regionale – di cui qui presentiamo le relazioni rivedute e corrette dai docenti invitati – eravamo interessati a capire come l'evoluzione dello strumento OPAC producesse anche una trasformazione nella comunicazione dei contenuti e nella tecnica catalografica.

Altro fronte di interesse la possibile integrazione di risorse diverse in un'unica piattaforma di ricerca. E questo è anche la prospettiva alla quale si sta lavorando: la possibilità per un utente di interrogare, da un'unica maschera di ricerca, banche dati bibliografiche, archivistiche e di altri beni culturali.

Su questi argomenti e prospettive sono stati invitati il prof. Paul Gabriele Weston, Andrea Marchitelli e Valeria Baudo, mentre a Karen Coyle è stato chiesto un intervento registrato.

Paul Gabriele Weston

Laureato in lettere e successivamente diplomato in Archivistica presso la Scuola di Paleografia, Diplomatica e Archivistica dell'Archivio Segreto Vaticano (1979-80) e in Biblioteconomia presso la Scuola Vaticana di Biblioteconomia della Biblioteca Apostolica Vaticana (1980-81). Dal 1983 al 2000 lavora alla Biblioteca Apostolica Vaticana, in qualità di responsabile del sistema bibliografico elettronico. Coordina le attività di conversione in formato elettronico del catalogo a schede e collabora al progetto di biblioteca digitale "Vatican Library available worldwide". Collabora allo sviluppo della rete URBS (Unione Romana Biblioteche Scientifiche), una organizzazione internazionale di istituti di alta specializzazione alla quale cooperano biblioteche di 10 Paesi (Italia, Francia, Germania, Stati Uniti, Svezia, Norvegia, Danimarca, Finlandia, Olanda, Città del Vaticano). Dal 1985 è docente di Catalogazione bibliografica alla Scuola Vaticana di Biblioteconomia, di cui è Vicedirettore dal 1987 al 2000. Dal 1 novembre 2000 insegna all'Università di Pavia.

Dal 2005 coordina il gruppo di studio per l'allestimento del patrimonio digitale della BEIC (Biblioteca Europea di Informazione e Cultura) di Milano.

È componente del gruppo di studio per lo sviluppo della piattaforma italiana di MICHAEL (Multilingual Inventory of Cultural Heritage in Europe), un progetto internazionale coordinato dal Ministero Italiano per i Beni e le Attività Culturali.

Dal 2000 è componente del Gruppo di studio sugli standard e le applicazioni di metadati nei beni culturali istituito presso l'ICCU (Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche).
Dal 2004 è referente scientifico del progetto di biblioteca digitale di testi della tradizione culturale e letteraria italiana Biblioteca Italiana (BibIt), promosso dal CiBit (Centro interuniversitario Biblioteca italiana telematica) e coordinato dall'Università di Roma La Sapienza.
Fa parte del comitato scientifico dei periodici Culture del testo e del documento, Biblioteche Oggi e DigItalia.

Temi di ricerca
Il catalogo: diversificazione delle funzioni e dei servizi, personalizzazione, integrazione delle risorse elettroniche. I sistemi di authority control, anche in funzione dell'interoperabilità fra archivi bibliografici e documentari eterogenei in ambito culturale.
La biblioteca digitale. Dispositivi di organizzazione semantica delle risorse elettroniche

Andrea Marchitelli
Nato nel 1975 a Roma, dove vive tuttora.
Lavora nell'ambito delle biblioteche dal 1999, inizialmente come catalogatore, e poi con incarichi di gestione. Si è sempre interessato dell'applicazione delle nuove tecnologie, in particolare web, alle biblioteche e all'editoria, e questo lo ha portato, dal giugno del 2006, a essere impiegato presso la Sezione Servizi per le Biblioteche e l'Editoria elettronica del CILEA, nella sede di Roma.
Inoltre, dal 2003, è l'editor italiano di E-LIS, l'archivio aperto per la biblioteconomia e la scienza dell'informazione.
Socio AIB dal 2001, e iscritto all'Albo dal 2004. Avendo vissuto sulla sua pelle il problema del precariato, all'interno dell'AIB ha coordinato il gruppo sul lavoro discontinuo, poi confluito nell'Osservatorio lavoro e professione.
Da marzo 2008 Presidente del CER Lazio dell'AIB.
Dal 2003 è uno dei redattori di AIB WEB, il sito dell'Associazione; dal settembre al dicembre 2008 ha fatto parte del gruppo di coordinamento ed è divenuto il coordinatore nel gennaio 2009.
I suoi interessi di studio e ricerca lo hanno portato a partecipare a convegni e a seguire e tenere corsi e seminari, e a pubblicare alcuni articoli, recensioni e note.
Ha inoltre curato la rubrica Biblioweblog, su Biblioteche Oggi (fino a febbraio 2007).
È membro dello Standing Committee della Sezione IFLA Information technology e Associate editor della Rivista JLIS.it.

Valeria Baudo
È nata nel 1978 e cresciuta nella provincia di Novara dove risiede tuttora.
Ha frequentato l'Università a Parma, laureandosi nel 2005 in Conservazione dei Beni Culturali con una tesi su "I ragazzi in biblioteca: la prospettiva italiana a confronto con esperienze internazionali" (Relatore: Prof. Alberto Salarelli), <http://hdl.handle.net/1889/443>

Lavora come bibliotecaria dal 2004, prima presso la Biblioteca Centrale dell'Università degli Studi di Milano Bicocca, attualmente presso la Biblioteca del Dipartimento di Bioingegneria del Politecnico di Milano.
Nel 2008 ha pubblicato per la casa editrice Bibliografica il volume *Come cambiano i servizi bibliotecari per ragazzi*.
È autrice di articoli e contributi sui nativi digitali e le biblioteche sulle principali riviste professionali.
È orgogliosamente blogger e fa parte della redazione di Biblioragazzi <http://biblio ragazzi.wordpress.com/> e Le letture di Biblioragazzi <http://biblioragazziletture.word press.com/>.
Per la biblioteca dove lavora cura il blog @lla tua biblioteca <http://bioingegneria. wordpress. com/>.
I suoi interessi di ricerca riguardano le tecnologie nei servizi bibliotecari, con particolare riferimento ai bambini e ragazzi.
Da maggio 2009 è la felice mamma di un nativo digitale di nome Giulio.

Karen Coyle
È una bibliotecaria americana con 30 anni di esperienza nello sviluppo di OPAC e altre tecnologie di biblioteche elettroniche.
Ha partecipato alla definizione di vari standard, da MARC all'OpenURL.
Oggi si occupa di web semantico, per la possibilità di creare una rete di dati bibliografici in ambito Web.
Il catalogo della biblioteca ha le sue radici nell'Ottocento, e questo si vede ancora nella forma delle schede 'elettroniche' che contiene. Oggi, gli utenti della biblioteca fanno la loro ricerca sempre e solamente in Internet, dove seguono link tra siti e documenti per arrivare alle informazioni cercate. Il 'Web semantico' introduce il concetto di un Web di dati che può co-esistere con il Web di documenti di oggi. Questo è un invito irresistibile a trasformare lo schedario tradizionale della biblioteca in una rete di informazioni che renderà visibile in rete la ricchezza della biblioteca.

Paul Gabriele Weston

Dall'OPAC tradizionale ai cataloghi di nuova generazione

Non c'è da meravigliarsi se il tema del seminario di oggi sia oggetto, nell'ambito della nostra professione, di particolare interesse nel presente momento storico, un po' ovunque nel mondo. All'evoluzione dell'opac, nelle sue diverse sfaccettature, è infatti collegata la riflessione sul futuro della biblioteca e ciò è abbastanza comprensibile, visto il ruolo centrale del catalogo quale strumento di intermediazione bibliografica e l'insieme dei servizi che proprio l'esistenza del catalogo permette di erogare nei confronti dei lettori. L'universo del web e dei sofisticati strumenti che ne consentono la navigazione (i motori di ricerca come Google) e, al contempo, le nuove forme di comunicazione e di socializzazione (Youtube, Facebook o Twitter, i blog e i wiki, tanto per citarne alcuni), stanno ponendo le biblioteche di fronte ad una serie di interrogativi, a volte abbastanza cogenti, sulle proprie possibilità di sopravvivenza e sulla necessità di adottare forme e strumenti di mediazione che siano competitivi rispetto a quelli appena ricordati e che, soprattutto, si possano utilizzare con approcci e metodologie già familiari agli utenti di quelle risorse. Vi è, poi, un'altra questione, non meno significativa, connessa al fatto che, accanto alle pubblicazioni tradizionali, su supporto cartaceo e analogico, le biblioteche si trovano a gestire un crescente e variegato panorama di risorse digitali e se, fino a poco tempo fa, l'argomento sembrava riguardare unicamente le biblioteche universitarie e di ricerca, in quanto maggiori utilizzatrici dei prodotti dell'editoria digitale e, in particolare, dei periodici elettronici, oggi progetti come Google Books e Open Library tanto per citarne due, rendono il medesimo argomento di grande attualità anche per le biblioteche territoriali. È, dunque, arrivato il momento di chiedersi se il catalogo della biblioteca debba fare riferimento soltanto al materiale realmente, cioè fisicamente, posseduto dalla biblioteca, indipendentemente dalla natura del supporto che lo veicola, ovvero debba documentare l'esistenza di pubblicazioni elettroniche accessibili sul web, che la biblioteca non possiede fisicamente, ma che, non di meno, risultano di assoluto interesse e pertinenza rispetto alle necessità informazionali degli utenti e alla promozione della lettura che rappresenta una componente centrale della *mission* delle biblioteche pubbliche.

Non è evidentemente possibile trattare in una così breve conversazione tutti questi aspetti con il dettaglio che meritano. Mi limiterò a fornire qualche indicazione, qualche spunto di

riflessione, avvalendomi di alcune slides, ma soprattutto presentando alcune risorse a mo' di esempio, premettendo che esse sono state scelte non in virtù del loro essere le migliori, anche perché in questo ambito specificare quale sia la risorsa migliore non ha alcun significato, ma in quanto paradigmatiche di caratteristiche e funzionalità, alle quali comunemente si fa riferimento ogni qualvolta si parla di catalogo di nuova generazione.

Non sarà inutile partire da una breve ricognizione dell'evoluzione dell'opac, il quale nasce come interfaccia del catalogo, una componente dei cosiddetti sistemi integrati, quelli cioè che prevedono un modulo per ciascuna delle procedure in cui si articola l'attività della biblioteca: gli acquisti, la catalogazione, i prestiti, la gestione dei periodici e, appunto, l'opac. Storicamente quest'ultimo viene implementato una volta che le biblioteche abbiano dato vita ad un archivio di dati, prodotto dalla catalogazione del corrente e di almeno parte del retrospettivo, di una consistenza tale da permettere ai lettori di effettuare le proprie ricerche senza essere frustrati dalla scarsezza di informazioni bibliografiche. Quando si rileva che le caratteristiche funzionali della maggior parte degli opac che ancora oggi operano nelle nostre biblioteche risentono pesantemente della tradizione della biblioteca cartacea e del catalogo a schede, si intende che il modello che essi sottendono è sostanzialmente quello pensato per consentire la ricerca attraverso i canali propri dei cataloghi cartacei. Come questi ultimi, gli opac prevedono la ricerca per autore, per titolo e per soggetto, individuando canali di ricerca specifici per vari tipi di materiali speciali, come l'antico o il musicale, con l'unica differenza, rispetto al catalogo tradizionale, della ricerca per parola chiave e talvolta di alcuni filtri di raffinamento dei risultati (lingua, data, paese di pubblicazione, tipologia del materiale). Anche la visualizzazione dei risultati cambia relativamente poco, se non per il fatto che, poiché i cataloghi elettronici lavorano principalmente a partire dagli indici, al lettore vengono presentate in successione una serie di schermate che elencano, in maniera piuttosto convenzionale, prima i risultati sintetici di una ricerca intermedia e poi quelli più estesi della ricerca finale, fino a quando al termine della fase di selezione appare sul monitor il record relativo alla pubblicazione di interesse dell'utente.

Il problema è che questo approccio finisce per essere considerato poco soddisfacente da coloro che utilizzano quotidianamente Google, del quale apprezzano da un lato la vastità e l'eterogeneità dell'universo documentario indicizzato e dall'altro lato l'apparente semplicità di funzionamento. Naturalmente, in questo caso nulla inganna più

dell'apparenza. Infatti l'aspetto minimale del motore di ricerca, con quella maschera che prevede l'immissione di una stringa indifferenziata da parte dell'utente, nasconde un meccanismo molto complesso di indicizzazione delle risorse e di "pesatura" delle caratteristiche, in base alle quali ne viene stabilita la rilevanza, ciò che determina l'ordine di presentazione dei risultati e, in ultima analisi, anche la visibilità o meno delle singole risorse. Né risulta elementare, per l'utente, l'individuazione delle risorse migliori per copertura, affidabilità ed aggiornamento, per non parlare dell'impossibilità di rendersi conto se una ricerca abbia realmente prodotto risultati esaustivi. In questo senso, la quantità delle risposte che Google considera alla stregua di un indicatore di qualità, finisce per essere anche il maggior limite dello strumento a causa del grande "rumore" che ciascuna ricerca produce. Comunque sia, la semplicità apparente di Google è probabilmente la sua arma vincente, e lo è certamente per coloro che fanno ricerca bibliografica di tipo non specialistico o che hanno come obiettivo la conoscenza di un dato immediato, come l'anno di nascita o di morte di un personaggio, l'orario di un museo o del treno, la traduzione di un termine in un'altra lingua e così via. Secondo indagini condotte nel corso degli anni a più riprese dalla rete americana OCLC[1] (l'ultima proprio nel 2010), tra gli utilizzatori di Google, i frequentatori abituali delle biblioteche non sono in minor numero rispetto a coloro che non vi hanno mai messo piede. Le medesime hanno mostrato, inoltre, che punti di debolezza dell'opac, agli occhi dell'utente medio, sono la difficoltà di impostare la ricerca (comprendere, ad esempio, la differenza che intercorre tra la ricerca per titolo e quella per soggetto), a meno che il lettore disponga già di puntuali riferimenti alla risorsa desiderata, nonché il fatto che il catalogo sia soltanto uno strumento di mediazione referenziale, cioè conduca l'utente a disporre di informazioni citazionali e non comporti, se non in un limitato numero di casi, l'accesso diretto alla risorsa, cioè all'informazione primaria, come invece avviene quando la ricerca viene effettuata attraverso un motore di ricerca. È evidente che ciò accade perché la maggior parte delle risorse bibliografiche è tuttora costituita da libri, e questi hanno forma cartacea e non sono leggibili, se non accedendo direttamente agli esemplari sugli scaffali. Del fatto che il catalogo si fermi alle soglie del testo non si può fare alcuna colpa all'opac

[1] Perceptions of Libraries and Information Resources (2005) <http://www.oclc.org/us/en/reports/2005perceptions.htm>; Online Catalogs: What Users and Librarians Want (2008) http://www.oclc.org/us/en/reports/onlinecatalogs/default.htm; Perceptions of Libraries, 2010: Context and Community http://www.oclc.org/us/en/reports/2010perceptions.htm

e, in definitiva, neanche alla biblioteca. Diventa un elemento di vulnerabilità nel momento in cui la distinzione tra opac e motore di ricerca, tra biblioteca e web, diventa sempre meno evidente agli occhi di chi utilizza in maniera, diciamo forse un po' naïf, internet.

Dov'è che la biblioteca può e deve giocare un ruolo significativo, allora? L'indagine ricordata in precedenza ha consentito di appurare che alla biblioteca viene sostanzialmente riconosciuto da tutti di avere credibilità, di essere un marchio riconoscibile, di garantire la qualità delle risorse che segnala attraverso i propri strumenti di mediazione. La biblioteca notoriamente non acquisisce tutto in maniera automatica, anche per ovvie ragioni di bilancio, ma filtra i propri acquisti sulla base di valutazioni che tengono conto delle caratteristiche della pubblicazione, della sua scientificità o della sua adeguatezza a soddisfare i bisogni informativi del lettore a cui la biblioteca si rivolge. Questa analisi del documento viene considerata un valore aggiunto, anche rispetto all'algoritmo sofisticato di Google. In virtù di ciò, chi effettua una ricerca si affida a Google per una prima ricognizione delle risorse disponibili, ma quando poi è arrivato a circoscrivere un certo ambito e a definire un determinato sottoinsieme di dati, si rivolge alla biblioteca per essere guidato nell'ultimo miglio della ricerca. In tale prospettiva l'opac assume una funzione non dissimile da quella del "reference", a maggior ragione nel momento in cui gli opac stanno diventando particolarmente estesi. Se consideriamo che WorldCat, ossia il catalogo collettivo di OCLC accessibile attraverso internet, comprende molte decine di milioni di notizie, ci risulta ovvio trattarlo alla stregua di un censimento universale delle pubblicazioni correnti e far quindi prevalere il concetto di catalogo come repertorio bibliografico su quello di strumento di localizzazione degli esemplari. Ciò detto, è evidente che il catalogo così com'è stato definito, creato e strutturato risulta essere non soltanto inadeguato, ma molto difficile da modificare, se non limitatamente a questioni cosmetiche, in quanto è ormai un prodotto maturo, ha acquisito cioè una connotazione piuttosto onerosa da rimodellare per apportarvi tutte le funzionalità che sarebbe opportuno che esso possedesse. Le società produttrici di software per biblioteca preferiscono sviluppare appositi moduli, distinti dal sistema integrato, da affiancare a quest'ultimo per l'espletamento di specifici servizi. Un buon esempio può essere rappresentato dai dispositivi che consentono l'effettuazione di meta ricerca e il puntamento a risorse di editoria digitale, particolarmente utili nell'ambito delle biblioteche universitarie e di ricerca. Non è un caso che uno dei prodotti più noti, SFX, sia stato

sviluppato da una società, la Ex-Libris, che si colloca tra i leader anche nella fornitura di sistemi integrati per la gestione delle biblioteche delle università. Un fenomeno in qualche modo collegato è rappresentato dalla crescente diffusione del software libero e degli open source. Prodotti come Koha ed Evergreen si stanno diffondendo non soltanto per motivi "ideologici", ma perché sono quelli che più facilmente possono essere modificati, secondo esigenza, per conformarsi ai nuovi protocolli, sviluppare nuove funzionalità e così via. Sta crescendo una comunità di utilizzatori che li sta progressivamente rendendo più efficaci e competitivi rispetto ai prodotti tradizionali. Vi è infine da registrare l'ingresso sulla scena di soggetti dotati di un background affatto diverso, cioè società che non hanno fino ad oggi prodotto software per biblioteche, ma che iniziano ad adattare alle esigenze delle biblioteche applicazioni nate per la gestione della conoscenza, nell'ambito, ad esempio, del commercio elettronico, delle prenotazioni alberghiere e delle linee aeree, della movimentazione delle scorte di magazzino di grandi industrie e così via.

Arriviamo, dunque, ad un altro momento cruciale nell'evoluzione dell'opac: poiché riprogettare il modulo per integrarvi le nuove funzionalità è oneroso, risulta più vantaggioso sviluppare una componente che si collochi al di sopra dell'opac, a cui demandare tutti i servizi che quest'ultimo non è in grado di erogare. Tale decisione segna la nascita di quello che viene definito "un opac di nuova o futura generazione", un dispositivo che incomincia ben presto a diffondersi, specie, ma non soltanto, tra le biblioteche di ricerca, per l'opportunità che offre al lettore di accedere, attraverso un'unica procedura di interrogazione ad un più ampio numero di archivi del semplice catalogo e di disporre di un gran numero di canali di ricerca diretta – per nomi, titoli, parole chiave, etc. – e indiretta – le cosiddette faccette (un termine, quest'ultimo, che non ha nulla a che vedere con l'uso del medesimo nell'ambito dei sistemi di classificazione o dei thesauri), una estensione, se vogliamo, dei filtri di ricerca ricordati in precedenza. Ciascuna "faccetta" raggruppa elementi omogenei presenti nell'insieme delle notizie individuate attraverso la ricerca iniziale, come ad esempio tutti i nomi che appaiono nelle descrizioni che condividono un medesimo soggetto o una stessa parola chiave. L'esistenza di una faccetta permette di conoscere fin dall'inizio della procedura di ricerca tutte le relazioni esistenti fra le voci di indice, senza costringere il lettore ad esaminare ciascuna notizia in sequenza, per ottenere il medesimo risultato. Viene così potenziata la funzionalità della

navigazione all'interno del catalogo e favorita, in certo senso, anche la possibilità di estendere l'ambito delle conoscenze in seguito alla serendipità[2].

La costruzione degli indici, finalizzata a valorizzare le relazioni e ad applicare ai criteri di ordinamento dei risultati delle ricerche criteri di rilevanza non dissimili concettualmente da quelli adottati da Google, presuppone che il nuovo catalogo non operi in tempo reale sui dati dell'opac ogni volta che una ricerca venga avviata (*just in time*), ma conduca le proprie elaborazioni su una copia del catalogo sottoposta periodicamente alle procedure necessarie (*just in case*). Ciò si rende opportuno anche perché, come è stato osservato, il nuovo catalogo assimila più archivi, non sempre strutturati in modo omogeneo e quindi una parte della elaborazione delle notizie dovrà consistere in una conversione tra formati, ovvero nell'identificazione delle corrispondenze semantiche tra gli elementi delle notizie, operata a partire da una mappatura delle strutture dei record, ovvero, per usare una espressione di uso ormai comune, dei rispettivi schemi di metadati.

Tra le funzionalità che il nuovo opac è in grado di offrire, mettendo in relazione dati di natura bibliografica e di natura gestionale, vi sono le cosiddette "recommendations", ovvero la segnalazione di risorse che pur non venendo direttamente richieste dal lettore potrebbero essere di suo interesse, in quanto relative a pubblicazioni appena acquisite sul medesimo argomento, o che sono state frequentemente richieste in consultazione o in prestito, o, ancora, che comprendano nella propria bibliografia quella individuata dal lettore nel corso della propria ricerca iniziale. La strategia della "recommendation" non è particolarmente originale, in quanto si è ormai largamente diffusa nell'ambito del commercio elettronico e, probabilmente, molti ne hanno fatto esperienza diretta accedendo a siti come Amazon o IBS.[3]

Il nuovo opac, credo sia evidente, si configura come un vero e proprio portale, nel quale le funzionalità proprie dell'opac tradizionale vengono ad integrarsi con molti dei servizi web, le risorse elettroniche ed altre funzionalità, destinate ad accrescere il livello di

---

[2] Per un riscontro immediato delle differenze tra le due tipologie di interfaccia si può confrontare il risultato di una ricerca nell'opac SBN con la presentazione dei risultati della medesima ricerca nella nuova versione ancora allo stato Beta http://opac.sbn.it/opacnew/opac/iccu/free.jsp

[3] Sulla tecnica delle "recommendations" e su altri dispositivi volti ad ampliare le capacità di un sistema bibliografico di rispondere dinamicamente alle richieste dell'utente e di andare oltre la semplice corrispondenza esatta tra stringhe si veda WESTON, PAUL GABRIELE – VASSALLO, SALVATORE, *"... e il navigar m'è dolce in questo mare". Linee di sviluppo e personalizzazione dei cataloghi*,.in *La biblioteca su misura. Verso la personalizzazione del servizio,* Milano, Editrice Bibliografica, 2007.

interazione e di coinvolgimento dei lettori, che vedremo più avanti. Esso rappresenta, ormai, lo standard, una caratteristica *sine qua non* dei sistemi di biblioteca, tanto che nell'ambito di una lista di discussione significativamente denominata NGC4LIB (Next Generation Catalogue for Libraries) una questione ampiamente dibattuta è se sia corretto parlare ancora di "next generation" e non dare invece per scontato che questa sia la "current generation" e che sia giunto il momento di incominciare seriamente a riflettere sulla sua evoluzione.

Anche in Italia, sia pure a ritmi meno sostenuti, l'opac portalizzato si sta diffondendo. L'offerta di prodotti, inizialmente limitata a quelli internazionali, adottati specialmente dalle biblioteche di ricerca, si è diversificata negli ultimi tempi per l'arrivo di applicazioni sviluppate in Italia e destinate in primo luogo ai bisogni delle biblioteche territoriali. Perché a questa apertura del mercato italiano faccia seguito una diffusione efficace e convincente dello strumento, occorre che siano soddisfatte alcune condizioni preliminari. Ne ricordo due che, a mio avviso, possono costituire, se non risolte, un serio ostacolo all'evoluzione del servizio e che sono, nell'attuale scenario, strettamente connesse l'un l'altra: il raggiungimento della massa critica dei dati e la capacità di fare sistema.

Due esempi, riferiti – ma non limitati – al mondo anglosassone che conosco meglio, varranno a definire i concetti meglio di tante parole. Nell'ambito delle università britanniche esiste un'agenzia denominata Research Libraries UK (RLUK)[4] la quale, raccogliendo l'esperienza del catalogo collettivo COPAC, sviluppa e gestisce molti degli strumenti che fungono da supporto alle attività svolte dalle università stesse, dal virtual reference desk (Intute) a quanto occorre per favorire la costituzione di consorzi per partecipare a bandi di ricerca. Nel contesto universitario italiano non vi è ancora nulla di simile o, per meglio dire, le forme di collaborazione interuniversitaria, che pure esistono, non avvengono nell'ambito di agenzie così strutturate e nemmeno è stato realizzato un catalogo collettivo, effettivo o virtuale che sia.

Il secondo esempio interessa, invece, le altre biblioteche, quelle le cui iniziative di collaborazione debbono spesso fare i conti con i confini del territorio dell'amministrazione da cui dipendono. Alla promozione della lettura è dedicato un

[4] La *mission* dell'agenzia è così riassunta: "RLUK's vision is that the UK should have the best research library support in the world" <http://www.rluk.ac.uk/>

portale come FictionFinder,[5] uno strumento nato nell'ambito della rete OCLC, che a partire dalla identificazione nel catalogo collettivo WorldCat delle notizie relative a pubblicazioni di narrativa, le aggrega per opere secondo la logica di FRBR (secondo una impostazione in linea se vogliamo, almeno dal punto di vista teorico, con le nuove regole italiane di catalogazione REICAT), le correda di un'ampia esposizione della trama e dei personaggi, le arricchisce delle immagini delle copertine e di altri elementi paratestuali e le collega a recensioni apparse sulla letteratura professionale o redatte direttamente dai lettori che operano all'interno di gruppi di lettura o che sono comunque registrati in una delle biblioteche partecipanti alla rete. È, in effetti, un prodotto che non nasce per opera o a beneficio della singola biblioteca o anche della singola rete di biblioteche, ma si realizza per la collaborazione e a vantaggio di tutte le biblioteche, anche appartenenti a realtà nazionali diverse, e, in definitiva, di qualunque potenziale lettore che acceda ai servizi del portale da ogni parte del mondo. E da questo portale, poi, è possibile ricavare dei sottoinsiemi di servizi che sono quelli che le singole biblioteche - o le singole reti di biblioteche - possono utilizzare per dare vita a tutta una serie di prodotti personalizzati. È allo studio la realizzazione di uno strumento analogo, frutto della cooperazione con IMDb (The Internet Movie database),[6] destinato alla valorizzazione delle risorse multimediali.

La virtualizzazione di funzioni e servizi, grazie all'adozione delle tecnologie digitali, potrebbe consentire nel breve periodo di dar vita a soluzioni analoghe anche nel nostro Paese. Come, infatti, le tecnologie digitali hanno consentito in questi anni di considerare l'insieme del patrimonio bibliografico detenuto da ciascuna biblioteca un'unica, grande "biblioteca virtuale diffusa", esse possono facilmente mettere in relazione tale patrimonio ed i servizi da esso supportati con altri patrimoni, altri soggetti ed altre utenze, sia in ambito regionale, che su scala nazionale e, persino, internazionale. Penso, ad esempio, alla messa in atto di sinergie con il mondo dell'editoria conseguente alle nuove forme assunte dall'istituto del deposito legale e giudico promettente anche la realizzazione di una piattaforma (MediaLibraryOnLine) mediante la quale viene resa facilmente accessibile

[5] Il sito di FictionFinder che risulta attualmente in corso di ristrutturazione è <http://fictionfinder. oclc. org/>

[6] <http://www.imdb.com/>

all'utenza una selezione di contenuti digitali del web.[7] Tra i sistemi bibliotecari che hanno scelto di condividere questo servizio sono Fondazione Per Leggere Biblioteche Sud Ovest Milano[8] e il Consorzio Sistema Bibliotecario Nord-Ovest di Milano,[9] i quali hanno preso parte al Public Hearing del "Reflection Group (Comité des Sages) on Bringing Europe's cultural heritage online",[10] un comitato che ha come obiettivo quello di formulare alla Commissione Europea, alle istituzioni culturali europee e a tutti gli stakeholder interessati una serie di raccomandazioni sul modo di distribuire su Internet e preservare in futuro "Europe's cultural heritage and creativity". La presenza dei due sistemi bibliotecari in progetti di respiro internazionale, oltre ad ampliare e diversificare il patrimonio documentario, risponde all'esigenza di contrastare la tendenza alla chiusura e all'autoreferenzialità, che potrebbe derivare dal radicamento territoriale della rete, costituendo all'opposto una vetrina per la conoscenza e la valorizzazione internazionale dell'identità locale.

Nel presentare l'accordo tra il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e Google, finalizzato alla riproduzione in formato digitale di una parte significativa del patrimonio antico delle biblioteche nazionali di Firenze, Roma e Napoli, Mario Resca ha puntato il dito contro una delle conseguenze più pericolose dell'incapacità di fare sistema: grazie a questo accordo, ha sottolineato il Direttore Generale per la Valorizzazione del Patrimonio Culturale, la cultura italiana è "meno opaca" rispetto al web. Il termine "opaco", in questa accezione, non ha quella connotazione positiva che gli riservano gli informatici: opaco qui significa "non visibile". Nel mondo del web, il *digital divide* non passa tra i paesi ricchi e i paesi poveri e neanche tra i paesi tecnologicamente avanzati e quelli meno avanzati; passa, invece, tra quelli che sono presenti e visibili sul web e quelli che non sono presenti e, se lo sono, non sono adeguatamente visibili.

Garantire visibilità ad un patrimonio culturale ampio come il nostro non è facile, da un lato perché documentarlo (per non parlare di preservarlo) è un'impresa molto onerosa e nell'assegnazione dei fondi nessuna amministrazione centrale ha mai dato l'impressione di puntare sino in fondo alla valorizzazione culturale del Paese, e dall'altro lato perché la grande dispersione delle raccolte si traduce in un gran numero di progetti di dimensioni

[7] < http://www.medialibrary.it/home/home.aspx>
[8] <http://www.fondazioneperleggere.it/>
[9] <http://www.csbno.net/>
[10] < http://ec.europa.eu/information_society/activities/digital_libraries/comite_des_sages/index_en.htm>

troppo piccole per avere un impatto e una visibilità sufficienti. Se l'eccezione è costituita da un numero limitato di musei, siti archeologici e città d'arte con un richiamo che prescinde dalla presenza sul web, la normalità è quella di un tessuto connettivo di cui chi non ci vive dentro fa fatica ad individuare la trama. In queste condizioni, disporre di uno strumento che aggreghi tutti i censimenti e le informazioni sui soggetti coinvolti organizzando percorsi di ricerca che consentano di massimizzare le complementarietà parrebbe la strategia vincente. È senz'altro la strategia che ha messo in moto iniziative di cooperazione internazionale quali Michael[11] ed Europeana,[12] la prima delle quali ha visto il MiBAC giocare un ruolo da protagonista. Il popolamento dell'archivio di Michael e successivamente quello di CulturaItalia[13] ha sollecitato forme di collaborazione *cross border*, cioè interdisciplinari, tra discipline che erano state fin dall'inizio parallele, senza convergere, e ha fornito un primo quadro del panorama di progetti riguardanti l'applicazione del digitale a patrimoni e servizi culturali in ambienti fra loro eterogenei, come le istituzioni pubbliche, i soggetti privati, le università e così via. Purtroppo, come si osservava prima, la realizzazione ha messo in luce la cronica difficoltà italiana di garantire all'esecuzione di progetti anche importanti la necessaria cornice organizzativa. Qualche esempio? Il censimento di Michael avrebbe dovuto condurre alla realizzazione di un'unica anagrafe delle istituzioni culturali, ovviamente capitalizzando i dati già presenti all'interno di archivi settoriali, come quello delle biblioteche gestito dall'ICCU, o comunque avrebbe dovuto presupporre l'esistenza di un sistema di mappatura e collegamento fra gli identificativi assegnati alla medesima istituzione all'interno di archivi anagrafici diversi. Nulla è stato fatto in questa direzione, dal momento che alcuni ambiti continuano ad essere sprovvisti di una vera e propria anagrafe nazionale, mentre, ad esempio, nell'ambito delle biblioteche permangono più descrizioni in sistemi informativi diversi (SBN, ACNP ed altri di natura regionale) senza che vi sia un dispositivo che permetta di unificare, di collegare oppure di aggregare in *clusters* le descrizioni esistenti. Un altro esempio? In ambito digitale è fondamentale che alle unità informative, ai record come alle risorse, vengano assegnati identificativi univoci persistenti così che tali dati possano essere collegati o incorporati in altre risorse con il minimo rischio che i puntatori diventino

[11] <http://www.michael-culture.eu/index_i.html>
[12] <http://www.europeana.eu/portal/>
[13] <http://www.culturaitalia.it/pico/>

obsoleti e la struttura connettiva diventi frammentaria. Dispositivi come PURL, Handle e DOI svolgono appunto tale funzione e la medesima dovrebbe svolgere, nei confronti dei prodotti dell'editoria digitale, il dispositivo NBN[14]. Sarebbe stato logico ipotizzare che l'avvio di progetti di biblioteca digitale, a livello nazionale come a livello regionale, avrebbe comportato il contestuale avvio di tale servizio per evitare alle istituzioni di dovere intervenire *a posteriori* sull'esistente. Purtroppo il servizio è ancora in fase di sperimentazione e la sua messa a regime viene costantemente procrastinata.

Tornando alla questione centrale delle funzionalità dei sistemi di mediazione bibliografica occorre ancora una volta lamentare il fatto che le biblioteche continuino a marciare da sole, senza che si realizzi in maniera estensiva quella integrazione tra le componenti della filiera del libro che, come è dimostrato altrove, può produrre vantaggi per tutti i soggetti coinvolti. Come ha osservato Giovanni Solimine, illustrando il progetto di archivio regionale lombardo delle pubblicazioni,[15] l'avvio delle nuove procedure di deposito legale potrebbe rappresentare il momento in cui la valorizzazione delle pubblicazioni cessi di essere soltanto un tassello del controllo bibliografico, per diventare una componente fondamentale nella promozione di attività produttive e ben si comprende come l'applicazione di questo approccio ad una regione dove si concentra quasi il 40% del prodotto editoriale nazionale possa essere quanto mai interessante. Ancora una volta occorre tuttavia rimarcare come la condizione perché quella offerta dai sistemi di mediazione delle biblioteche sia una vetrina appetibile per gli editori e/o i soggetti del commercio librario è che essa costituisca un vero punto di riferimento, in quanto visibile e frequentata, di riconosciuta qualità e ricca di informazioni ad alto valore aggiunto.

È il momento di guardare da vicino le caratteristiche degli opac di nuova generazione, premettendo che l'adozione di un modello dovrebbe comportare anche una ridefinizione delle funzionalità connesse, altrimenti siamo in presenza di un intervento di pura cosmesi. Numerose biblioteche hanno deciso di aggiungere alle interfacce di ricerca del proprio opac quella minimale mutuata da Google e per lo più hanno strutturato il sistema in modo tale che proprio l'interfaccia Google-like appaia di default al lettore. A parte il fatto che scelte come questa, a mio avviso, tendono a dare l'impressione che, rinunciando almeno

---

[14] <http://www.rinascimento-digitale.it/nbn.phtml>

[15] Sul presente archivio si veda anche PRINA, M. – DEANA, D., *L'Archivio della produzione editoriale della Regione Lombardia*, "Biblioteche Oggi", Vol. XXIX - N. 1 gennaio-febbraio 2011, p. 29-34.

in parte alle proprie specificità per appiattirsi su un modello con il quale non può competere, la biblioteca rischia di smarrire la propria identità e con essa la propria ragion d'essere, ma se proprio questa è la scelta della biblioteca, la ricerca Google-like non può limitarsi ad una pura e semplice ricerca per parola chiave. Quanto meno occorrerebbe che la restituzione dei risultati fosse sottoposta ad una valutazione della rilevanza delle risorse descritte secondo il modello originario, ma dando la possibilità al lettore di conoscere quali siano i fattori di cui si è tenuto conto nella pesatura della risorsa. Volendo essere più esigenti si potrebbe aggiungere che, poiché il modello di Google sottende l'effettuazione di una ricerca di tipo semantico, l'opac potrebbe adattare dinamicamente la ricerca da effettuare valutando la presenza del termine cercato nei diversi indici e tenendo conto degli esiti di ricerche della medesima tipologia condotte in precedenza, insomma dovrebbe agire per modelli che potrebbero costruirsi in parte sulla base del numero e della natura dei dati archiviati e in parte grazie ad una analisi del comportamento degli utilizzatori. Soltanto un valore aggiunto come questo può giustificare agli occhi del lettore la rinuncia a criteri di ricerca messi a punto nei decenni proprio con l'obiettivo di conseguire il massimo della precisione nel minor numero di passaggi.

Una risposta "da bibliotecari" a Google potrebbe consistere, invece, in un ripensamento delle norme di catalogazione, specialmente nella prospettiva del web semantico.

Due documenti tra tutti meritano particolare attenzione. Il primo è *Statement of International Cataloguing Principles*, prodotto per iniziativa dell'IFLA con l'obiettivo di elaborare un codice internazionale di catalogazione e di rileggere ed aggiornare i Principi di Parigi alla luce della diffusione delle nuove forme di editoria e dell'elettronica.[16] Del gruppo di esperti che ha curato la definizione dello *Statement* hanno fatto parte alcuni membri della Commissione RICA, fattore che ha favorito l'allineamento tra questo documento e REICAT, evidente nel recepimento di obiettivi e criteri guida e soprattutto nella centralità del principio dell'interesse dell'utente.

Il secondo documento, che ha avuto ripercussioni a livello internazionale sia in ambito bibliotecario, sia in quelli affini (archivi, musei, editoria, ecc.), è il rapporto *Functional*

---

[16] *IFLA Cataloguing Principles: Statement of International Cataloguing Principles (ICP) and its Glossary*, ed. by Barbara Tillett and Ana Lupe Cristán. München: Saur, 2009. Il solo *Statement* è accessibile anche all'URL: <http://www.ifla.org/files/cataloguing/icp/icp_2009-en.pdf>; in italiano all'URL: <http://www.ifla.org/files/cataloguing/icp/ICP-2009_it.pdf>.

Requirements for Bibliographic Records,[17] comunemente noto con l'acronimo FRBR. Il modello sviluppato in questo studio si pone l'obiettivo di delineare uno schema logico da utilizzare nell'elaborazione di convenzioni (norme, formati, ecc.) finalizzate alla descrizione bibliografica. Tale schema identifica e definisce le entità[18] di interesse per gli utilizzatori,[19] gli attributi[20] di ciascuna entità e i tipi di relazione[21] che intercorrono tra le entità.

Il modello logico entità-relazione, che è alla base dell'architettura di FRBR, è stato successivamente applicato all'analisi dei record di autorità e di quelli relativi alle voci di soggetto. Il primo documento *Functional Requirements for Authority Data* (noto con l'acronimo FRAD)[22] è stato pubblicato nel 2009, al termine di una lunga elaborazione iniziata nell'aprile 1999 da parte del Working Group on Functional Requirements and Numbering of Authority Records (FRANAR) istituito dall'IFLA. Tra gli obiettivi del gruppo di lavoro, oltre a quello di definire i requisiti funzionali dei record di autorità, vi era quello di verificare la fattibilità del numero di controllo standard (International Standard Authority Data Number, cioè ISADN) da assegnare ricalcando il modello del più noto ISBN. Proprio la difficoltà di gestire organizzativamente tale assegnazione ha di

---

17 IFLA Study Group on the Functional Requirements for Bibliographic Records, *Functional requirements for bibliographic records. Final report*. München: Saur, 1998. Accessibile anche all'URL: <http://archive.ifla.org/VII/s13/frbr/frbr.pdf>. Trad. italiana: *Requisiti funzionali per record bibliografici. Rapporto conclusivo*, approvato dallo Standing Committee della IFLA Section on Cataloguing, ed. italiana a cura dell'Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche. Roma: ICCU, 2000. Tutte le citazioni italiane sono tratte da questa edizione.

18 Entità: rappresentano gli oggetti di interesse primario per gli utenti di dati bibliografici. Le entità sono state ripartite in tre gruppi: il primo gruppo comprende i prodotti di un'attività artistica o intellettuale, nominati o descritti in record bibliografici (opera, espressione, manifestazione, item); il secondo gruppo comprende le entità responsabili del contenuto artistico o intellettuale, della produzione fisica e della diffusione o della tutela di tali prodotti (persona, famiglia, ente); il terzo gruppo comprende le entità che fungono da soggetti dell'attività artistica o intellettuale (concetto, oggetto, evento, luogo).

19 Al momento della stesura del testo per utenti erano da intendersi i bibliotecari e i lettori innanzi tutto, ma anche editori, distributori ed altre figure esterne al tradizionale contesto della biblioteca. Nella prospettiva del web, la categoria può essere estesa fino ad includere applicazioni e procedure informatiche.

20 Attributi: caratteristiche associate a ciascuna entità (nel caso dell'entità "persona" gli attributi comprendono ad esempio il nome, la data di nascita, la nazionalità, ecc.; nel caso dell'entità "opera" il titolo, la data dell'opera, ecc.).

21 Relazioni: legami di varia natura che possono collegare entità del medesimo gruppo (opera con espressione), entità del medesimo tipo (opera con opera, espressione con espressione), entità di gruppi (opera con persona, manifestazione con ente). È tramite le relazioni che è resa possibile la navigazione all'interno di un archivio bibliografico elettronico.

22 Functional Requirements for Authority Data: a Conceptual Model, ed. by Glenn E. Patton. München: Saur, 2009.

fatto ritardato la pubblicazione del documento, la cui versione finale non risolve il problema.[23]

Il lavoro sulle voci di soggetto, condotto dall'IFLA Working Group on Functional Requirements for Subject Authority Data (FRSAD), è stato avviato nell'aprile 2005, mentre nel giugno 2010 è stata pubblicata la versione finale.[24]

Nel presentare le ragioni che hanno condotto all'elaborazione dell'architettura logica di FRBR e nel definirne gli obiettivi, l'introduzione riassume molto efficacemente le difficili questioni che le biblioteche, e di conseguenza i loro OPAC, si trovano ad affrontare a causa dei profondi cambiamenti ricordati in precedenza:

"Fattori chiave, che hanno contribuito a tale cambiamento, sono stati l'introduzione ed il continuo sviluppo di sistemi automatizzati per la creazione ed il trattamento di dati bibliografici e la crescita di basi dati su larga scala, di impianto sia nazionale sia internazionale. Tali basi dati contengono record prodotti ed utilizzati da migliaia di biblioteche che cooperano a programmi di catalogazione partecipata. L'estendersi della prassi di catalogazione partecipata è stata favorita non solo dalle opportunità offerte dalle nuove tecnologie ma anche dal crescente bisogno di diminuirne i costi, contenendo al minimo, nella catalogazione, le duplicazioni. Inoltre, costrizioni economiche diffuse hanno spinto le biblioteche verso una semplificazione del processo di catalogazione e verso un'applicazione sempre più allargata di un 'livello minimo' di descrizione, al fine di tenere il passo con l'aumento incessante del materiale pubblicato. Dall'altro lato, vi è stato il crescente bisogno di adeguare i codici catalografici e le pratiche in uso rendendoli compatibili con i cambiamenti risultati dall'emergere di nuove forme di editoria elettronica e con la possibilità di accedere a risorse informative in rete. Di uguale importanza è stata l'indiscussa esigenza di rispondere con maggiore efficacia ad una sempre più ampia diversificazione di aspettative e bisogni dell'utente."[25]

---

[23] Per un approfondimento si veda: *A Review of the Feasibility of an International Standard Authority Data Number (ISADN)*, prepared for the IFLA Working Group on Functional Requirements and Numbering of Authority Records by Barbara B. Tillett, ed. by Glenn E. Patton (1 July 2008), approved by the Standing Committee of the IFLA Cataloguing Section (15 September 2008). Accessibile all'URL: <http://archive.ifla.org/VII/d4/franar-numbering-paper.pdf>.

[24] *Functional Requirements for Subject Authority Data (FRSAD). A conceptual model.* http://www.ifla.org/files/classification-and-indexing/functional-requirements-for-subject-authority-data/frsad-final-report.pdf

[25] *Requisiti funzionali*, op. cit., p. 9-10.

Proprio in relazione alle modalità con cui i lettori svolgono le proprie ricerche all'interno di sistemi bibliografici, vengono evidenziate quattro funzioni essenziali sulla base delle quali definire i requisiti dei record, cioè le informazioni che debbono essere presenti perché ciascuna funzione possa essere condotta in maniera puntuale:

- trovare l'entità che corrisponde ai criteri stabiliti dalla ricerca su un soggetto o dalla ricerca di una risorsa identificata da un titolo particolare;
- identificare un'entità, ossia confermare che la risorsa descritta in un record corrisponde alla risorsa desiderata o distinguere tra due testi o record che abbiano il medesimo titolo;
- selezionare un'entità che corrisponda alle proprie esigenze, come ad esempio un testo nella propria lingua o la versione di un software compatibile con la dotazione tecnologica a propria disposizione;
- ottenere o acquisire accesso all'entità, cioè compilare la richiesta di lettura o di prestito per un libro oppure accedere ad una risorsa elettronica remota.

Se applichiamo le funzioni dettagliate in FRBR alle fasi elementari in cui si articola la procedura di ricerca di una risorsa da parte di un lettore, siamo in grado di valutare meglio cosa l'OPAC tradizionale sia o meno in grado di fare (e come vedremo, anche l'OPAC di nuova generazione, ove non intervengano cambiamenti nel modo in cui i dati catalografici vengono registrati nel sistema bibliografico). Ipotizzando che il lettore abbia sullo schermo la maschera di ricerca per liste (quella nella quale la stringa corrispondente al termine desiderato viene digitata in corrispondenza di una specifica etichetta, "Autore", "Titolo" oppure "Soggetto"), simuliamo in primo luogo una ricerca per nome di autore e di seguito una ricerca per titolo di opera. La sequenza delle procedure nella prima ricerca sarà la seguente:

- il lettore digita una stringa nella maschera di ricerca in corrispondenza di un particolare indice, attribuendo in tal modo alla stringa uno specifico valore semantico. "Manzoni" sarà perciò parte del nome di un autore nell'indice "autore";
- in risposta alla ricerca, il catalogo mostrerà una porzione di indice corrispondente alle diverse occorrenze della stringa nell'indice stesso; il lettore dovrà perciò individuare quale tra le occorrenze sia quella riferibile all'autore di cui intende occuparsi. In questa procedura le cosiddette qualificazioni svolgono una funzione

fondamentale nel distinguere tra voci altrimenti omonime (ad esempio "Manzoni, Alessandro" diverso da "Manzoni, Andrea" e inoltre "Manzoni, Alessandro <1785-1873>" diverso da "Manzoni, Alessandro <Grecista>"). Sarà opportuno tornare in seguito su questo aspetto della disambiguazione per capire se le qualificazioni siano informazioni realmente sufficienti a distinguere tra omonimi, ma soprattutto se occorra, a questo punto, fornire al lettore, che ne abbia necessità, ulteriori elementi di contesto;

- una volta individuata la voce di interesse, il lettore richiede la presentazione delle descrizioni collegate. Nel caso dei nomi, apparirà una lista di titoli costituita, nei cataloghi redatti secondo i criteri attualmente in uso, dalle forme così come appaiono sulla risorsa, i titoli propri, accompagnati eventualmente dal corrispondente complemento del titolo, per intero o troncato dopo un adeguato numero di caratteri. All'utente viene pertanto richiesto di operare una selezione ulteriore tra i diversi titoli e, all'interno di titoli riferiti alla medesima opera, tra versioni diverse per lingua, per formato o per supporto. Anche a questa fase della ricerca sarà opportuno dedicare più avanti qualche riflessione ulteriore;
- a selezione effettuata, il lettore può procedere a richiedere in consultazione la risorsa attraverso la collocazione presente nella descrizione completa della risorsa stessa, oppure accedere direttamente alla sua versione elettronica attraverso l'URL, nel caso di una risorsa remota.

Nel caso della ricerca per titolo, la procedura si articolerà, invece, nel seguente modo:

- il lettore digita una stringa nella maschera di ricerca in corrispondenza dell'etichetta "Titolo", esplicitando in tal modo al sistema la propria volontà di effettuare una ricerca sull'indice corrispondente. Ovviamente, occorrerebbe qui distinguere tra la ricerca effettuata a partire dalla prima parola significativa del titolo e quella per parola qualunque (parola chiave) nell'ambito dei campi identificati come titolo (titolo proprio, complementi del titolo, titolo della serie, altri titoli, anche costituiti da forme varianti presenti in zone della pubblicazione diverse da quella prescritta come fonte principale, ecc.). Facendo uso implicito o esplicito degli operatori booleani, il lettore potrebbe imporre ulteriori condizioni alla ricerca, ad esempio specificando che più termini debbano essere contigui o che sia verificata la loro

presenza all'interno di un medesimo campo. Per semplicità ipotizziamo che la ricerca venga effettuata unicamente sul titolo proprio;

- in risposta alla ricerca, il catalogo mostrerà una porzione di indice corrispondente alle diverse occorrenze della stringa nell'indice stesso; il lettore dovrà perciò individuare quali tra le occorrenze siano quelle corrispondenti all'opera che è interessato a consultare. Si verifica qui un significativo scostamento nel comportamento del catalogo rispetto alla precedente ricerca per nome di autore, non soltanto in relazione al fatto che potrebbero esistere titoli identici per opere diverse (ad esempio, due o più guide turistiche, una illustrazione storica o un volume di ricette, un periodico o un documentario che abbiano tutte come titolo "Treviso"); anche su questo sarà opportuno tornare in seguito. La differenza più significativa consiste nel fatto che la ricerca per nome garantisce che in corrispondenza a ciascun nome siano collegate tutte le notizie di pubblicazioni connesse in qualche modo a quel nome (opere di quell'autore, curatele, traduzioni, prefazioni e così via), a prescindere dalla forma e dalla lingua in cui il nome appare sulla pubblicazione, in quanto il catalogatore è tenuto ad applicare i criteri previsti dalle norme per l'individuazione di una forma standard del nome ed a collegare a quest'ultima tutte le forme varianti. Al contrario, la ricerca per titolo, anche quella limitata al titolo proprio, non garantisce nulla di tutto ciò. Il lettore che abbia digitato "divina commedia" non vedrà che occorrenze esatte di tale stringa e ignorerà l'esistenza di pubblicazioni il cui titolo sia "la Commedia di Dante" o anche semplicemente "la Comedia", per non parlare di titoli quali "Il capolavoro di Dante", "Tutte le opere di Dante" e delle pubblicazioni in lingua straniera. È assente cioè qualunque forma di omologazione dei titoli paragonabile a quella dei nomi. Ciò deriva dal fatto che le norme che abbiamo applicato fino ad oggi sono state compilate pensando al catalogo nominale, supportato da uno schedario cartaceo, nel quale l'unico elemento di aggregazione delle descrizioni era il nome dell'autore, in quanto determinante per l'ordinamento alfabetico del catalogo stesso. In questo catalogo chi avesse voluto ricercare le diverse edizioni della Divina Commedia avrebbe dovuto partire dal nome "Alighieri, Dante". Soltanto in alcuni casi particolari, quando l'opera anonima o poligrafica ha avuto molte edizioni, si è provveduto ad aggregare le descrizioni utilizzando un titolo uniforme

a mo' di intestazione (è il caso della Bibbia o della Chanson de Roland. Una procedura omologa ha condotto alla creazione dei cosiddetti enti a carattere temporaneo). In realtà le norme non escludevano il fatto che il catalogatore potesse includere nella notizia catalografica un titolo uniforme subordinandolo all'intestazione per autore, ma questa prassi è stata seguita per lo più nel caso delle traduzioni, per tenere memoria nell'indice del titolo originale della pubblicazione. Stabilita in un momento in cui era opportuno per l'economia del lavoro attenersi ad una scelta di compromesso tra restringere eccessivamente le opportunità di ricerca consentite al lettore e moltiplicare i punti di accesso e di conseguenza le schede da inserire in catalogo, la norma è rimasta invariata quando si è passati al catalogo elettronico e sono venute meno le ragioni di economia che avevano giustificato le scelte precedenti. Nel momento in cui il sistema offre al lettore la possibilità di effettuare la ricerca su più canali (autore, titolo, soggetto) al posto dei due precedenti (autore e soggetto), il lettore avrebbe tutte le ragioni, al momento della ricerca, di attendersi un comportamento omogeneo dell'OPAC e quindi che siano egualmente (potenzialmente) esaustive le risposte fornite dal catalogo nei diversi passaggi della ricerca e che esistano collegamenti più o meno automatici tra forme varianti riferite alla medesima entità, sia essa una persona o un ente, un'opera o una voce di soggetto;

- una volta individuato il titolo di proprio interesse, il lettore richiede la presentazione delle descrizioni collegate. La lista che apparirà comprenderà, a parte il titolo, altri elementi necessari per l'effettuazione della selezione conclusiva: l'intestazione principale, l'anno e il luogo di pubblicazione, talvolta anche il nome dell'editore e l'indicazione di edizione. Informazioni sulla tipologia del materiale (volume a stampa, videoregistrazione, audio registrazione, materiale musicale, risorsa elettronica, ecc.) vengono fornite sotto forma di icone di immediata comprensibilità, anche se per alcune caratteristiche tecniche (sistema operativo, standard della videocassetta o del disco ottico, ecc.) occorrerà fare riferimento a dati registrati all'interno della notizia. Quanto alla lingua della pubblicazione o al paese di pubblicazione, in questa fase l'informazione viene per lo più fornita al lettore in maniera implicita, in quanto può essere dedotta dalla lingua del titolo o dalla località e/o dall'identità dell'editore. Il sistema si attende che a questo punto il

lettore effettui la propria scelta marcando una o più occorrenze per la visualizzazione delle rispettive descrizioni catalografiche;

- a selezione effettuata, il lettore può procedere a richiedere in consultazione la risorsa attraverso la collocazione presente nella descrizione completa della risorsa stessa, oppure accedere direttamente alla sua versione elettronica attraverso l'URL, nel caso di una risorsa remota.

Da questa breve sintesi emergono con tutta evidenza gli aspetti di maggiore criticità che sono quelli relativi alla individuazione dell'opera da parte del lettore. Per quanto riguarda il nome dell'autore la ricerca dovrebbe avere, infatti, garantito l'esaustività, salvo eventuali errori o imprecisioni da parte dei catalogatori. La ricerca, l'individuazione e la selezione basate sull'analisi del titolo sono fortemente condizionate dalla storia editoriale dell'opera. È evidente infatti che un'opera possa essere pubblicata nel corso del tempo con titoli propri anche molto differenti, possa essere tradotta in più lingue e possa essere resa disponibile in un ampio numero di formati, come avviene soprattutto nell'ambito della narrativa di maggior successo.

È proprio per ovviare a tale inconveniente che in FRBR si è ritenuto opportuno individuare una serie di entità (quelle del primo gruppo) che possano fungere da elementi di aggregazione e di snodo all'interno di un sistema bibliografico. Le entità del primo gruppo sono quattro e vengono definite come "opera" ed "espressione", quelle che rispecchiano il contenuto artistico e intellettuale, e come "manifestazione" e "item", quelle che rispecchiano la forma fisica (anche nel caso di una risorsa digitale remota). Nel dettaglio, le entità del primo gruppo vengono così definite:

- opera: è un'entità astratta, la creazione intellettuale o artistica originale priva di materializzazione. Essa viene riconosciuta attraverso le sue singole realizzazioni ed esiste soltanto nella comunanza di contenuto esistente tra queste ultime. Quando il lettore parla della "Divina Commedia", non fa riferimento ad una particolare versione o formato, ma alla creazione intellettuale che sottende a tutte le diverse realizzazioni dell'opera;
- espressione: è la realizzazione artistica o intellettuale di un'opera secondo una codifica che può essere alfanumerica, musicale, coreografica, sonora, grafica, ecc. o una combinazione di esse. L'espressione esclude, in ogni caso, gli aspetti della

forma fisica (come il tipo di carattere o l'impaginazione). Poiché la forma costituisce una caratteristica inerente l'espressione, ogni cambiamento nella forma dà come risultato una nuova espressione; ad esempio, se un testo è rivisto, modificato o tradotto, l'espressione risultante è considerata una nuova espressione, indipendentemente da quanto la modifica possa essere minima;

- manifestazione: è la materializzazione fisica di un'espressione di un'opera e comprende tutta la varietà di materiali e di supporti possibili. Una manifestazione si riconosce sulla base di identiche caratteristiche di contenuto intellettuale e forma fisica; quando il processo produttivo comporta cambiamenti in quest'ultima, il prodotto risultante viene considerato una nuova manifestazione. Nel catalogo pre-FRBR, la manifestazione costituisce l'oggetto della catalogazione descrittiva;
- item: è l'esemplare, la singola copia di una manifestazione, l'unità elementare di un insieme di copie identiche.[26]

L'articolazione dei dati bibliografici tra le entità del primo gruppo[27] può dar vita ad una struttura molto semplice, nella quale esista un'unica espressione di un'opera, materializzata in una sola espressione, oppure generare una struttura via via più complessa, in cui le espressioni si moltiplichino e per ciascuna si abbiano più manifestazioni. Prendendo in esame l'albero delle entità si comprende il ruolo che ciascuna di esse può rappresentare all'interno del sistema bibliografico, fungendo da elemento di aggregazione delle entità sottostanti: l'opera raggruppa le diverse espressioni (edizioni, traduzioni, ecc.) e ciascuna di queste, a sua volta, tiene insieme le manifestazioni in cui si materializza (registrazione su nastro, su disco in vinile, su cd, ecc.).

Ciascuna entità è associata ad un insieme di caratteristiche che vengono definite "attributi" e che variano da un'entità all'altra. È attraverso gli attributi (ad esempio, il titolo e/o la data di un'opera, la forma e/o la lingua di un'espressione, il luogo di

---

[26] Nell'edizione italiana di FRBR il termine "item" viene tradotto con "documento". Qui manteniamo il termine "item" per indicare l'esemplare, la singola copia di una manifestazione, l'unità elementare di un insieme di copie identiche, ma anche una particolare istanza di una risorsa elettronica remota.

[27] Le entità del primo gruppo sono collegate tra loro da un rapporto ad albero nel quale:

- un'opera si realizza in una o più espressioni, ma ciascuna espressione è la realizzazione di un'opera soltanto;
- un'espressione si materializza in una o più manifestazioni, ciascuna delle quali è l'oggettivazione di quella sola espressione o di più espressioni;
- una manifestazione è rappresentata da uno o più item, ciascuno dei quali è l'esemplificazione di quella sola manifestazione.

pubblicazione e/o l'ISBN di una manifestazione) che gli utenti formulano le interrogazioni ed interpretano le risposte. Specifica il rapporto FRBR: "Nel contesto del modello le relazioni servono come veicolo per rappresentare il legame tra un'entità e un'altra e quindi come mezzi per aiutare l'utente a "navigare" nell'universo che è rappresentato da una bibliografia, da un catalogo o da un database bibliografico. Di solito l'utente formulerà un'interrogazione usando uno o più attributi dell'entità che sta cercando ed è attraverso l'attributo che la trova. Le relazioni registrate in un record bibliografico forniscono ulteriori informazioni che aiutano l'utente a collegare l'entità trovata ad altre entità ad essa correlate".[28]

Abbiamo a disposizione gli elementi per apprezzare quali possano essere le conseguenze dell'applicazione del modello logico di FRBR alla struttura di un sistema bibliografico. Come ricordato in precedenza, le entità fungono, allo stesso tempo, da elementi di identificazione, di aggregazione e di snodo. Per l'identificazione l'utente ha a disposizione gli attributi delle entità che utilizzerà in fase di ricerca. Se riconsideriamo le diverse fasi della ricerca ricordate in precedenza e teniamo presente le criticità prima evidenziate, vediamo che un primo beneficio è rappresentato dal fatto di disporre di una struttura che permette di procedere per selezioni successive su un numero discreto di occorrenze. Il ruolo di entità come l'opera o l'espressione quali elementi di aggregazione evita che, in risposta ad una richiesta dell'utente, il sistema restituisca tutti i titoli nel numero e nella forma con cui si presentano nelle risorse descritte. All'utente sarà invece presentata una lista delle opere all'interno della quale effettuerà una selezione per procedere poi ad affinare la ricerca tra le diverse edizioni di un'opera ed, eventualmente, tra i diversi formati e supporti in cui una certa edizione è stata prodotta. Apparentemente la procedura viene ad essere articolata in una successione di più fasi rispetto al catalogo tradizionale, ma questo inconveniente è di gran lunga inferiore al dover operare una scelta all'interno di elenchi molto lunghi, difficilmente gestibili, in cui non sono sempre immediatamente disponibili le informazioni che sarebbero necessarie. Ad esempio in un elenco parziale di titoli non sempre l'utente dispone anche dell'informazione relativa al formato o al supporto.

---

[28] *Requisiti funzionali*, op. cit., p. 61.

Il tessuto di relazioni permette la navigazione sia in senso verticale (ad esempio, dall'opera fino all'item), sia in senso orizzontale (ad esempio tra più espressioni di una stessa opera), sia tra opere correlate, le cosiddette famiglie di opere. Un catalogo che implementi questo modello logico può valorizzare le capacità relazionali che sono proprie di un sistema informatico e aggiungere, quindi, valore alla informazione che il catalogo tradizionale forniva all'utente. Ad esempio, nel catalogo tradizionale la ricostruzione delle famiglie delle opere risultava difficilmente conseguibile. Per limitarci alle entità del primo gruppo, ogni entità rappresenta un punto di arrivo ma anche di partenza nella ricerca e nella navigazione; questo catalogo permette anche di valorizzare, stipulando un maggior numero di relazioni, tutte quelle informazioni che venivano esplicitate all'utente nella zona delle note ma dalle quali non era possibile estendere in modo automatico la ricerca.

Lo studio e la diffusione di FRBR ha posto gli organismi che si occupano della compilazione e della manutenzione delle normative catalografiche di fronte ad un modello profondamente innovativo che, per le ragioni sopra esposte, richiede un approccio alla catalogazione assai diverso da quello tradizionale. Anche la Commissione RICA, incaricata di provvedere all'aggiornamento del codice nazionale, ha avviato fin dal 2001[29] un approfondimento sulle caratteristiche principali del nuovo modello e sulla sua applicabilità alle normative catalografiche in uso e ai cataloghi esistenti, in particolare a SBN.[30] Nonostante l'analisi abbia fatto emergere un certo numero di riserve, in parte dovute ad evidenti limiti del modello teorico (si consideri, ad esempio, l'ambiguità del concetto di espressione), e in parte alla valutazione dei risultati di alcuni progetti pilota svolti in ambito angloamericano[31] e scandinavo[32] con l'obiettivo di quantificare la percentuale dei cataloghi esistenti che avrebbe tratto beneficio, in termini di semplificazione della struttura, dall'aggregazione delle descrizioni almeno al livello

---

[29] L'applicazione del modello FRBR ai cataloghi: problemi generali e di impiego normativo. Accessibile all'URL: <http://www.iccu.sbn.it/upload/documenti/rica-frbr.pdf>.

[30] DE PINEDO, Isa – PETRUCCIANI, Alberto, *Un approccio all'applicazione del modello FRBR alle regole di catalogazione italiane: problemi e possibili soluzioni*, "Bollettino AIB", 42/3 (settembre 2002), p. 267-278. Accessibile anche all'URL: <http://www.aib.it/aib/boll/2002n3.htm>.

[31] BENNETT, Rick - LAVOIE, Brian F. - O'NEILL, Edward T. *The concept of a work in WorldCat: an application of FRBR*, "Library collections, acquisitions, and technical services", 27/1 (Spring 2003). Anche accessibile all'URL: <http://www.oclc.org/research/publications /archive/2003/lavoie_frbr.pdf>.

[32] HEGNA, Knut - MURTOMAA, Eeva. *Data mining MARC to find: FRBR?* In: *68th IFLA General Conference and Council, August 18th-24th, Glasgow, Scotland* [sito web]. The Hague: International Federation of Library Associations and Institutions, 2002. Accessibile all'URL: <http://www.ifla.org/IV/ifla68/papers/053-133e.pdf>.

dell'opera, e i relativi costi[33], gli organismi impegnati nella revisione degli standard e nel dibattito attorno ai cataloghi di nuova generazione, tra i quali, appunto, la Commissione RICA, hanno continuato a mettere il modello FRBR al centro della propria riflessione e a recepirne le linee portanti. In particolare, l'elaborazione dello standard RDA, avvenuta più o meno in parallelo a quella di REICAT, ad opera del Joint Steering Committee on the Maintenance of the AACR[34], e destinato nelle intenzioni degli ideatori a prendere il posto di AACR2, ha fatto concretamente pensare che ben presto FRBR cesserà di essere unicamente una sistematizzazione logica del catalogo per diventare la struttura portante dei sistemi informativi bibliografici (e, nelle intenzioni degli estensori di RDA, anche di quelli più latamente culturali).

Fino ad oggi, infatti, in mancanza di nuove normative catalografiche e della conseguente revisione dei formati catalografici, gli sviluppatori di gestionali sono stati assai restii ad implementare la struttura logica di FRBR nei propri prodotti, con l'eccezione di VTLS il cui software Virtua e il corrispettivo portale Chameleon hanno avuto uno sviluppo in tal senso assai precoce (2003). Due realizzazioni sono particolarmente interessanti: il catalogo collettivo dell'Académie Louvain in Belgio (BOReAL)[35] e il Variations 3 project for music dell'Indiana University[36]. L'approccio di OCLC nella realizzazione di WorldCat e di FictionFinder, ricordati in precedenza, è infatti assai diverso. Soltanto il secondo può definirsi un catalogo basato su FRBR, anche se limitatamente all'aggregazione dei record per titolo di opera; l'altro, invece, raggruppa tutte le descrizioni sotto la descrizione della prima edizione di un'opera o di quella più diffusa, nel caso di pubblicazioni antiche. A differenza di VTLS, la procedura di aggregazione dei due sistemi bibliografici non passa

---

[33] Le sperimentazioni hanno dimostrato che l'impatto della nuova struttura sul catalogo sarebbe risultato conveniente solo per una parte, quantitativamente minoritaria, di pubblicazioni e che i costi necessari per convertire retrospettivamente gli archivi bibliografici di maggiore estensione sarebbero risultati ingenti. Sulla base di tali motivazioni, in una prima fase, numerose istituzioni hanno optato per limitare il recepimento di FRBR alla sola funzione della visualizzazione (quindi senza incidere sulla struttura nativa del catalogo) o a porzioni del catalogo per le quali l'applicazione del modello a livelli risultasse particolarmente conveniente, come per la narrativa (ad esempio, FictionFinder di OCLC o l'australiano AustLit).

[34] Ne fanno parte l'American Library Association, la Library of Congress, la Canadian Library Association, la Library and Archive of Canada, la National Library of Australia, il Chartered Institute of Library and Information Professionals (CILIP, la nuova denominazione della Library Association) e la British Library.

[35] <http://boreal.academielouvain.be/cgi/chameleon?inst=consortium&skin=wboreal. Si veda l'esempio "Eloge de la folie">.

[36] <http://www.dlib.indiana.edu/projects/variations3/index.html>.

per un'articolazione del catalogo in descrizioni distinte per entità del primo gruppo collegate fra loro mediante i rispettivi identificativi, ma per l'applicazione di un algoritmo specificamente creato e perfezionato nel tempo, che prende in esame dati già esistenti in alcune specifiche zone del catalogo (authority file) o della notizia (titolo originale, codici della lingua, codice del genere e del tipo di materiale e così via), senza che i catalogatori debbano intervenire manualmente, il che è ovvio, considerato il grandissimo numero di record da elaborare.

Come si diceva, anche la Commissione RICA ha ritenuto opportuno ispirare a FRBR la revisione del codice di catalogazione tenendo conto, oltre che dell'accoglienza riservata a quel documento in ambito internazionale, anche dell'interesse che negli anni era stato riservato in Italia alle questioni riguardanti il rapporto tra opere e pubblicazioni, nonché del fatto che l'architettura catalografica di SBN, sviluppata secondo criteri di originalità rispetto al modello MARC, dominante allora come adesso nelle sue diverse versioni, possiede già un impianto che ne anticipa, per così dire, l'architettura logica. Nella base di dati, infatti, le entità che possono essere individuate o rappresentate da un titolo (notizie relative ai titoli) sono distinte dalle persone e dagli enti che abbiano responsabilità di autori o d'altro genere (notizie relative agli autori). Si riconosce in questa bipartizione la distinzione che FRBR opera tra entità del primo gruppo ed entità del secondo gruppo. Relazioni (i cosiddetti legami) vengono quindi stipulate tra entità del primo gruppo fra loro e con entità del secondo gruppo. Sia le registrazioni bibliografiche, sia quelle relative ai titoli uniformi (cioè al livello dell'opera) possono avere appropriate relazioni di responsabilità, come è previsto dal modello FRBR.

La prima e più importante conseguenza del recepimento della logica di FRBR è stato il ruolo di elemento organizzativo del catalogo attribuito all'opera. Le RICA, fin dal nome, avevano invece assegnato questo ruolo all'autore. "La Commissione ha rilevato che, se a prima vista il principale elemento di novità strutturale del modello FRBR è dato dall'introduzione dell'entità *espressione*, l'intero modello dà in effetti grande rilievo alla identificazione e distinzione di tutte le entità del primo gruppo, dal livello dell'*opera* a quello dell'*esemplare*, ossia alle entità generalmente rappresentate da titoli. Al contrario, la catalogazione per autori - come mostra la sua stessa denominazione - ha tradizionalmente concentrato la sua attenzione piuttosto sui responsabili dei prodotti, letterari e non, e sui loro ruoli. Si tratta di una scelta tipica e in parte obbligata dei codici di catalogazione

tuttora in uso, in quanto funzionale a contesti statici quali i cataloghi cartacei. La scelta è stata dettata ovviamente anche dalla consapevolezza che i titoli, spesso poco significativi, avrebbero creato maggiori problemi di identificazione rispetto agli autori, in assenza della possibilità di utilizzare altri elementi di selezione ora offerti dai sistemi automatizzati. Solo con l'informatizzazione e la possibilità di ricerche combinate (autore + titolo) è possibile attribuire all'entità titolo la stessa dignità goduta da sempre dagli autori. Fino ad oggi sono stati particolarmente sviluppati gli strumenti per la formulazione e la gestione dei nomi delle persone e degli enti, mentre i titoli (in quanto designazioni di entità letterarie/testuali) sono stati per lungo tempo concepiti essenzialmente come una forma di "surrogato" dei nomi degli autori e gli strumenti per la loro formulazione e gestione sono stati sviluppati più lentamente e in maniera parziale e limitata."[37]

Tornando alla procedura di ricerca da parte del lettore, l'implementazione del modello FRBR nell'architettura del catalogo avrà conseguenze anche sul modo in cui il sistema risponderà ad una ricerca per soggetto. Per disporre di un quadro sufficientemente chiaro sarà necessario considerare che l'adozione della nuova struttura logica comporterà, al di là delle modifiche richieste per la descrizione delle diverse entità del primo gruppo e l'introduzione di eventuali attributi non ancora definiti dalle norme di catalogazione, un cambiamento del modo in cui vengono stipulati i collegamenti dei punti di accesso rispetto alla descrizione bibliografica. Nell'attuale scenario l'unità della descrizione è rappresentata dalla manifestazione e tutti i punti di accesso sono direttamente collegati ad essa.[38] Da ciò deriva una serie di conseguenze: innanzitutto il fatto di non riuscire a distinguere i ruoli e i livelli di responsabilità, in quanto, ad esempio, tutti i nomi finiscono per puntare al medesimo record. Facendo una ricerca per nome è infatti generalmente arduo distinguere se il ruolo di interesse sia quello di autore, di traduttore o di editore commerciale. Ma quello che interessa qui rilevare è che, per la medesima ragione, risulta una ridondanza in termini di descrizione semantica in quanto il catalogatore per ogni manifestazione deve collegare gli stessi soggetti o gli stessi codici di classificazione, il che, come è ovvio, introduce molti elementi di disomogeneità all'interno del sistema

---

[37] *L'applicazione del modello FRBR ai cataloghi*, op. cit., p. 2.

[38] L'affermazione non è del tutto vera in SBN che ha previsto, fin dalla sua creazione, un'articolazione su più livelli che non può ovviamente, essendo anteriore cronologicamente, essere conforme al modello FRBR.

informatico poiché due manifestazioni potrebbero essere state soggettate o classificate in maniera diversa.

Nello scenario che FRBR fa intravedere, invece, i nomi (entità del secondo gruppo) vengono collegati direttamente con l'entità corrispondente in ragione del ruolo svolto; l'autore all'opera, il traduttore all'espressione, l'editore alla manifestazione, il possessore all'item. Quanto all'apparato semantico, esso viene direttamente collegato all'opera e ha valore per tutto il nucleo delle entità sottostanti, il che rappresenta indubbi vantaggi sia dal punto di vista quantitativo (l'operazione di soggettazione si svolge una sola volta), sia dal punto di vista qualitativo (il risultato garantisce una maggiore uniformità al sistema informativo nel suo complesso). Sul fronte dell'OPAC, ad una ricerca per soggetto il lettore si vedrà presentare una lista di opere, tra le quali potrà effettuare la propria selezione secondo criteri e metodi prima indicati.

Mi avvio a concludere, non prima però di essere tornato su un paio di questioni rimaste precedentemente in sospeso. La prima riguarda l'uso delle qualificazioni nei nomi utilizzati come punto di accesso e, in particolare, la presenza di un elemento come la data quale dispositivo di disambiguazione. Mentre è chiara la funzione che tale qualificazione esercita nei confronti del sistema di indicizzazione, che sarà tenuto a creare voci di indice – e, quindi, punti di accesso – distinte in quanto ogni stringa sarà diversa, meno evidente è la funzione che tale informazione può svolgere nei confronti del lettore. Si potrebbe ipotizzare che, ad esempio, la data (cioè l'elemento più comunemente utilizzato come qualificazione nel caso dei nomi) possa essere una informazione sufficiente a chiarire al lettore il contesto di provenienza e quindi l'identità del personaggio. Ma è sempre così? Se prendiamo "Paolo Rossi", ne esistono ben trentuno, di cui diciassette nati in un arco di tempo tutto sommato abbastanza limitato (meno di venti anni) e, di conseguenza, abbastanza difficilmente riconoscibili per la sola presenza della data, a differenza, per esempio del "Bacon, Francis" filosofo e di quello artista separati da circa due secoli. Si potrebbe allora supporre che sia sufficiente prevedere che con un semplice clic venga presentato al lettore un campione delle pubblicazioni associate, una soluzione quest'ultima che nel caso precedente di Paolo Rossi consentirebbe di risolvere molti dubbi, ma che al tempo stesso richiederebbe procedure di verifica ripetitive e assai lunghe. Non ci si può esimere, quindi, da un riferimento al ruolo dell'authority file, la cui funzione può senz'altro dirsi profondamente mutata nel tempo, se si confrontano due tra le massime

realizzazioni specificamente bibliotecarie di tale strumento: l'authority file della Library of Congress[39] e quello della Bibliothèque nationale de France.[40] Il primo è storicamente il più antico e il più esteso, essendo iniziata la sua compilazione ben prima dell'avvento degli opac, tant'è che mantiene una struttura e una finalità primariamente catalografica ed è rivolto sostanzialmente ai bibliotecari, tant'è vero che non è integrato nell'opac, ma vi si accede attraverso uno specifico link. Di esso desta particolare impressione il numero delle voci e la varietà delle forme varianti, che riflette la straordinaria eterogeneità del patrimonio documentario di quella biblioteca, caratterizzato, indiscutibilmente, dal più ampio numero di lingue e di alfabeti, dal momento che ogni nome ivi registrato, come forma standard o come forma variante, corrisponde ad almeno una attestazione nelle pubblicazioni sottoposte a catalogazione. Le informazioni biografiche sono, invece, assai limitate, mentre abbondano le note che puntigliosamente indicano la fonte da cui una forma è stata ricavata (viene registrato non soltanto il titolo della pubblicazione, ma anche il luogo esatto, persino la pagina, e nel caso di informazioni ricavate contattando direttamente la persona o l'ente, l'ora in cui è stata effettuata la chiamata ed eventualmente anche l'ufficio che ha fornito la notizia). È evidente che uno strumento di questo genere serve più i bisogni di back office che quelli del lettore.

Del tutto opposta l'impressione che si ricava dalla consultazione dell'authority file francese, non a caso integrato nell'opac OPALE plus e creato proprio pensando ad una fruizione pubblica. Le notizie sulle persone e sugli enti sono molto più dettagliate, comprendendo informazioni anagrafiche, notizie biografiche, rapporti con altri personaggi o enti, collegamenti ad opere spurie, in precedenza attribuite al personaggio, oltre ai riferimenti alle fonti. Molto meno numerose sono le forme varianti, non perché la biblioteca non possieda pubblicazioni internazionali, ma probabilmente a causa della diversa finalità per la quale lo strumento è stato realizzato. Tra l'altro l'authority comprende i record relativi alle opere che, in qualche modo potrebbero costituire il modello per il corrispondente record per l'entità "Opera" in un'architettura modellata su FRBR. Anche le notizie relative alle opere sono particolarmente ricche di informazioni, spaziando, ad esempio, nel caso di un'opera musicale, dalla data e dal luogo della prima esecuzione all'organico, ai personaggi con i rispettivi ruoli, nel caso di opere teatrali, ai

[39] <http://authorities.loc.gov/>

[40] <http://catalogue.bnf.fr/jsp/recherche_autorites_bnf.jsp?nouvelleRecherche=O&host=catalogue>

modelli letterari, nel caso dei libretti e così via. Il modello francese in qualche modo segna il superamento di un catalogo inteso come semplice, per così dire, strumento di reperimento di pubblicazioni, in cui tutto l'interesse si concentra sulle descrizione delle entità bibliografiche, in direzione invece di un sistema bibliografico in cui la conoscenza degli agenti (persone, famiglie ed enti) è elemento quasi propedeutico alla conoscenza delle loro opere. L'idea non è né nuova, né collegata all'informatizzazione dei cataloghi, se già Giovanni Battista Audiffredi era particolarmente scrupoloso nel fornire ai propri lettori un ampio corredo di informazioni di contesto e l'indicazione di repertori ai quali rivolgersi per ulteriori approfondimenti.

La prospettiva appena delineata non può che indurre ad un riferimento al ruolo che gli archivisti assegnano alla descrizione dei soggetti produttori, riferimento che non è qui casuale, dal momento che uno degli authority file più sviluppati, anche se molto specialistico, è quello presente in AustLit, che infatti assume il tracciato di EAC – Encoded Archival Context, standard basato su XML per la descrizione dei soggetti produttori di archivio – come propria struttura descrittiva.

Affatto differente è il modello proposto da OCLC a corredo di WorldCat. Per le forme dei nomi esso fa riferimento all'authority file prodotto nell'ambito del progetto NACO, che attinge largamente a quello della Library of Congress, ma questa non è che una parte della notizia. Estraendo i dati dai record bibliografici, per ciascun autore viene fornita una lista delle opere, ciascuna corredata dalle copertine più popolari (e con una indicazione del numero delle edizioni/versioni e delle localizzazioni nelle biblioteche della rete), gli studi critici, gli editori, le date di pubblicazione delle opere del e sul personaggio (queste informazioni prendono la forma di una linea del tempo che costituisce un ulteriore punto di accesso al catalogo); dai siti degli editori, del commercio librario e dei gruppi di lettura indipendenti vengono, infine, tratte le recensioni che completano la notizia. Il record di autorità, in questo caso, non svolge che in minima parte una funzione di back office, mentre appare un adeguato complemento dell'opac di nuova generazione: l'authority file arricchito.

OCLC è stato anche tra i promotori di un progetto di cooperazione internazionale tra agenzie bibliografiche che producono e mantengono un authority file. VIAF (Virtual

International Authority File)[41] si pone l'obiettivo di identificare corrispondenze e stabilire correlazioni tra termini (attualmente nomi) che si presentano differentemente all'interno degli archivi di autorità delle singole istituzioni per consentire ai lettori di utilizzare a fini di ricerca la forma del nome nella lingua, secondo la normativa nazionale e nell'alfabeto che preferiscono. Va da sé che uno strumento che mette in correlazione tanti authority file diversi come VIAF può diventare uno strumento formidabile non soltanto perché amplia le potenzialità della meta ricerca e consente a ciascuno di dialogare con l'opac nella propria lingua ed utilizzando il proprio alfabeto, ma in quanto permette a strumenti creati secondo differenti strutture e finalità, di integrarsi e completarsi vicendevolmente, grazie ai punti di forza di ciascuno, per ottenere un prodotto che nessuna istituzione da sola potrebbe realizzare.

È inutile aggiungere che in un catalogo modellato su FRBR, ma più in generale in un sistema bibliografico che voglia giocare un ruolo nel web, l'authority file rappresenta un elemento decisivo le cui modalità di compilazione andrebbero attentamente studiate ed è pertanto sorprendente verificare quanta poca attenzione è stata dedicata, in generale, a questa componente del catalogo da parte delle istituzioni bibliotecarie italiane. Tra l'altro, i sistemi informativi (tra i quali possono essere annoverate anche le biblioteche digitali) riescono, mediante tale dispositivo, ad incrementare la coerenza dei propri strumenti di ricerca e il dispositivo stesso può, inoltre, fungere da collegamento tra sistemi informativi eterogenei, quali biblioteche digitali provenienti da istituzioni diverse, biblioteche digitali e banche dati descrittive di musei, archivi o biblioteche e così via.

Gli authority file non gestiscono soltanto nomi e titoli, in quanto il web richiede che i dati siano sempre più segmentati, connotati semanticamente e possibilmente omologati attraverso l'inclusione in una lista controllata di termini o compresi in una struttura di controllo come, appunto, un authority file. È una delle ragioni per cui, nel corso degli anni, sono aumentate le risorse dedicate all'authority work e alla creazione di liste talvolta costituite da informazioni codificate (codice di lingua, di paese, di ruolo), altre da termini in forma estesa, anche inseriti in strutture gerarchiche come i thesauri. In questo compito si è distinto il Getty le cui liste controllate (Thesaurus of Geographic Names, Art and Architecture Thesaurus, Cultural Objects Name Authority, Union List of Artists

[41] <http://viaf.org/>

Names)[42] vengono diffusamente utilizzati e non soltanto in ambito storico-artistico. La realizzazione di questi dispositivi gioca un ruolo fondamentale anche nell'assegnazione e nella manutenzione di identificativi univoci utilizzati come puntatori all'interno dei sistemi informativi per integrare elementi di diversa provenienza per fornire specifici servizi. Ciò risulta evidente nel modo in cui all'interno, ad esempio, di una biblioteca digitale è possibile l'individuazione e la connessione dei suoi componenti come le istituzioni, i progetti, le collezioni, le descrizioni degli oggetti originali, quelle degli oggetti digitali, le immagini e quanto altro di digitale possa essere necessario per costituire, aggregare o contestualizzare le diverse componenti della risorsa stessa. È inutile, credo, sottolineare che una condizione fondamentale perché l'intera struttura regga e resti fruibile nel tempo è che tali identificativi, oltre ad essere univoci, siano anche persistenti.

Per dare un senso concreto di questa rete di interconnessioni, avvalendomi di un esempio originariamente presentato da Karen Coyle, che ho adattato alla realtà italiana, vorrei mostrarvi come può cambiare la procedura della catalogazione in un catalogo che sia conforme al modello FRBR e che adotti RDF.

In una procedura per così dire tradizionale procedo registrando di volta in volta tutti gli elementi, traendoli quando necessario da liste controllate a supporto della catalogazione gestite internamente al mio sistema (lingua, paese, ecc.) oppure da archivi controllati, anch'essi gestiti dalla biblioteca (ovviamente qui per biblioteca intendo anche una biblioteca diffusa come un sistema bibliotecario esteso), come nomi, soggetti, titoli, ecc. Se debbo catalogare la traduzione italiana dell'opera di Kurt Vonnegut *Bluebeard*, cioè *Barbablù*, inizierò a cercare il nome dell'autore e il titolo originale individuando il record dell'opera, che mi fornirebbe notizie relative al genere e alla lingua originale dell'opera stessa. Passando da questo record a quello dell'espressione otterrei altre informazioni relative, ad esempio, alla sua natura testuale e procedendo da qui al record della manifestazione otterrei una descrizione sostanzialmente costituita dagli elementi delle aree ISBD. Avendo riscontrato l'assenza di registrazioni relative a traduzioni italiane, dovrò creare un record per l'espressione nel quale indicherò che la pubblicazione che sto catalogando ha una codifica testuale in lingua italiana e a questo record collegherò il nome del traduttore dell'edizione italiana, Pier Francesco Paolini, il cui record avrò individuato

[42] <http://www.getty.edu/research/tools/vocabularies/>

nell'archivio dei nomi (altrimenti lo dovrei preventivamente creare), esplicitando la natura della responsabilità mediante il codice di ruolo. Infine redigerò il record della manifestazione seguendo lo schema ISBD. A tale record dovrò infine collegare la notizia di esemplare.

Per capire il meccanismo della nuova procedura, occorre innanzi tutto ricordare che RDF (Resource Description Framework) è lo strumento proposto da W3C per la codifica, lo scambio e il riutilizzo di metadati strutturati e consente l'interoperabilità tra applicazioni che si scambiano informazioni sul Web. Ciò che RDF descrive sono risorse, che sono in genere direttamente reperibili sul web, ma potrebbero anche non esserlo. Ogni risorsa è identificata da un URI, un identificatore univoco di risorse che può essere un Universal Resource Locator (URL) o un Universal Resource Identifier (URI). Il modello di dati RDF è formato da risorse, proprietà e valori. Le proprietà sono delle relazioni che legano tra loro risorse e valori, e sono anch'esse identificate da URI. Un valore, invece, è un tipo di dato primitivo, che può essere una stringa contenente l'URI di una risorsa. L'unità base per rappresentare un'informazione è il cosiddetto *statement*, ovvero una tripla del tipo soggetto – predicato – complemento oggetto, dove il soggetto è una risorsa, il predicato è una proprietà e l'oggetto è un valore.

Tenendo conto di ciò, in una struttura catalografica basata su questo strumento, la procedura di catalogazione consiste sostanzialmente nell'inserimento all'interno di tabelle – una per ciascuna entità del primo gruppo FRBR – di identificativi univoci (e persistenti, si spera) che individuano all'interno di archivi esterni il dato che occorre, di volta in volta, registrare. Ovviamente esistono dati che andranno registrati facendo uso del linguaggio naturale, come il titolo proprio, l'indicazione di edizione o il numero delle pagine. Saranno, invece, sostituiti dai rispettivi identificativi il nome dell'autore e del traduttore, il luogo di pubblicazione, il nome dell'editore e tutti quegli elementi che per ragioni di conformità è opportuno ricavare da liste controllate (genere, lingua, paese, ruolo, ecc.). Non tutti gli archivi a cui si attinge sono di ambito bibliotecario. Probabilmente lo saranno quelli dei nomi, dei titoli e dei soggetti; quelli da cui si ricavano le informazioni codificate potranno essere condivisi tra più comunità, come quelli gestiti dal W3C o da OCLC; altri potranno essere esterni al mondo specificamente bibliotecario, ma non per questo meno significativi: per i nomi geografici potrà fungere da fonte il TGN del Getty o per l'Italia liste prodotte e gestite dall'ANCI, dall'IGM o dall'ISTAT; per gli editori si

potrà fare riferimento all'anagrafe di associazioni del settore come Editeur (ONIX) o, per l'Italia, ad un archivio anagrafico analogo gestito dall'AIE.

Probabilmente questa procedura di catalogazione risulta più comprensibile ai bibliotecari italiani rispetto ai loro colleghi stranieri, in quanto la catalogazione in SBN, pur non prevedendo attualmente una struttura che recepisca *in toto* l'architettura di FRBR e neanche una segmentazione così spinta dei dati catalografici, è pur tuttavia più articolata di quella che prevede l'applicazione dei formati MARC. Si potrebbe continuare indagando sul perché una struttura di tal genere sia determinante ai fini della condivisione internazionale e interdisciplinare dei dati e della realizzazione di sistemi Open Data, ma, come si dice in questi casi, "questa è un'altra storia".

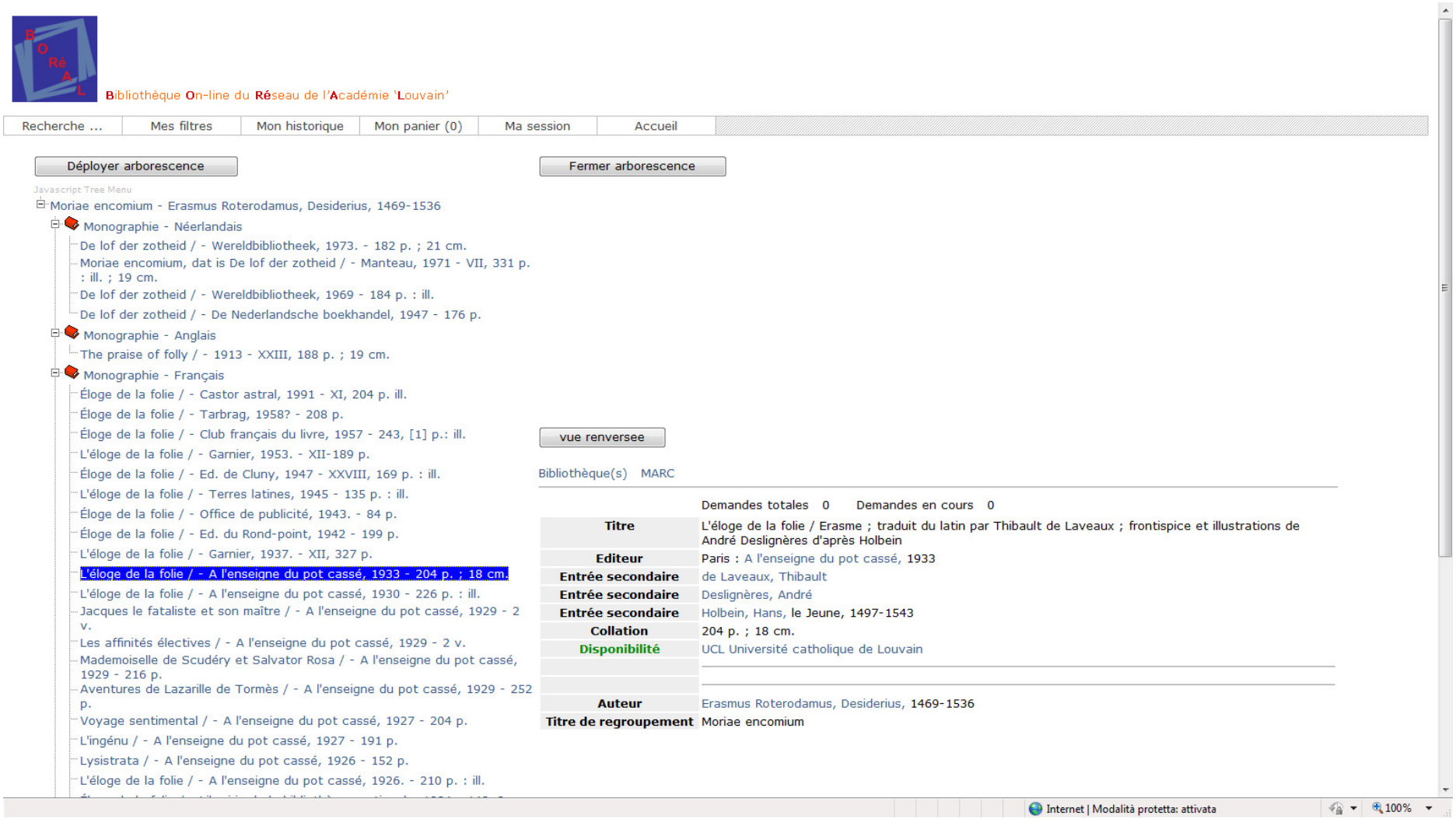


FIG. 1. Esempio di catalogo basato sul modello FRBR. Sulla sinistra, sotto l'opera (titolo uniforme e forma standard del nome dell'autore), le espressioni collegate e per ciascuna le corrispettive manifestazioni. Sulla destra la descrizione estesa della manifestazione prescelta.

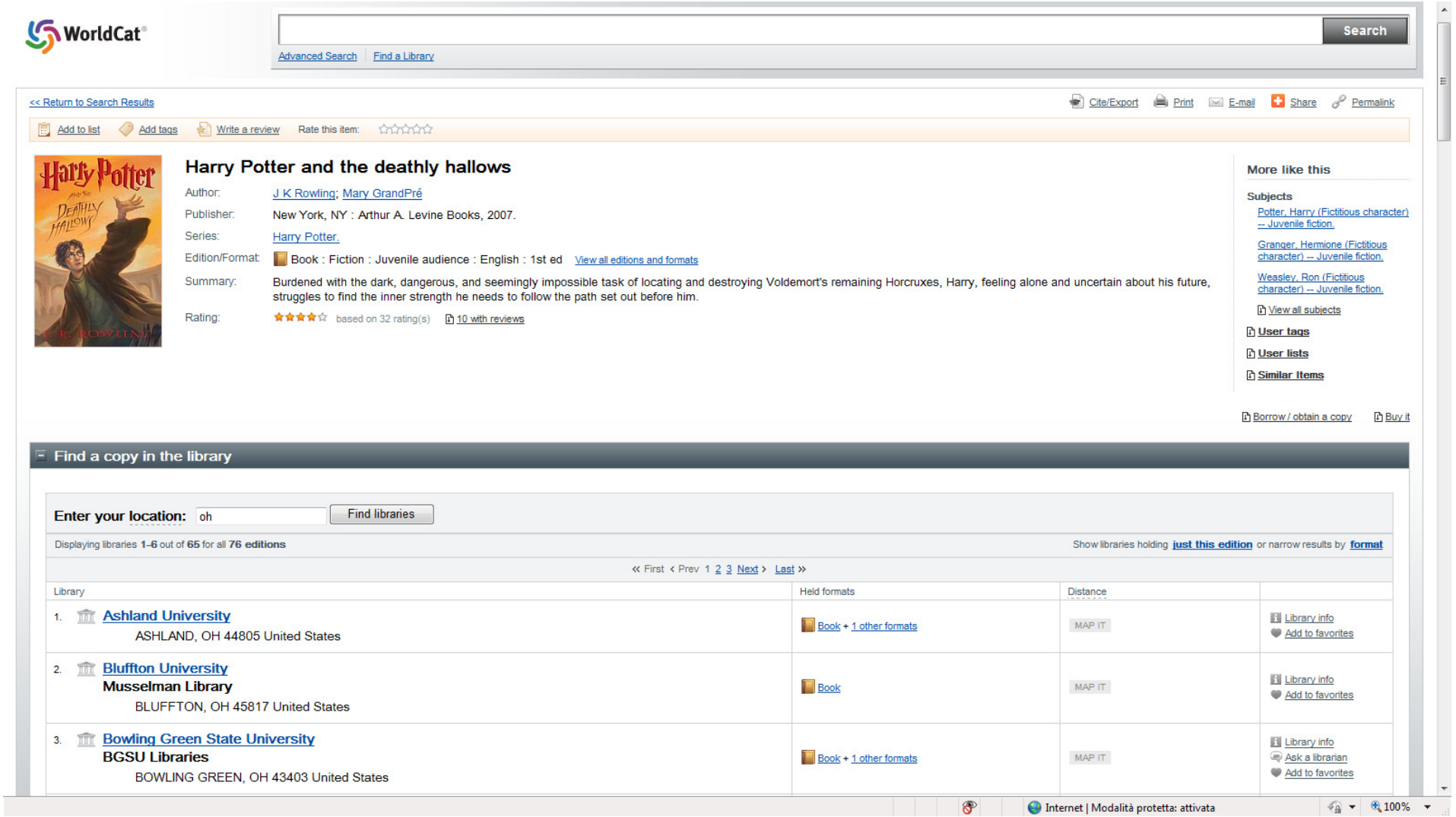


FIG. 2a. In WorldCat le descrizioni delle edizioni e delle versioni di un'opera sono aggregate sotto la descrizione della prima edizione. Nella parte superiore della notizia vengono mostrati una sintesi della trama e i soggetti, insieme alla valutazione espressa dai lettori e al collegamento alle loro recensioni. Segue una lista delle biblioteche che possiedono almeno un esemplare della pubblicazione. L'esistenza di più esemplari in diversi formati è anche segnalata.

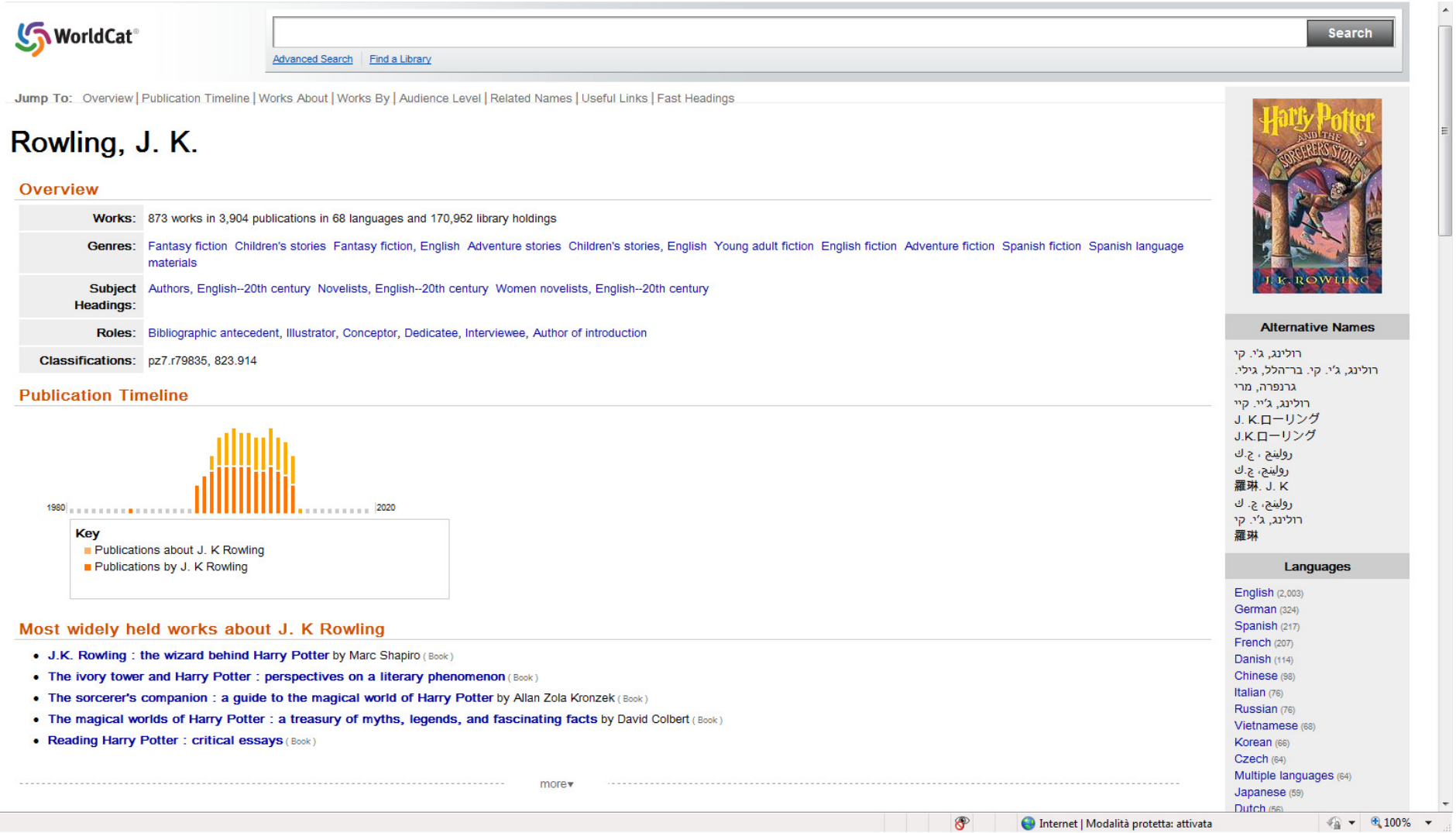


FIG. 2b. Dalla descrizione dell'opera si accede alla notizia dell'autore. Da notare, sulla sinistra, una linea del tempo che segnala il numero di pubblicazioni di e sull'autore e che costituisce una modalità originale di ricerca del catalogo. Segue una lista di studi sull'autore e le sue opere. Sulla destra le forme varianti del nome, tratte dall'authority file, tra le quali sono numerose quelle in alfabeti diversi. Segue una lista di lingue con le pubblicazioni collegate a ciascuna lingua.

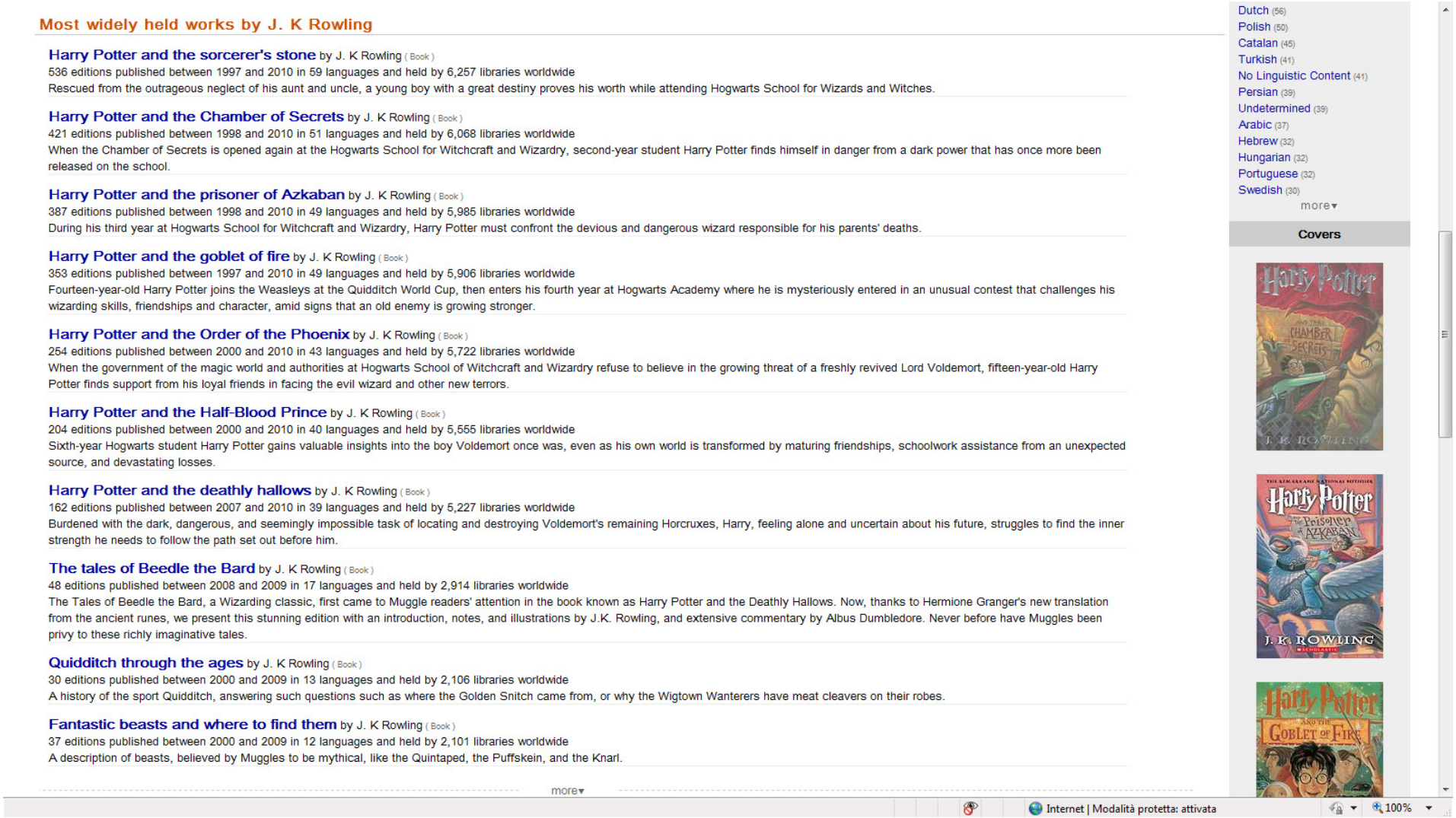


FIG. 2c. La notizia relativa all'autore comprende la lista delle sue opere, per ciascuna delle quali viene fornita una breve trama e il numero delle edizioni, delle lingue e delle biblioteche in cui è presente almeno un esemplare dell'opera. Sulla destra vengono mostrate le copertine più popolari delle opere elencate.

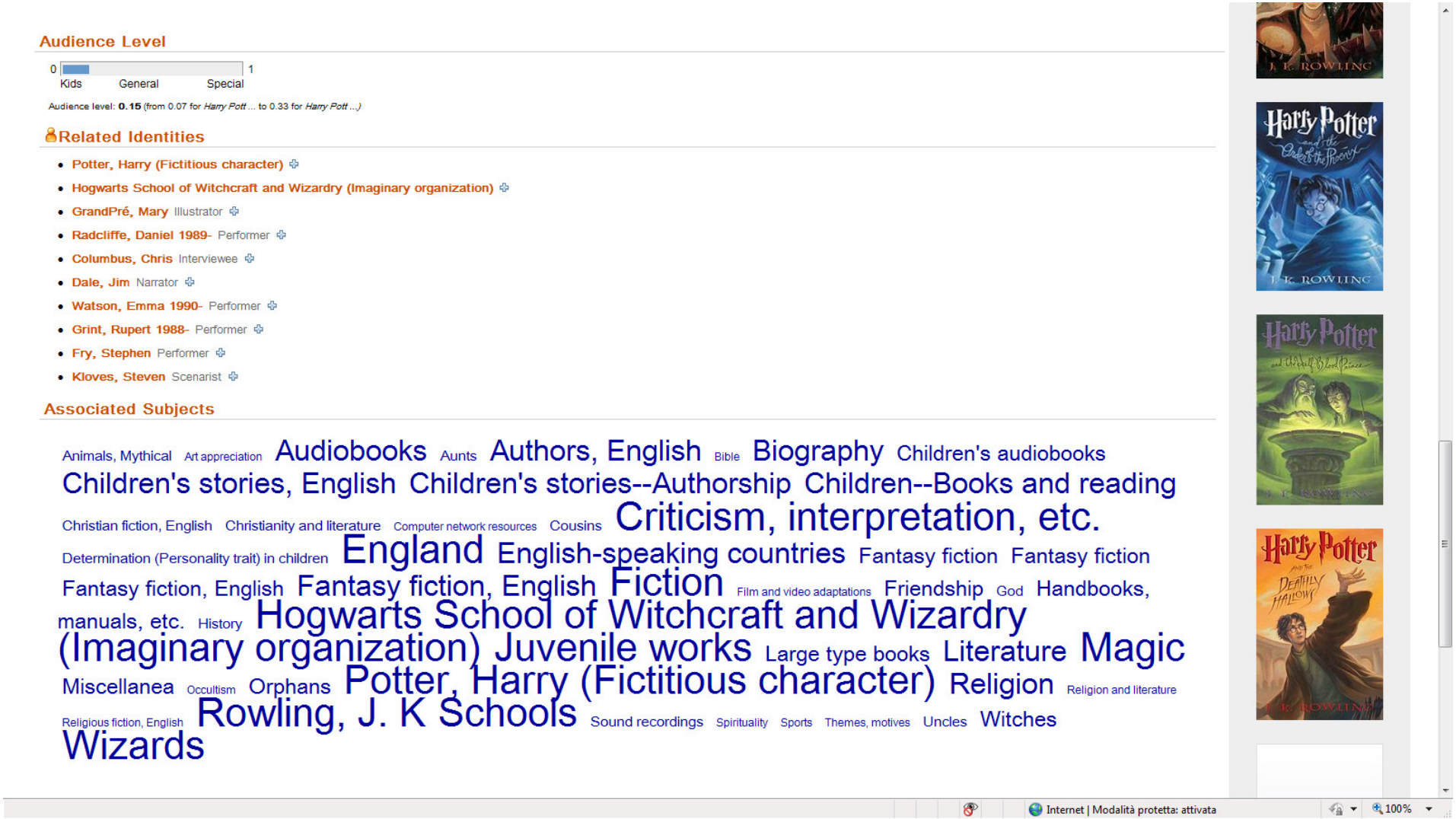


FIG. 2d. La notizia relativa all'autore comprende anche i *tags* associati alle sue opere. La grandezza del carattere è indicativa della numerosità del corrispettivo *tag* I nomi dei personaggi, reali e immaginari, elencati nella zona superiore possono essere utilizzati come chiave di ricerca.

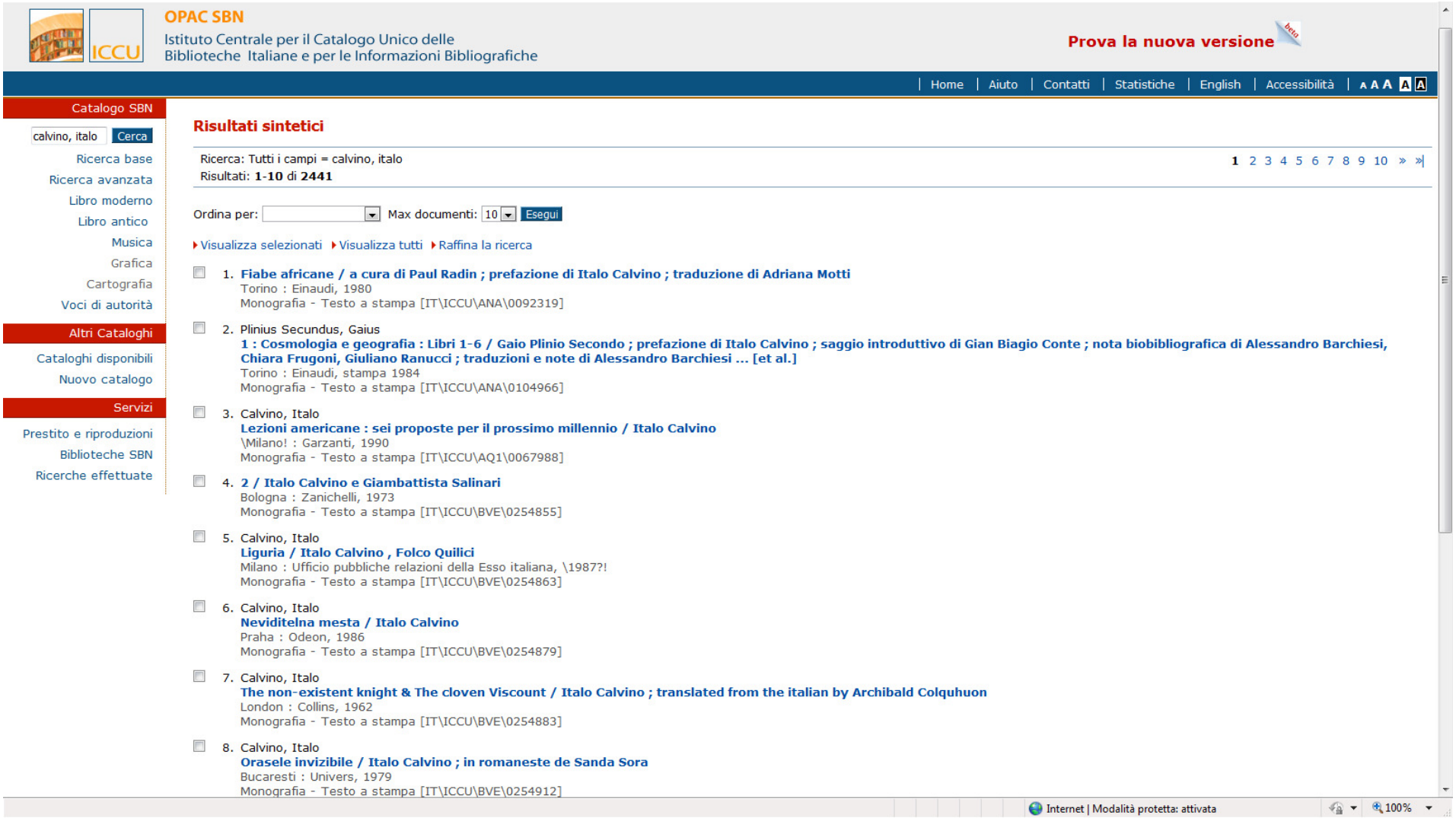


FIG. 3a. Risultati di una ricerca "google-like" nell'attuale versione di SBN.

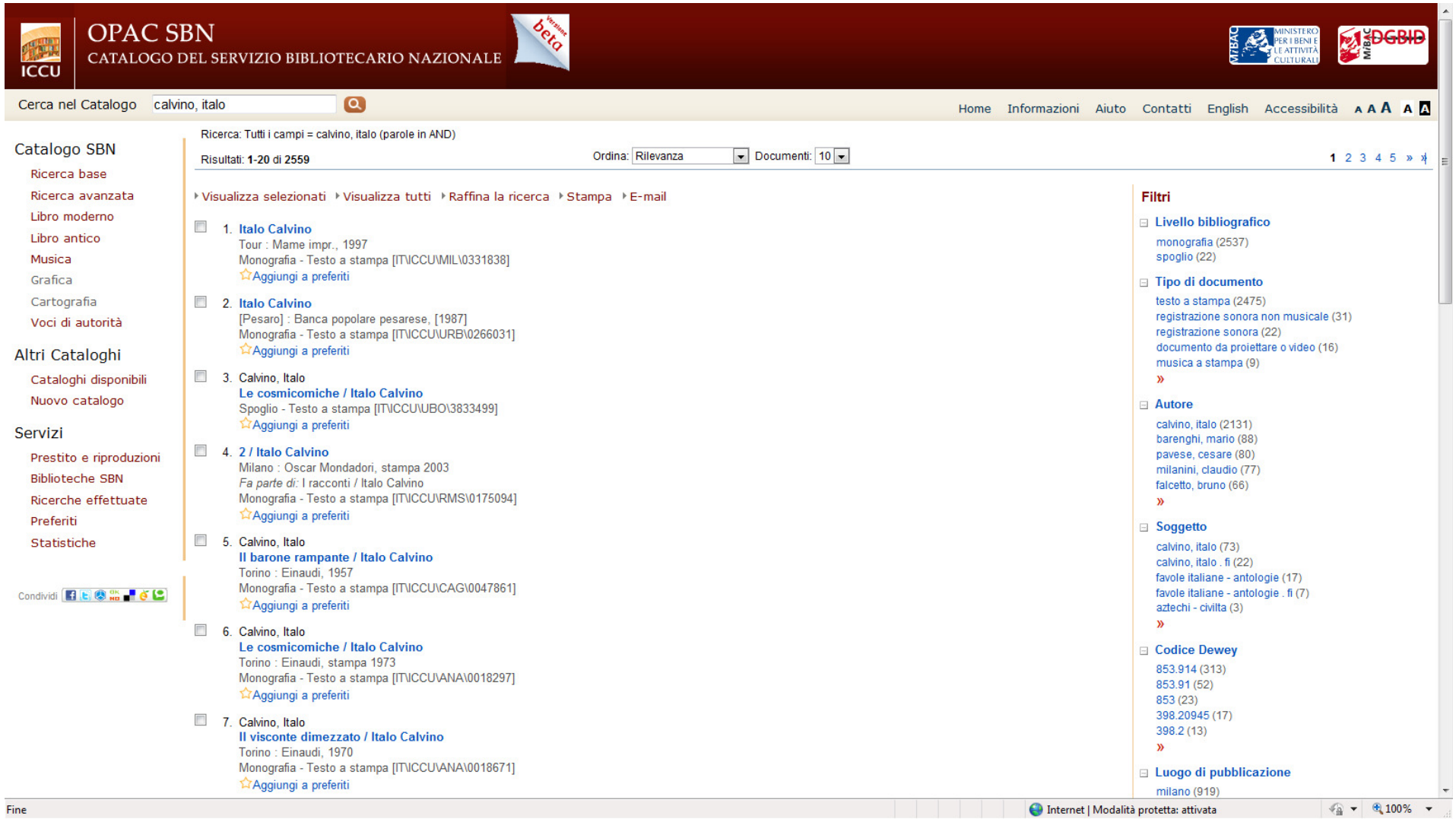


FIG. 3b. Risultati della medesima ricerca nell'opac di nuova generazione (ancora in fase sperimentale) di SBN. Sulla colonna di destra le faccette, qui più correttamente denominate filtri. Il risultato n. 4, relativo ad una notizia "figlia", mostra le conseguenze dell'applicazione di un criterio di presentazione dei risultati che non tiene conto della necessità di fornire, per ciascun dato, un adeguato contesto, che dia significato al dato stesso.

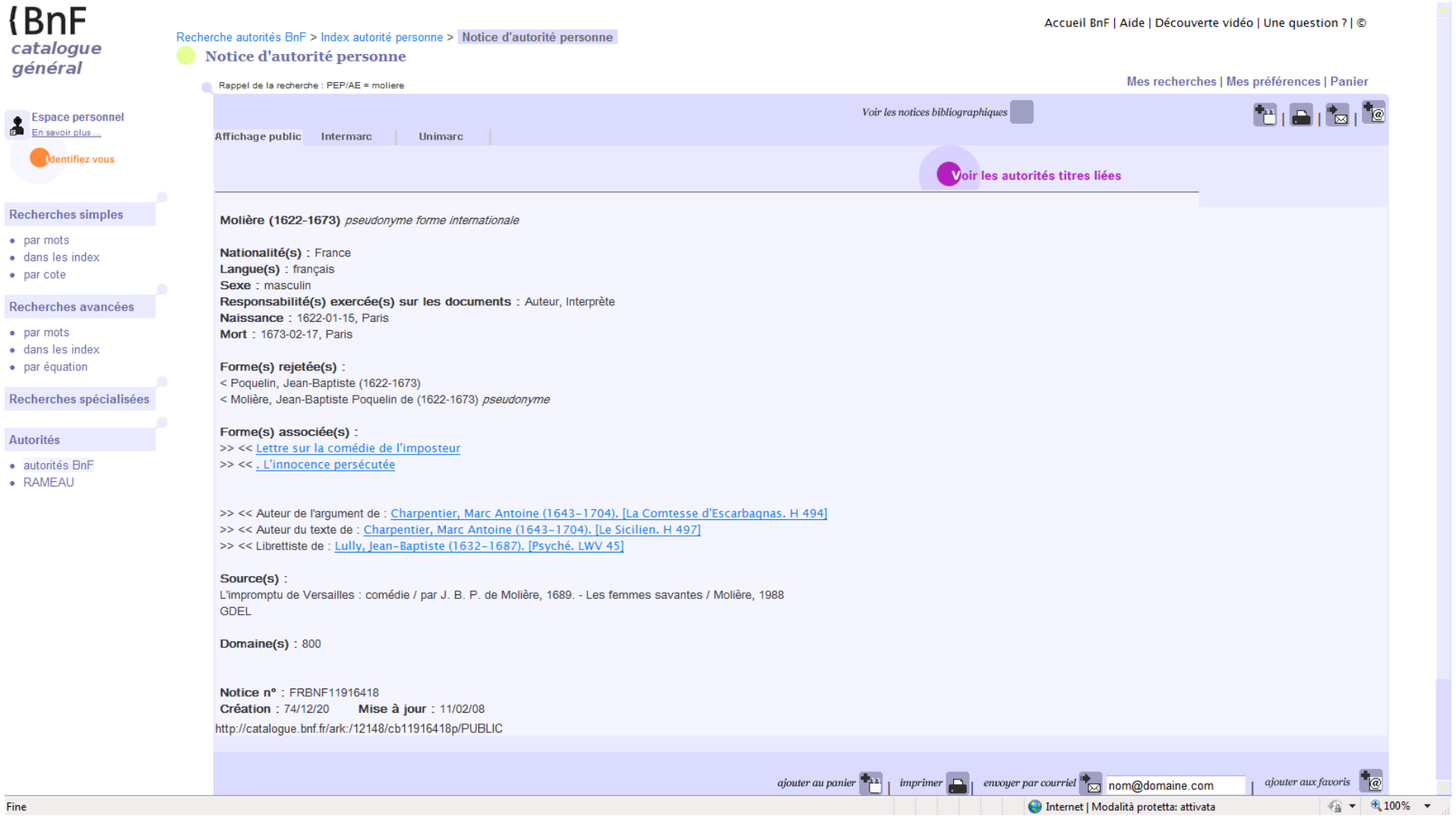


FIG. 4a. Si notino le informazioni di natura biografica, nonché i collegamenti a notizie di opere per la cui realizzazione Molière abbia avuto responsabilità di qualche genere. La notizia contiene anche richiami verso titoli di opere ritenute spurie o di dubbia attribuzione a Molière.

FIG. 4b. Notizia di authority per opera musicale. Si notino i richiami alle notizie relative ai librettisti, nonché la varietà di informazioni sull'organico delle voci, sui ruoli dei protagonisti e sulla prima esecuzione dell'opera.

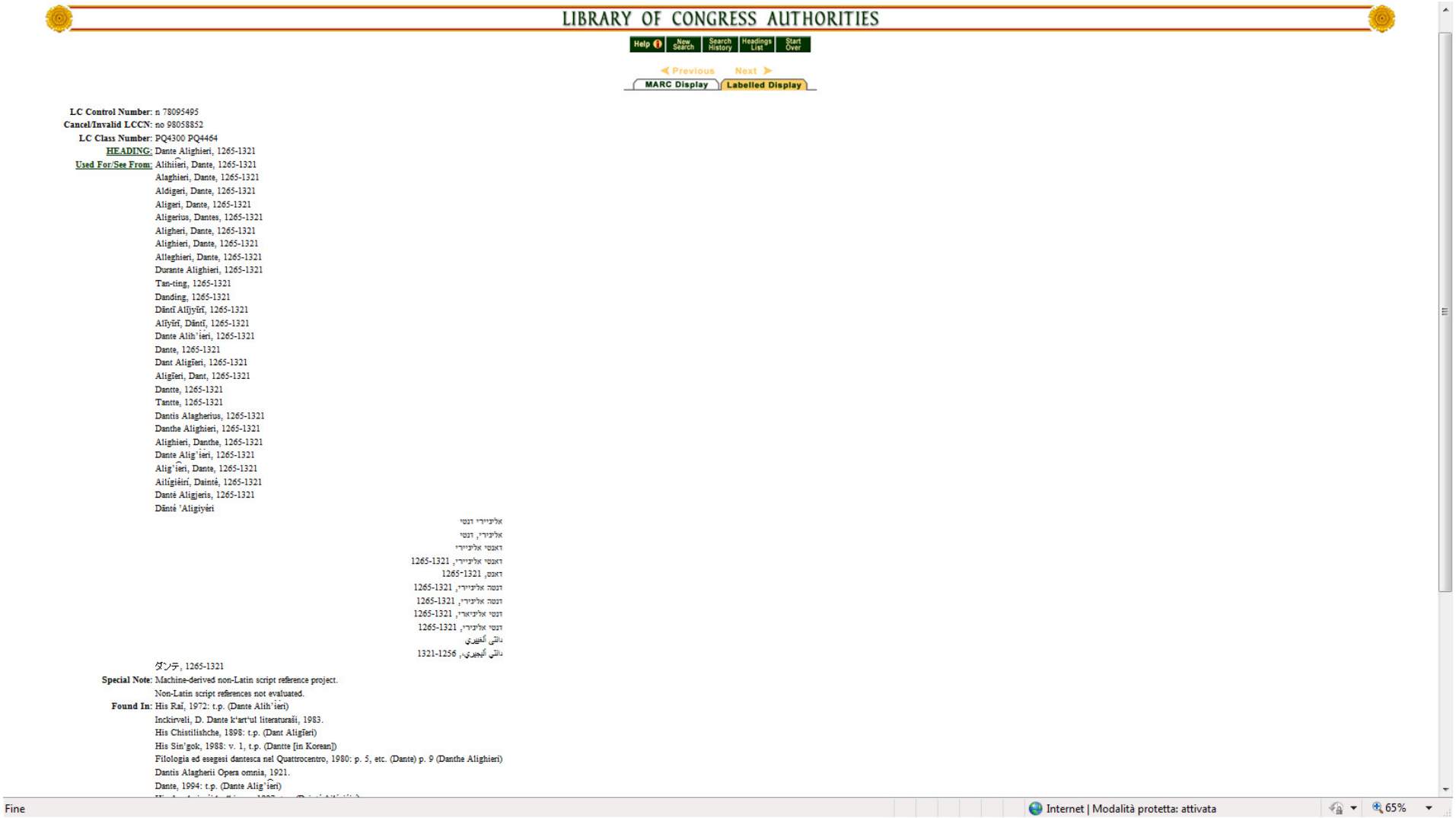


FIG. 5. La notizia di authority comprende un ampio numero di forme varianti, anche in scritture diverse dall'alfabeto latino, nonché le fonti della pubblicazione sulle quali sono state reperite le varie forme.

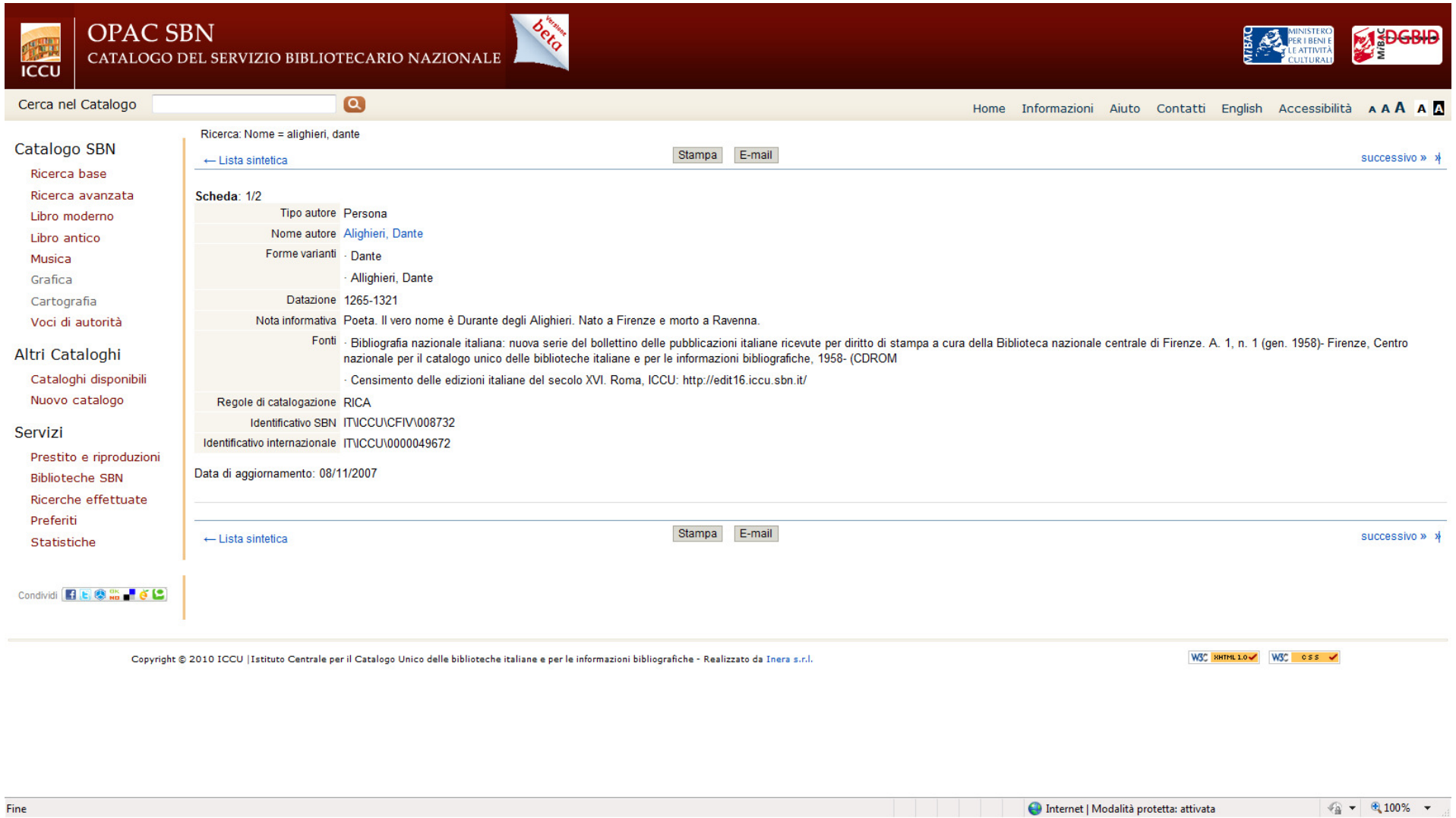


FIG. 6. Si confronti la presente notizia di authority con quella tratta dall'authority file della Library of Congress. Si noti come per il vero nome di Dante, debitamente registrato nella Nota informativa, non siano presenti forme indicizzate. Si noti anche il diverso trattamento delle fonti.

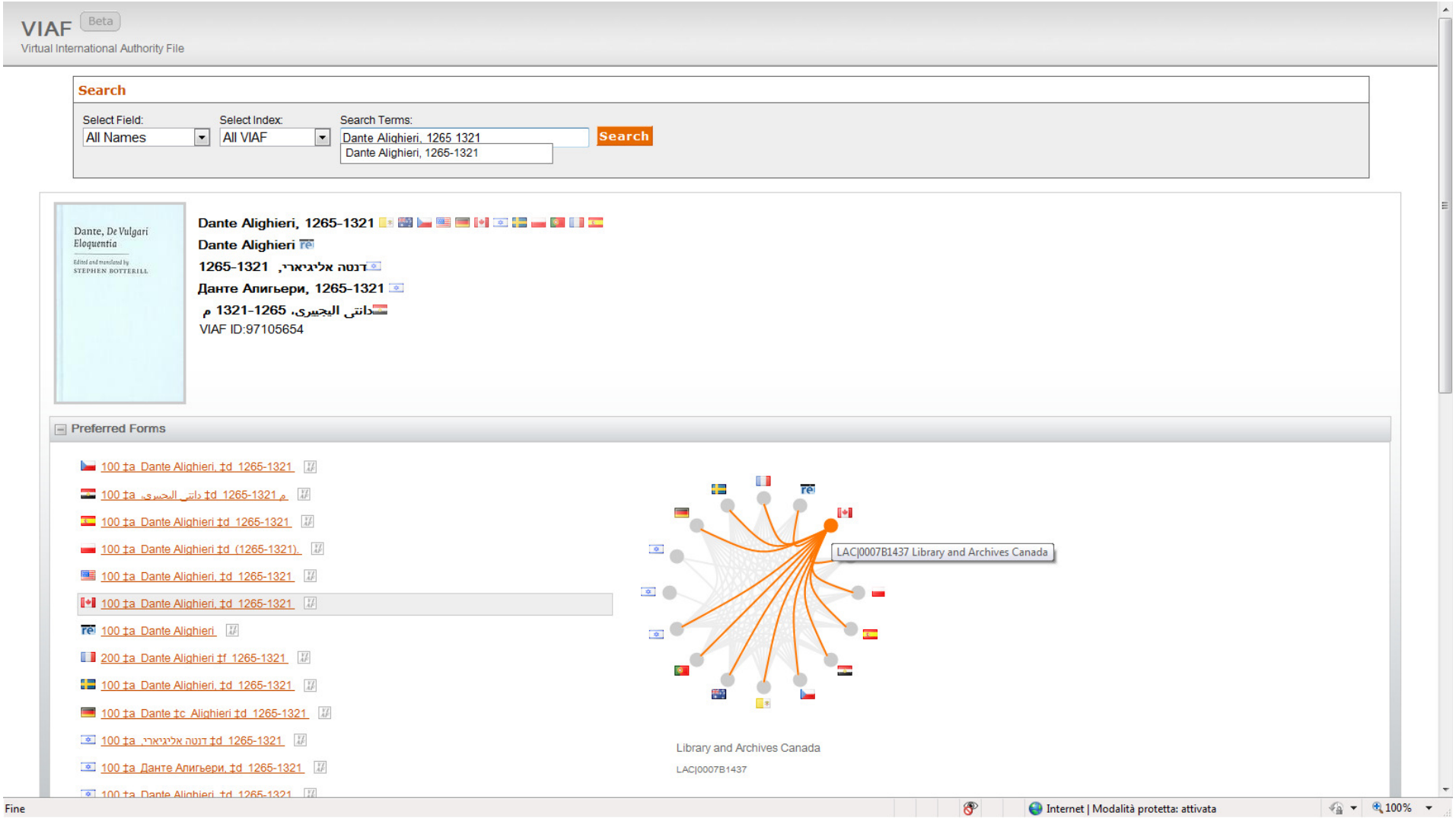


FIG. 7a. La notizia di authority è molto ricca di informazioni, per lo più tratte da elementi catalografici presenti nei record di WorldCat. Le bandiere identificano i dati prodotti dalle diverse agenzie bibliografiche, che, grazie ad algoritmi appositamente definiti, vengono ad essere correlati per dar vita alla struttura complessa della notizia in VIAF. Il grafo esplicita le relazioni esistenti tra i record corrispondenti nei diversi archivi nazionali. La copertina relativa ad una pubblicazione di un'opera di Dante contribuisce alla identificazione del personaggio.

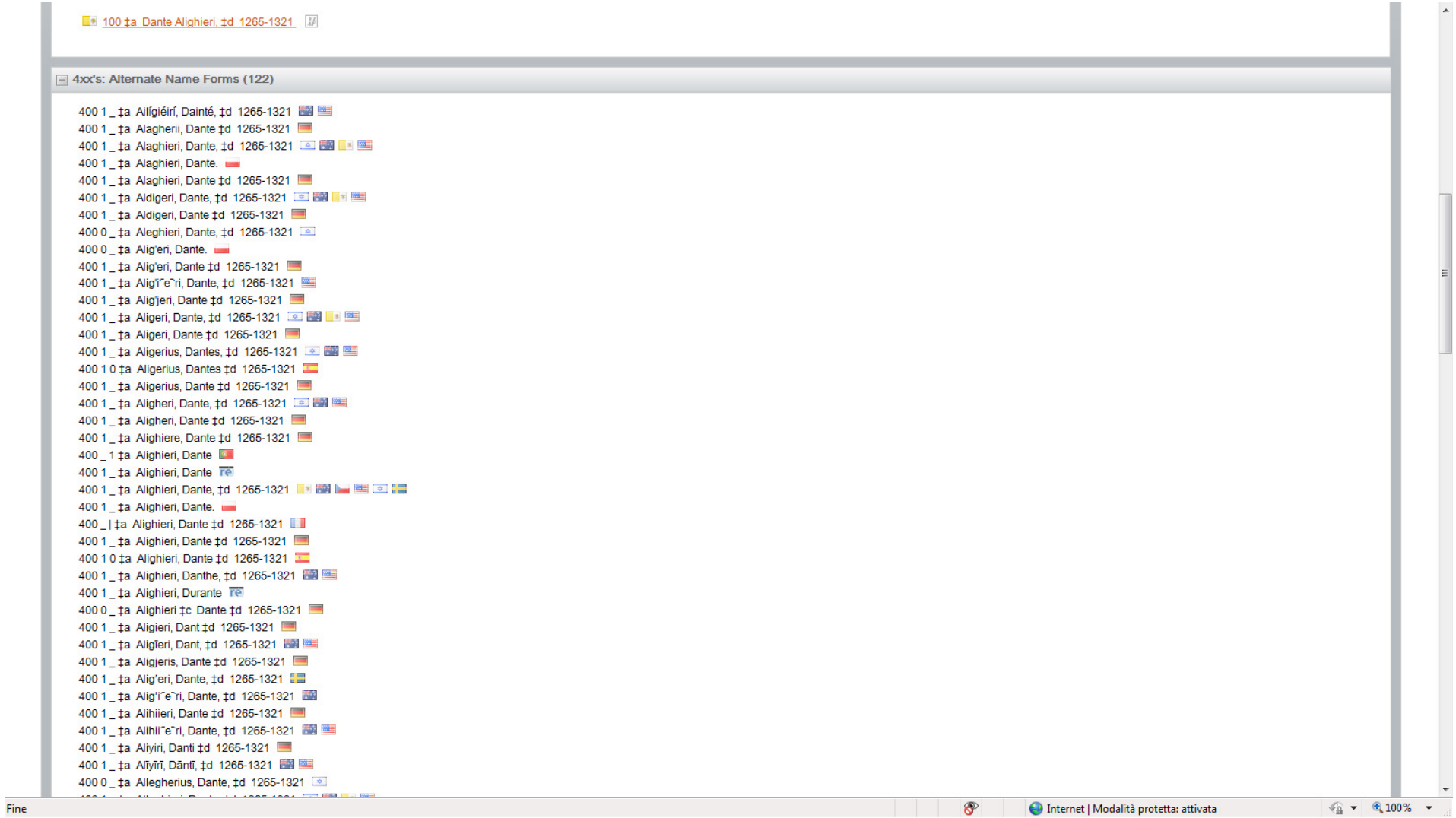


FIG. 7b. Combinando fra loro le notizie di authority tratte dai diversi archivi nazionali si ottiene un grappolo molto ampio di forme standard e di forme varianti (anche nella resa grafica) del nome dell'autore, estendendo notevolmente il numero dei termini di indice a disposizione del lettore per l'accesso alle descrizioni bibliografiche.

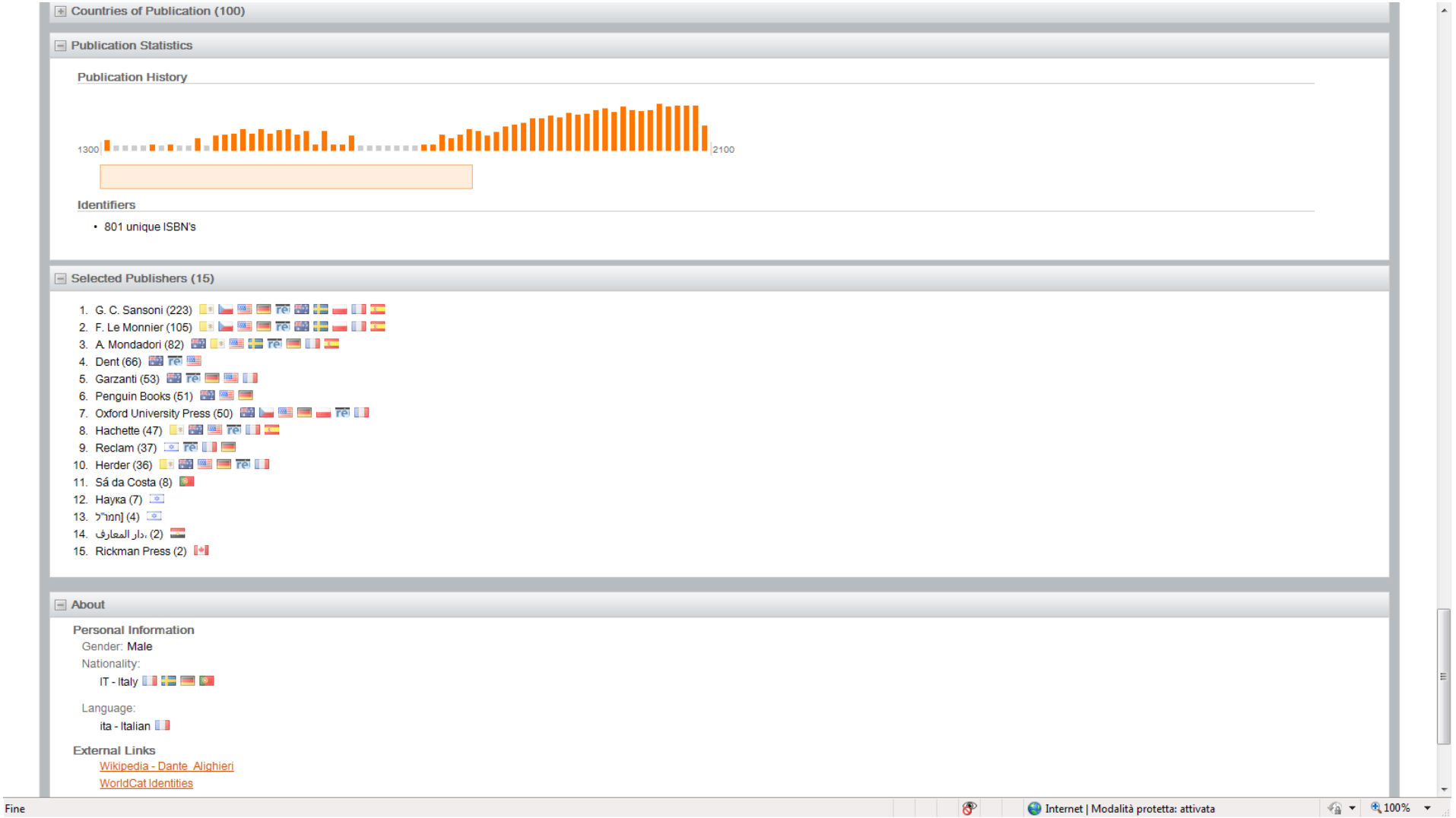


FIG. 7c. L'analisi dei dati presenti nelle notizie catalografiche permette a VIAF di arricchire il record di authority di informazioni relative alla disponibilità di pubblicazioni delle opere dell'autore nelle diverse lingue, alla loro provenienza geografica, ai loro editori, alla distribuzione nel tempo delle edizioni. In particolare la linea del tempo costituisce una chiave di ricerca innovativa rispetto a quelle presenti nell'opac

tradizionale e fornisce al lettore un'idea di qulae sia stata negli anni la fortuna editoriale di quel particolare autore. Il collegamento a Wikipedia consente di accedere a notizie biografiche più estese.

- Soggetto "Questa presentazione"
  - la sua localizzazione elettronica (URL) http://hdl.handle.net/1813/11524
- Predicato "ha come creatore"
  - http://purl.org/dc/terms/creator
- Oggetto "Mario Rossi"
  - URI del corrispondente record di autorità (per es., in Library of Congress Name Authority File)
  - NAF: nr2001015786

La descrizione dell'opera originale

*Autore: Kurt Vonnegut
*Titolo dell'Opera: Bluebeard: a novel
*Genere dell'Opera: Romanzo
*Lingua originale: Inglese

corrisponde al seguente reticolo

*Autore: http://lcnaf.info/79062641
*Titolo dell'Opera: Bluebeard: a novel
*Genere dell'Opera: http://RDVocab.info/genre/1008
*Lingua originale: http://marclang.info/eng

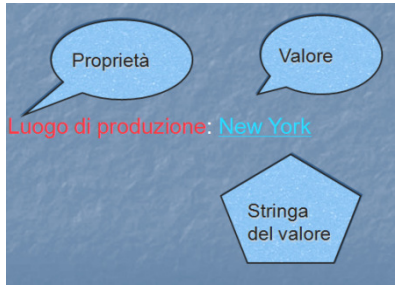
la descrizione della Manifestazione:

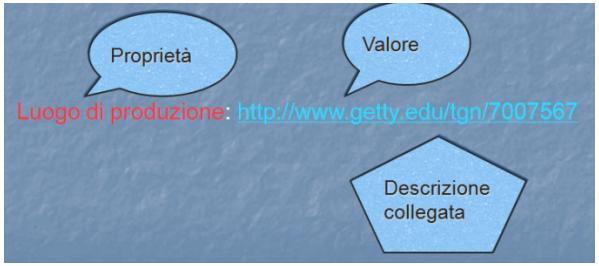
*Edizione: 1st trade edition
*Luogo di produzione: New York
*Nome dell'editore: Delacorte Press
*Data di produzione: 1987
*Numero di unità: 300 pagine
*Identificatore della risorsa: [ISBN]0385295901

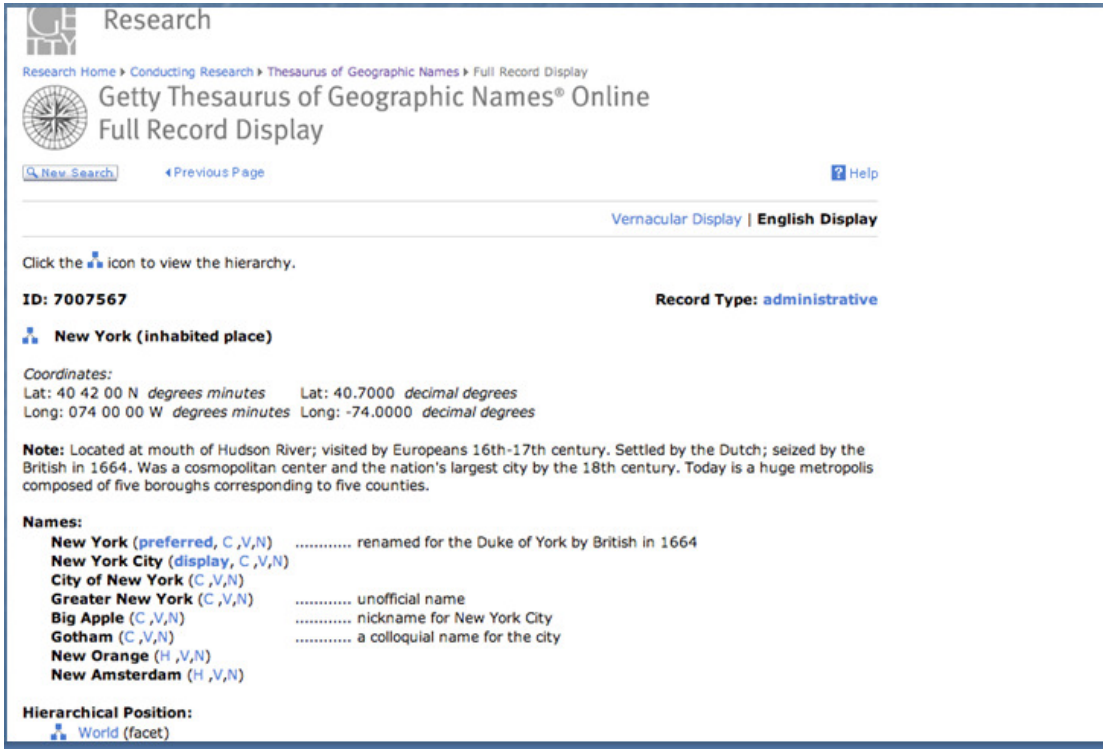
corrisponde al reticolo

*Edizione: 1st trade edition
*Luogo di produzione: http://www.getty.edu/tgn/7007567
*Nome dell'editore: http://onixpub.info/2039987
*Data di produzione: 1987
*Numero di unità: 300 pagine
*Identificatore della risorsa: urn:ISBN:0385295901

FIG. 8a. In alto, esempio di uno *statement* in RDF. In basso, l'applicazione di RDF alla codifica dei dati catalografici relativi all'opera e alla manifestazione.







Research

Research Home ▸ Conducting Research ▸ Thesaurus of Geographic Names ▸ Full Record Display

Getty Thesaurus of Geographic Names® Online
Full Record Display

New Search | Previous Page | Help

Vernacular Display | **English Display**

Click the icon to view the hierarchy.

ID: 7007567 **Record Type: administrative**

New York (inhabited place)

Coordinates:
Lat: 40 42 00 N *degrees minutes* Lat: 40.7000 *decimal degrees*
Long: 074 00 00 W *degrees minutes* Long: -74.0000 *decimal degrees*

Note: Located at mouth of Hudson River; visited by Europeans 16th-17th century. Settled by the Dutch; seized by the British in 1664. Was a cosmopolitan center and the nation's largest city by the 18th century. Today is a huge metropolis composed of five boroughs corresponding to five counties.

Names:
New York (**preferred**, C ,V,N) ..... renamed for the Duke of York by British in 1664
New York City (**display**, C ,V,N)
City of New York (C ,V,N)
Greater New York (C ,V,N) ..... unofficial name
Big Apple (C ,V,N) ..... nickname for New York City
Gotham (C ,V,N) ..... a colloquial name for the city
New Orange (H ,V,N)
New Amsterdam (H ,V,N)

Hierarchical Position:
World (facet)

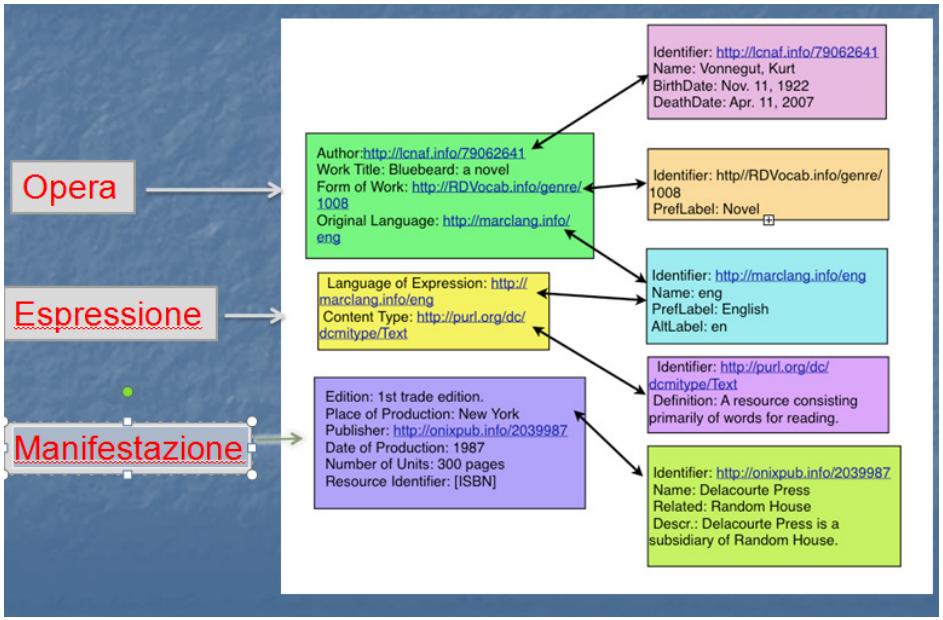


FIG. 8b. In alto, la sostituzione della stringa del valore (New York) con l'identificativo del record corrispondente nel TGN del Getty (a destra). In basso, lo schema riassuntivo dei principali elementi delle entità del primo gruppo di FRBR.

Andrea Marchitelli

OPAC 2.0 arricchiti, sociali, innovativi?

Sono imbarazzatissimo un po' dall'ambiente, un po' dal parlare dopo Paul Weston, che è stato il mio maestro alla Vaticana e quindi la cosa mi dà sempre un certo senso di inadeguatezza.

Il mio intervento, quando ho cominciato a pensarci, avrebbe dovuto essere un intervento sugli OPAC, in particolare sui Social OPAC; poi, per alcune considerazioni emerse dall'intervento di prima e per alcune altre considerazioni che vi dirò l'ho rivisto e l'ho reso più caotico, meno sistematico e confuso, perché alla fine mi pare che la situazione in parte sia questa.

Qual è il nostro orizzonte? L'orizzonte è che le biblioteche si stanno muovendo e facendo tante cose, come accade da secoli per le biblioteche; ultimamente però le biblioteche hanno un "problema di immagine". Paul Weston accennava a queste indagini che OCLC, tra il 2003 e il 2007, ha condotto sulla percezione che delle biblioteche hanno gli utenti, cosa pensano dei servizi delle biblioteche alle quali si rivolgono. Queste indagini di OCLC vengono fatte con questionari e interviste agli utenti delle biblioteche OCLC, l'élite degli utenti e del mondo occidentale e tecnologicamente avanzato. Agli utenti di queste biblioteche è stato chiesto, negli anni, che cosa pensassero dei servizi delle loro biblioteche. Riporto come flash alcune delle risposte, per darvi un'idea dell'orizzonte sul quale le biblioteche si stanno muovendo. Qualcosa si ritrova anche nella nostra realtà, qualcos'altro invece mi sembra inquietante. Ad esempio, questa è una risposta alla domanda: "Se potessi proporre una pubblicità per la tua biblioteca che cosa inventeresti?" Una 51enne statunitense risponde: "Fate un sito web così posso vedere quali sono i materiali disponibili nella biblioteca". Come se le biblioteche statunitensi, nel 2004, non avessero un sito web. Un altro esempio di utenza tecnologicamente avanzata è un 33enne inglese, al quale è stato chiesto: "Quale pensi sia lo scopo principale della biblioteca". Risposta? "Che ne so, non la uso, tuttavia immagino sia un buon posto per fare ricerche anche se so che internet è un posto dove le ricerche si fanno più facilmente e più velocemente". Passiamo dalla statunitense di età matura e il giovane inglese alle altre parti del mondo: a un 54enne indiano viene chiesto "Quale pensi che sia lo scopo principale

della tua biblioteca?", e la risposta è, immancabilmente, "È noioso andare in biblioteca, è molto meglio fare ricerca, rintracciare le informazioni sul web". Il panorama finora è un po' sconsolante. Questo esempio forse è il peggiore, perché viene dall'Oceania, parte del mondo in cui Paul Weston diceva si fanno molta ricerca e innovazione in questo settore. Un trentenne australiano, alla solita domanda "Se potessi proporre uno slogan per la tua biblioteca.." risponde: "Pubblicità? Ho dimenticato tutto quello che riguarda le biblioteche da quando ho smesso di andare a scuola".

In Italia un'indagine del genere darebbe probabilmente risposte ancora più agghiaccianti.

Nelle indagini OCLC, poi, a voler vedere che cosa succedeva e a voler tirare poi un sospiro di sollievo c'è una speranza per il futuro nel brand, il marchio della biblioteca, perché in fondo gli utenti dicono che alla biblioteca si riconosce qualcosa, e quel qualcosa è il fatto di possedere i libri. La risposta è abbastanza ovvia, però il fatto che alle biblioteche gli utenti riconoscano il fatto di avere i libri è un buon punto di partenza in una situazione come questa. In realtà, poi, tolto dalla sua laconicità, questo brand significa che alle biblioteche si riconosce una particolare funzione informativa, cioè quella che fa arrivare l'informazione più qualificata, una informazione di un certo tipo, con una certo livello di mediazione, ecc.

In questo contesto abbastanza desolante per le biblioteche bisogna riprendere le radici del nostro essere, a cominciare da una delle teorizzazioni più lontane dal mondo del web nei termini in cui se ne parla adesso, e che mi sembra una tra le più sintetiche ed esaustive. Alfredo Serrai individua tre funzioni che caratterizzano l'agire della biblioteca: la prima è quella della selezione, raccolta e conservazione dei documenti; la seconda è quella della realizzazione dell'accesso ai documenti e al loro contenuto per mezzo delle tecniche catalografiche, la mediazione catalografica; la terza funzione, infine, è quella di stimolare e facilitare l'accesso e l'uso dei documenti selezionati e catalogati. Nel mio delirio mi sono permesso di andare ad integrare e a modificare quello che dice Serrai, perché ora bisognerà parlare di realizzare l'accesso ai documenti sicuramente per mezzo delle tecniche catalografiche, ma anche degli strumenti, perché nel mondo che stiamo vivendo in questi anni, il mondo della tecnologia e del web, gli strumenti non sono più un medium così neutro e indifferente come poteva essere fino a qualche anno fa.

Il catalogo ha due aspetti fondamentali: è da una parte la rappresentazione simbolica del patrimonio della biblioteca, cioè il catalogo è il patrimonio della biblioteca trasformato in

simboli e utilizzato per mostrare agli utenti che cosa la biblioteca possegga. Il catalogo è anche, fortemente, uno strumento di mediazione e come tale deve, da una parte, conoscere il patrimonio che ha alle spalle e di cui rappresenta i simboli; dall'altra, deve conoscere gli utenti, il linguaggio per poterne interpretare le esigenze e parlare la loro lingua.

Bisogna partire da questo: il catalogo media, rappresenta il patrimonio della biblioteca, è il fulcro di una delle tre funzioni fondamentali della biblioteca. Ma noi dove andiamo a cercare le informazioni? Non parlo ovviamente del fatto che, se abbiamo bisogno di un libro che vogliamo prendere in prestito lo andiamo a cercare sul catalogo della biblioteca. Parlo di contenuti informativi di vario genere, fosse anche la citazione di un libro, informazioni sul contenuto del libro e cose simili. Dove? Weston non è più un mio professore, quindi posso confessare che "anche io uso Google", sembrando un po' un alcolista anonimo. La cosa affascinante e allucinante allo stesso tempo è che quando mi serve la citazione bibliografica di un libro non uso il catalogo di SBN ma Google. Generalmente Google poi mi porta su IBS o su un'altra di queste librerie online e a me i dati di autore, titolo, anno, editore di una pubblicazione bastano nella forma in cui li trovo. Sarà che poi nessuno legge le cose che scrivo e quindi magari nessuno si accorge che ho sbagliato la citazione, però credo che questo uso sia abbastanza frequente. Da un'altra delle indagini dell'OCLC, questa del 2005, emerge un panorama che un po' rafforza la sensazione di desolazione percepita all'inizio. Dove si vanno a cercare le informazioni? Gli utenti di queste biblioteche avanzate e tecnologizzate del mondo occidentale dove vanno a cercare le informazioni? L'84% delle persone va a cercare informazioni sui motori di ricerca. L'unico altro valore significativo è un 6% che cerca informazioni attraverso la posta elettronica. Dal 2005 ad oggi probabilmente si vedrebbe in maniera prepotente un altro dato, relativo ai social network, che hanno in certi casi non sostituito ma sicuramente affiancato l'uso della posta elettronica e della chat. Il concetto però è che un'altra parte, meno consistente ma ugualmente percepibile, di persone cerca informazioni chiedendo ad amici, colleghi, a persone che conosce. Seguono un po' di altri siti, di altri luoghi su cui andare a cercare le informazioni: l'ultimo, con l'1%, è il sito web della biblioteca. A questo punto uno si immagina che "però l'84% che cerca le informazioni su Google poi arriva al catalogo della biblioteca e lì trova questo patrimonio fondamentale, pieno di risorse di qualità, ecc." La realtà non è questa: dalla stessa indagine

si evidenzia che più del 90% delle persone interrompe la loro ricerca e si considera soddisfatto dei risultati ottenuti alla prima fonte informativa interrogata. Più del 90% dell'84% degli utenti che cerca informazioni, quindi, si ferma all'informazione che gli presenta il motore di ricerca, perché l'informazione del motore di ricerca è più o meno assolutizzante, nel senso che quelli presentati sono i risultati delle risorse informative esistenti, punto. La forza dell'algoritmo di Google sta, anche, nel presentare le risorse che effettivamente nella maggior parte dei casi risolvono almeno il primo livello del bisogno informativo, che non saranno di qualità ma ti danno l'informazione che stavi cercando. Questo perché il motore di ricerca, come quegli strumenti di metaricerca a cui accennava Paul Weston, sono orientati al paradigma della *discovery*, della scoperta. Uno non sa bene cosa sta cercando, sa che ha bisogno di una certa informazione, ma non sa dove quella informazione è contenuta: inserisce una stringa in maniera più o meno casuale e trova una risposta più o meno casualmente, a seconda di quanto l'algoritmo che effettua la ricerca propone e ordina i risultati il più vicino possibile al bisogno espresso. Gli OPAC invece no, gli OPAC se ne vanno verso il paradigma del *retrieval*, il ritrovamento di una risorsa della cui esistenza però, più o meno, già si sapeva e della quale si conoscevano i connotati minimi. Tanto è che ci sono la ricerca per titolo, per autore, per soggetto, per ambiti semantici completamente separati.

Un'altra indagine di OCLC pubblicata a inizio 2009 "What users and libraries want?", cosa vogliono gli utenti e che cosa vogliono i bibliotecari, è estremamente interessante. Tenete presente che poco tempo fa si parlava tantissimo di aggiungere la copertina dei libri nei cataloghi per semplificare la vita all'utente, il periodo in cui la parte social degli OPAC e quel tipo di arricchimento bibliografico andava molto forte. Dall'indagine emerge che alla fine agli utenti non interessano le copertine nel catalogo, interessano molto più al bibliotecario. Quello che interessa agli utenti però è una cosa abbastanza ben precisa. Alla domanda "Quale informazione è più importante per te per identificare la risorsa di cui hai bisogno?" il 24% degli utenti risponde "la lista delle biblioteche che posseggono il documento"; il 14% "conoscere la disponibilità dei documenti ricercati in quelle biblioteche o nelle biblioteche di interesse; è prestabile, è solo in consultazione, è prestabile ma non è disponibile" e così via; l'autore, altri dettagli di natura semantica o descrittiva e poi un 7%, che non è nemmeno così consistente rispetto a quanto uno si aspetterebbe, l'accesso al full text. Se si vanno a sommare un po' di valori, i primi due e

l'ultimo, viene fuori che quasi la metà degli utenti sono per il modello bancarella. Il modello bancarella è l'estremizzazione del modello *discovery*: gli utenti sono interessati ad entrare in possesso dell'informazione di cui hanno bisogno. Quindi se la vogliono andare a prendere in biblioteca, se la vogliono prendere in prestito, vogliono accedere al full text se esiste il full text. Almeno il 45% degli utenti vuole mettere le mani sull'oggetto che desidera. Il modello bancarella si presta alla metafora perché è il modello in cui si prende spesso quello che è più evidente, non quello di cui si ha realmente bisogno, per cui, fra le cose che più o meno gli servono, l'utente mette le mani su quello che gli viene proposto come più interessante per lui. Quindi l'aspetto del *delivery,* il consegnare la risorsa all'utente, è estremamente importante.

A una domanda leggermente diversa dalla precedente "Se si potessero fare dei cambiamenti, che tipo di cambiamenti ti interesserebbero per identificare meglio le risorse di cui tu hai bisogno?" gli utenti rispondono, con una maggioranza schiacciante, che vogliono il link al contenuto online, al full text, che vogliono le informazioni semantiche (indici abstract sono descrittivi ma anche informazioni semantiche), o altro tipo di dettagli.

A mio avviso si rafforza, quanto meno nel desiderio degli utenti, la percezione del bisogno dell'entrare in possesso, di avere disponibile la risorsa di interesse.

Sulla produzione catalografica le biblioteche da secoli hanno investito quando più e quando meno una quantità di risorse inenarrabile. Il costo della produzione di dati catalografici, in particolare dei dati semantici, è altissimo, perché servono risorse altamente professionali e strumenti spesso molto costosi, e così via. Con il catalogo elettronico si è affermato il modello del silos o dell'isola, un contenitore completamente autoconsistente in cui gli utenti vanno a pescare tutte le informazioni di cui hanno bisogno. Tutte le informazioni di cui hanno bisogno certo, ma solo quelle contenute nell'isola, che possono essere moltissime, che sono spesso di grande valore, ma sono solo quelle informazioni. Tutto quello che c'è fuori resta lì e l'isola non ha scambi con l'esterno.

Prima parlavamo di SBN: le biblioteche da 40 anni almeno ce l'hanno nel DNA e, probabilmente da sempre, cooperano. MARC nasce negli anni '70, ISBD nasce negli anni '70 proprio con l'idea di condividere le informazioni bibliografiche al di là delle barriere di lingua o dell'interoperabilità tra macchine. Insomma, le biblioteche parlano e scambiano

informazioni. Il problema delle biblioteche è che quando non sono nel modello isola si propongono nel modello arcipelago, silos informativi autoconsistenti che parlano tra di loro; tutto quello che c'è intorno, che è il mare, il web e le altre risorse, gli altri produttori di informazione che sono su web, non è connesso alle biblioteche. Per questo, quando dico che se sono isole oppure arcipelaghi, completamente autoconsistenti nel caso di alcune biblioteche, o cooperanti tra di loro nel caso di sistemi o di cooperazioni intersistemiche, intendo che le biblioteche tendono a connettersi sempre e solo tra di loro. I problemi si evidenziano in periodi come quello verso cui stiamo andando, in cui ci sono risorse economiche sempre meno abbondanti. Il primo problema è che nessuno nel web utilizza i dati bibliografici delle biblioteche: tutto quel lavoro meraviglioso e importante viene confinato quasi solo ai nostri cataloghi. Dico "quasi solo ai nostri cataloghi" perché, ad esempio, si comincia a considerare la possibilità per gli utenti di scaricarsi le citazioni, ma non credo che gli attuali cataloghi, per quanto moderni, permettano agli utenti operazioni del genere. Tutto sommato è ancora una grossa novità e siamo, come dire, al primo livello, alla prima approssimazione del *delivery* che gli utenti ricercano. Non esiste nessun tipo di connessione tra i dati bibliografici che producono le biblioteche e i dati bibliografici che producono gli altri. Amazon è un hub informativo con una quantità immensa di dati bibliografici, Google Books sta digitalizzando una massa enorme di documenti, disponibili nel web, ma generalmente non connessi ai cataloghi delle biblioteche.
Per citare esperienze meno innovative e trasgressive, da un bel po' di tempo a questa parte gli editori hanno dati bibliografici sui loro siti web e cataloghi online, e questi dati già prodotti da loro sono spesso riprodotti da noi.

Un tempo gli utenti si muovevano intorno alle biblioteche, erano disposti a spostarsi e andare incontro alle biblioteche. Adesso la situazione è cambiata parecchio, e sono le biblioteche che si trovano nella necessità di raggiungere gli utenti. Questo è successo perché prima le risorse erano molto poche, o perlomeno sufficientemente poche, e di conseguenza l'attenzione degli utenti era grande. Ora ci troviamo in una situazione assolutamente inversa, in cui le risorse sono abbondanti, probabilmente troppo abbondanti, e l'attenzione è assolutamente scarsa. Quando faccio le mie ricerche di citazioni bibliografiche su Google, difficilmente arrivo a scorrere tutta la prima pagina,

non vado a guardare nelle pagine successive e mi accontento dei primi risultati che mi vengono fuori. Un po' perché ritengo che siano buoni a priori e un po' perché comunque la mia capacità e volontà di andare oltre sono pari allo zero. Non ci faccio una bellissima figura a dirlo, però se immaginate, se riferite questi comportamenti a voi stessi, probabilmente vedete lo stesso crollo della capacità di prestare attenzione alla selezione delle risorse informative. Perché non parlo di OPAC sociali? Perché, secondo me, in questo momento si avverte fortemente la necessità di ripensare il catalogo; ripensare il catalogo significa ripensare da una parte lo strumento, ma dall'altra le tecniche di catalogazione, che è quello a cui stiamo assistendo in questi ultimi anni. Le LCSH della Library of Congress, che adesso probabilmente non si usano più così perché ci sono metodi un po' più semplici per utilizzarle, per esempio sono su web. Perché non parlo di OPAC sociali o perlomeno ho scelto di non venire a parlarvi di OPAC sociali? Anche per questa immagine di Roy Tennant del rossetto sulle labbra del maiale: fare tutte queste operazioni, mettere le copertine, fare in modo che gli utenti possano scrivere commenti, recensioni, tutto quello che abbiamo visto prima su WorldCat rendono sicuramente il maiale più bellino, almeno secondo la tendenza. Se però non si fa il salto del ripensamento della struttura del catalogo, del dato catalografico, quello che c'è sotto resta un maiale, nonostante i commenti, le stelline per i voti, le immagini e si presenti al meglio. Siamo nella fase in cui si deve ripensare completamente la struttura stessa, la consistenza del dato catalografico.

Come viatico per il futuro c'è il rapporto "On the record" di un gruppo di studio, che comprendeva anche esperti della Library of Congress, uscito nel gennaio 2008, che ragiona sul futuro del record bibliografico, qual è la situazione, dove stiamo andando e verso dove invece dovremmo andare. Ci sono indicazioni, linee di tendenza, suggerimenti. La prima indicazione è relativa al miglioramento dell'efficienza e della produzione bibliografica: stiamo diventando tutti più poveri, non ha mai avuto tanto senso duplicare gli sforzi, e nel momento in cui non ce lo possiamo permettere un senso non c'è più. Da cui la necessità di ricomporre la catena di produzione del record bibliografico, nella quale il primo produttore dell'informazione è anche il primo produttore del primo nucleo di metadati, a cui poi nella catena della produzione record si possono aggiungere valore e dati in momenti successivi, catena a cui la biblioteca, a un certo punto, potrà aggiungere i suoi metadati se particolarmente rilevanti. Concentrare lo sforzo laddove è necessario.

Questo perché in questo rapporto viene indicato che le biblioteche hanno alcune attività ed elementi definiti ad alto valore. Le biblioteche hanno i libri e va bene, ma parte delle loro collezioni probabilmente è insostituibile. In Italia abbiamo a che a fare con fondi storici di grandissimo valore, abbiamo personale qualificato che dà quel valore in più, quel valore aggiunto di aiuto alla ricerca, di riferimento più o meno costante. Se riusciamo a risparmiare migliorando l'efficienza della catena di produzione del record bibliografico si potrà investire di più su queste specifiche particolarità della biblioteca, della biblioteca come istituzione. Per fare questa cosa c'è bisogno di rafforzare la professione, e rafforzare la professione significa qualificarla. Con la formazione e con la riaffermazione del valore professionale bisognerà cercare di fare in modo che i bibliotecari riescano a connotare ancora più positivamente quei servizi a valore aggiunto che erogano.

Detto questo, al record bibliografico in sé che cosa resta? Al record bibliografico il futuro che si prospetta è un futuro nel web, perché i nostri cataloghi, volenti o nolenti, non stanno più nelle sale della biblioteca ma sul web, anche se sono chiusi come ostriche, anche se rappresentano il modello isole, i nostri cataloghi fisicamente galleggiano nel web. In realtà qualche cosa si sta muovendo, ma non in maniera così diffusa: FRBR è uscito ormai da più di 10 anni, quello che si vede adesso sono ancora prototipi, per quanto prototipi di gran valore e di un certo spessore. Sono stati pubblicati da poco i nuovi principi internazionali di catalogazione, che sostanzialmente riaggiornano i principi di Parigi introducendo delle piccole novità legate al fatto che i nostri cataloghi sono cataloghi su web. Tra i requisiti che ci si aspetta, che gli utenti si aspettano dai dati bibliografici, si aggiunge quello della navigabilità, la possibilità di saltare non solo da un record all'altro (quello si faceva anche sul catalogo a schede), ma da una risorsa all'altra da dentro a fuori il catalogo.

Il web sta cambiando in maniera abbastanza profonda perché sta passando dall'essere il web dei documenti che era prima, un web in cui venivano fatte delle connessioni tra documenti, un contenitore di dati, all'essere invece un web in cui i dati si connettono tra di loro direttamente. Questo cambiamento è possibile perché stiamo assistendo e partecipando ad un cambiamento degli standard, dei linguaggi di comunicazione che fanno il web. Non più l'HTML ma l'XML, non più solo la possibilità di veicolare contenitori, documenti, ma la possibilità di veicolare solamente i dati e i rapporti che i dati hanno con altri dati, quindi l'informazione. Ci sarebbero tante altre cose da dire, mi

soffermo solo su una cosa di cui già ha accennato Paul Weston. Open Library non è un catalogo – ho scelto di proposito di non proporvi nessun catalogo di nessuna biblioteca – ma un esperimento che ha molto del catalogo, un esperimento di costruzione di biblioteca digitale. Open Library è un progetto finanziato anche da Internet Archive, il grande archivio del web, che prevede la costruzione di una biblioteca digitale in cui ogni libro sia rappresentato da una pagina web. Ogni libro pubblicato da sempre, quindi un progetto di portata enorme; una pagina web per ogni libro vuol dire che ciascun libro ha un suo segnaposto nel web con delle informazioni che lo riguardano, un po' di metadati, un punto da cui partire per andare a recuperare i full text laddove esistessero, che siano gratuiti o a pagamento. Il progetto Open Library è quello di creare un enorme contenitore di informazioni sui libri pubblicati, non un enorme catalogo. In questo sito, che è stato completamente ristrutturato, ho cercato *Alice nel Paese delle meraviglie* trovando due record: uno è *Alice nel Paese delle meraviglie* di Walt Disney, l'altro *Alice in Wonderland* di Lewis Carroll, perché Open Library è costruito sulla logica di FRBR, che mira poi in fondo ad accontentare l'utente per quello di cui lui ha più bisogno, il *delivery*. L'utente sta cercando *Alice nel Paese delle meraviglie*, probabilmente lo vorrà in lingua italiana se ha cercato questa cosa, ma forse non gli interessa di averlo in un'edizione piuttosto che in un'altra, di averlo più o meno recente, perché stiamo parlando di *Alice nel Paese delle meraviglie*. La logica di presentazione del record è molto, molto vicina a quella di WorldCat. È vicina alla logica di presentazione del record che si capisce: una delle differenze tra i cataloghi di prima e i cataloghi che si chiamano di nuova generazione è che i cataloghi di nuova generazione tendono a prendere dal web quello che c'è di buono, una pagina web costruita con dei principi di ergonomia, di usabilità. Questa cosa si capisce molto più di quanto non si capisca una prospettazione sintetica di un record di biblioteca. Visto che l'ottica è il *delivery*, perché quello che vogliono gli utenti è entrare in possesso del record, su Open Library ci sono i link diretti al full text. Per questo sulla prospettazione sintetica ci sono i link diretti al full text. La logica aggregatrice di un progetto come Open Library è una logica che fa ottenere all'utente l'informazione di cui ha bisogno. Quindi, ci sarà il PDF in formato e-book, o l'audiolibro, quello che l'utente si aspetta, o quello di cui l'utente ha bisogno.

Come si realizza un progetto di questo genere? Si fanno degli enormi record bibliografici che possiedono al loro interno link statici, catene enormi di informazione, si creano

giganteschi depositi di PDF con problemi legati al diritto d'autore, alla gestione, ecc.? No, si usano le API, agganci dinamici a partire dai propri dati ad altri servizi nel web. Le API consentono di far comparire il pallino sulla mappa che ci localizza attraverso il servizio di Google, di collegare dinamicamente un catalogo della biblioteca a dei depositi di dati in maniera tale, ad esempio, da far comparire in maniera automatica il link "PDF" se dall'altra parte c'è il PDF dell'opera o della manifestazione, a seconda del livello che si sceglie nel proprio catalogo. Se dall'altro lato esiste il PDF, l'utente può cliccare sul catalogo della biblioteca e andarsi a prendere direttamente il full text. C'è un problema enorme, che è un problema di condivisione di responsabilità, c'è bisogno che ciascuno prenda carico della gestione della sua parte di responsabilità e che porti avanti questa gestione in maniera corretta. Questa cosa, visto che poi dall'altra parte ci sono le associazioni degli editori, c'è la Library of Congress, ci sono delle entità di enorme stabilità, almeno per certe risorse possiamo farla già da adesso e senza grossi timori. Per altre cose ci sarà bisogno di liberare delle risorse, e liberando risorse dalla descrizione catalografica o dall'indicizzazione semantica potremo dedicarle e investire di più sulla gestione dell'authority file dei nostri autori. Per esempio, le biblioteche locali potranno gestire molto più facilmente in maniera cooperativa l'authority degli autori locali in collaborazione con la Biblioteca Nazionale, nel momento in cui avessero delle risorse professionali disponibili e libere da altri compiti. Le biblioteche nazionali potrebbero garantire in una cooperazione, come quella di VIAF, ciascuna per i propri autori nazionali, nel momento in cui sono sgravate da altri compiti di cui sono caricate nel modello tradizionale, come per esempio l'indicizzazione semantica per qualsiasi opera di cui abbiano possesso. Quella di Open Library è una digitalizzazione pagata da Microsoft, ma l'idea di fondo è che ciascuno metta a disposizione di altri in maniera non costosa per sé, perché Internet Archive gestisce queste digitalizzazioni nella stessa maniera in cui gestisce il resto del suo archivio, permette solamente non di catturarne una copia da tenere sui propri archivi, ma di rintracciarla dinamicamente per metterla a disposizione dei propri utenti. Cosa che può essere fatta da quasi qualsiasi biblioteca, introducendo delle piccole modifiche sui propri software. Modifiche che non richiedono chissà che genere di programmazione, di riscrittura dei codici, perché sono le cose che già si usano in quasi tutte le applicazioni che usiamo come utenti nel web.

Credo di aver raggiunto il limite in tutti i sensi, quindi vi ringrazio.

Valeria Baudo

Il Catalogo per i nativi digitali

Il tema del mio intervento, ovvero il catalogo per bambini e ragazzi, può sembrare eccentrico rispetto agli interessi di una parte dell'uditorio, perché non tutti i presenti lavorano con questo tipo di pubblico. In verità il problema dell'usabilità e della capacità di utilizzo efficace di un OPAC è sicuramente trasversale perché quelli che andiamo a formare oggi sono gli utenti delle biblioteche di domani. Non dimentichiamo, poi, che le biblioteche pubbliche sono parte del welfare per il quale ognuno di noi paga le tasse e, se le biblioteche non rimarranno un'istituzione rilevante nella vita dei giovani, quando questi si troveranno a loro volta a dovere contribuire, non lo riterranno importante: è nostro dovere cercare di invertire questa linea di tendenza che va verso una disaffezione verso la biblioteca al grido di "ma tanto c'è già tutto su Internet".

Il sottotitolo del mio intervento, a metà tra il serio e il faceto è un provocatorio "ma chi lo fila ancora il catalogo?". Vorrei condurre quest'intervento partendo proprio dal motivo che ci spinge a costruire cataloghi. Sicuramente sono per noi uno strumento di gestione, ma sono anche la nostra interfaccia con l'utenza. A questo punto la domanda diventa: per chi facciamo il catalogo? Lo facciamo per i nostri utenti e su di loro, sulle loro necessità dobbiamo costruirlo. Questa affermazione diventa maggiormente vera se pensiamo al target specifico del mio intervento, ovvero i bambini che hanno delle peculiarità uniche. Vorrei citarvi il Catalog manifesto, pubblicato nel 2007 sul blog Infomancy[1].

In 4 punti schematici riassume il mantra del buon catalogo user centered:

1. **The library catalog is not ours** Il catalogo della biblioteca non è nostro, il nostro compito è farlo al meglio tenendo in mente sempre le esigenze degli utenti, senza dimenticarci che
2. **MARC records are not books** ovvero i record bibliografici non sono i documenti stessi, ma sono solo una loro rappresentazione.
3. **Catalogs must speak the user's language** Il catalogo deve parlare non il "bibliotecnomichese", ma il linguaggio degli utenti.
4. **The library catalog is ours** Ma alla fine ricordiamoci, questa è forse l'affermazione

[1] http://schoolof.info/infomancy/?p=388

che di queste quattro mi piace di più, che il catalogo della biblioteca è anche nostro perché noi non siamo solo dei bibliotecari ma, alle volte e per fortuna, siamo anche degli utenti delle biblioteche. Riappropriamoci anche della parte utente del nostro essere bibliotecari e vedremo gli errori dei nostri cataloghi.

Predisporre strumenti efficaci è fondamentale anche perché sappiamo che nel contesto italiano le figure professionali del documentalista e del bibliotecario sono molto poco valutate. A me capita spesso di sentirmi dire quando spiego che lavoro faccio, "Ah, chissà quanti bei libri leggi"; io lavoro al Dipartimento di bioingegneria del Politecnico di Milano e, a meno che non voglia ricreare una trachea in vitro, generalmente tendo a non leggere questi libri (tralasciamo poi la percentuale altissima di quelli che non sanno la differenza tra una biblioteca e una libreria, o meglio chiediamoci perché l'italiano medio si confonde)
Abbiamo dunque un problema di immagine e di riconoscibilità sociale. Per inciso, pensate brevemente alle raffigurazioni della nostra professione nei media: la bibliotecaria (sempre donna) o è lo stereotipo della bruttona acida oppure una ninfetta sexy (se volete divertirvi cercate "sexy librarian" in Google).
Se questa è la percezione di noi cerchiamo di non rafforzarla, ma anzi di sconfessarla con cataloghi che siano *user friendly* (e magari sexy). Prendiamola anche un po' come gioco la nostra professione, cioè cerchiamo nei nostri cataloghi anche di essere lievi, di pensare di costruirli non solo come bibliotecari che sanno che dietro c'è un importante lavoro, ma anche come utenti che vogliono fruire di un contenuto informativo. Questo perché abbiamo un target che è quello dei giovani che non si ricordano i tempi del catalogo cartaceo, quando ci si trovava a dover sfogliare schedine bibliografiche, ci si spostava da una biblioteca all'altra, si aprivano tanti cassetti e, quindi, gli utenti facevano una fatica anche fisica. Oggi le cose sono cambiate e abbiamo messo i nostri libri nel computer, abbiamo creato degli OPAC. I nativi digitali non conoscono il mondo pre-catalogo elettronico, pertanto non possono apprezzare come un vantaggio il fatto di avere un catalogo on line semplicemente perché non concepirebbero altro modo di fruire di un catalogo.
Abbiamo introdotto il termine *nativi digitali* coniato, in opposizione a *immigranti digitali*, da Marc Prensky, studioso statunitense che lo usa per definire i ragazzi di oggi. Il discrimine cronologico non è molto chiaro, negli Stati Uniti si prende come data d'inizio il 1978, in

realtà sappiamo che la penetrazione delle tecnologie in Italia è stata sicuramente più lenta e, quindi, possiamo spostarla avanti almeno di dieci anni. Non è tanto importante forse il discrimine cronologico quanto il discrimine qualitativo perché sappiamo che i bambini e ragazzi che abbiamo di fronte non si ricordano un mondo senza la pervasività della tecnologia nella vita quotidiana. Sono cresciuti, appunto, immersi in queste tecnologie che li hanno portati a avere una serie di caratteristiche comuni e distintive riassumibili, semplificando, in 4 punti che possono essere considerati esemplificativi di quello che in realtà è un ambito piuttosto variegato e complesso.

1. Sono **"always on**" ovvero sono sempre connessi alla rete: è il mondo dei "social network" in cui sono entrati in pieno diritto.
2. Sono "**multitasking"**, cioè non compiono una sola azione per volta ma più di una contemporaneamente. Mentre fanno i compiti ascoltano la musica, chattano, parlano col cellulare, aggiornano il loro status e forse, incidentalmente, da qualche parte c'è pure il libro di testo e la penna. Come l'ambiente informativo del catalogo, tradizionalmente chiuso e rigido può rispondere all'esigenza dei mulitaskers?
3. Sono essenzialmente **visivi** ovvero alla parola scritta preferiscono le immagini, pertanto apprezzano tantissimo negli OPAC la presenza delle copertine, e soprattutto apprezzano dei record estremamente, e qui anticipo un punto critico che vedremo più avanti, belli dal punto di vista grafico.
4. Infine sono **collaborativi**, ovvero hanno una tendenza al peer learning cioè l'apprendimento tra pari e questo è un dato da tenere in particolare considerazione quando mettiamo in campo iniziative di "library instruction"; quindi aspettiamoci che nelle postazioni dell'OPAC difficilmente si rivolgano a noi, anche per un problema di difficoltà a rapportarsi all'adulto, oltre al problema nel formulare il quesito di ricerca, ma piuttosto cerchino di navigare l'OPAC insieme ai loro amici e colleghi. Pensiamo quindi a postazioni OPAC non come monoutente ma come pluriutente, con una modularità per cui si possono ridefinire le postazioni aggiungendo sedie o cambiando l'orientamento dello schermo a seconda di quante persone vi si siedono. Non dimentichiamo poi che i ragazzi dipendono spesso per la mobilità dai genitori e non sempre riescono a recarsi, con i tempi contingentati della vita quotidiana specie nelle grandi metropoli, in biblioteca. Il fatto di avere cataloghi e servizi online permette a noi bibliotecari di essere sulla loro scrivania quando hanno bisogno di noi.

Il problema forte è, dunque, che i cataloghi li facciamo noi che siamo, giocoforza, degli immigranti. Non dimentichiamo mai che i bambini non sono solo degli utenti piccoli, ma hanno delle specificità e delle caratteristiche che dobbiamo tenere in conto.

Un ulteriore grande problema da affrontare è quello della fascia di età cui ci rivolgiamo. In questo intervento ho usato spesso il termine bambini e ragazzi in maniera alternata a significare che quando parliamo di questo target parliamo potenzialmente di una fascia di età che va dagli 0 ai 18 anni, ovvero un target assolutamente disomogeneo, con abilità, e un livello di sviluppo intellettivo completamente differente. Per i bambini più piccoli il concetto di soggetto del libro è proprio incomprensibile perché la capacità di astrazione inizia a svilupparsi cerebralmente piuttosto avanti. Diventa quindi utopico e metodologicamente sbagliato pensare a un catalogo che si rivolga indistintamente a bambini e ragazzi anche perché, di fatto, non a tutti serve un catalogo: il pre-lettore ha un rapporto fisico con il libro, non si rivolgerà mai a uno strumento di mediazione e da una certa età in avanti, direi 15-16 anni, fino ai 18 si può pensare che il catalogo degli adulti, se fatto in maniera *user friendly,* sia in grado di parlare anche a loro.

Quindi, ci concentreremo nell'analisi su realizzazioni di cataloghi che parlano ad un target 8–13 anni circa; all'interno di questo target poi le abilità sono completamente differenti da un utente all'altro perché, di fatto, ci può essere il più bravo di 8 anni e il 13enne più in difficoltà che riescono ad interagire con il medesimo catalogo.

Nella progettazione e implementazione dell'OPAC abbiamo una serie di aspetti da considerare:

- la **rappresentazione del contenuto** ovvero, citando il titolo di un classico manuale americano il tema Cataloging Correctly for Kids[2];
- **la visualizzazione del contenuto** e non parliamo solo di grafica;
- **l'accesso al contenuto** che non si aspettano essere solo un surrogato del libro ma qualcosa a testo pieno rendendo l'OPAC molto più simile a un motore di ricerca;

[2] Cataloging correctly for kids : an introduction to the tools / edited by Sharon Zuiderveld., Chicago : American Library Association, 1991.

- e vorrei aggiungere un quarto punto che mi sembra fondamentale, cioè la **condivisione del contenuto**. Hanno la necessità una volta arrivati al record catalografico, o meglio ancora all'informazione a testo pieno, di rilanciarla nei vari canali comunicativi che usano.

Ma procediamo con ordine partendo dal primo punto, la rappresentazione del contenuto ovvero l'aspetto più propriamente catalografico. Purtroppo ci sono delle grosse lacune da colmare in semanticità perché mancano metadati e dizionari controllati che parlino la lingua degli utenti. Tuttavia non è impossibile costruirli. Una via potrebbe essere quella della collaborazione con i produttori di risorse elettroniche per bambini e ragazzi. Questo settore in Italia è molto poco sviluppato e al momento mancano delle banche dati per ragazzi, diversamente da quanto avviene in ambito universitario dove esse proliferano in tutti i settori disciplinari. Una prima via quindi è la collaborazione con provider commerciali, un'altra forse più facilmente percorribile è una analisi delle richieste della nostra utenza. Banalmente potremmo vedere, facendo una disamina delle richieste all'OPAC, quali non sono andate a buon fine e per quale motivo e verificare così la non corrispondenza tra i thesauri che usiamo e il linguaggio di ricerca dell'utente. Scopriremo così che i ragazzi cercano per linguaggio naturale, cioè non riescono a pensare alle categorie che noi immettiamo per esprimere la semanticità nei nostri cataloghi e richiedono punti di accesso per noi inimmaginabili.
Una volta, all'epoca del catalogo cartaceo, c'era bisogno di fare economia dei punti d'accesso, adesso questo motivo non sussiste più, perché quindi non fornire nuove vie di scoperta ai documenti? In questo senso ha lavorato molto bene l'International Children's Digital Library (ICDL)[3]. Si tratta di un progetto sviluppato dall'università del Maryland, in collaborazione con l'Internet Archive e altri partner per creare la più grande biblioteca digitale del mondo che contenga libri per bambini e ragazzi.
La loro collezione non comprende però libri fisici, ma solamente e-book; in tal senso non hanno problemi di recupero del pregresso. Così dal 2002 mettono a disposizione gratuitamente una collezione di testi digitalizzati per bambini e ragazzi, a testo pieno chiaramente, e con la particolarità di essere per lo più titoli sotto copyright. Il progetto

[3] http://en.childrenslibrary.org/

prevede l'inclusione solo di libri di altissima qualità, quindi libri che nella patria di origine hanno ricevuto dei riconoscimenti e dei premi (e questo è uno dei punti di accesso possibili nel loro OPAC). Nonostante il loro modello di gestione dei diritti abbia conquistato moltissimi editori in tutto il mondo, dalla Mongolia all'Iran, per il momento non vede la partecipazione di nessuna casa editrice italiana e la nostra produzione di alta qualità è per il momento drammaticamente sottorappresentata nella scena mondiale. Colpa degli editori, ma forse anche nostra che, come bibliotecari, non abbiamo saputo farci mediatori o protagonisti in questo progetto. Questo è un peccato perché ICDL cerca così tanto la partnership con l'Italia da avere assunto dei traduttori per rendere accessibile anche ai ragazzi di lingua italiana almeno una parte di questi contenuti. Per gli editori la vetrina che ICDL mette a disposizione è indubbiamente un vantaggio, una cosa che salta all'occhio navigando la collezione è la forte presenza di libri in lingua farsi. Come sapete l'Iran non è propriamente tollerante in fatto di navigazione Web e il più grande editore persiano nel settore non riusciva a dare visibilità alle proprie opere, ma ha saputo sfruttare l'opportunità di ICDL digitalizzando e rendendo fruibile il suo catalogo e ICDL è diventata per lui il modo per vendere e far conoscere i suoi libri all'estero.

Ma l'aspetto più interessante del progetto è forse la metodologia usata, ovvero il design cooperativo. Significa coinvolgere effettivamente i bambini nel team di progettazione dell'OPAC e di sviluppo del portale, cosi un gruppo di 4-6 bambini dagli 8 ai 10 anni lavora a pieno titolo nel team che, oltre a essere multidisciplinare (c'è il bibliotecario, c'è lo psicologo dello sviluppo, c'è l'informatico…), è anche intergenerazionale. Tutto questo per i bambini si connota come un vero e proprio lavoro perché si recano nella sede di ICDL alcuni giorni dopo la scuola e per una settimana intensiva durante le vacanze estive. Per questo lavoro sono anche retribuiti perché stanno lavorando a pieno titolo. L'utilizzo di questa metodica non è semplice perché bisogna superare delle difficoltà e delle resistenze di tipo culturale: non è facile lavorare e considerare dei veri e propri partner dei piccini. Nel loro sito, molto ben documentato, mostrano come hanno ottenuto questo risultato e danno anche dei piccoli consigli pratici per instaurare un clima più collaborativo: per esempio abolire l'alzata di mano, adottare un abbigliamento informale, creare uno spazio di lavoro aperto e flessibile dove tutti possano sentirsi a proprio agio.

Il brainstorming di questo team intergenerazionale ha permesso di scoprire cose inaspettate. Quando creiamo un catalogo per bambini pensiamo di saperlo fare perché

anche noi abbiamo vissuto quella fase della vita. Non importa se quando eravamo bambini noi la tecnologia più avanzata era il telefono. E poi non basta avere dei figli o dei nipoti per sapere che cosa vogliono in un catalogo. Se guardiamo l'OPAC di ICDL vi notiamo dei punti di accesso anomali e inaspettati: colore della copertina, lunghezza del testo, la già citata possibilità di ricercare per premi o riconoscimenti ottenuti dal testo o ancora, e questo è un dato molto interessante, per sentimenti suscitati (voglio un libro che faccia paura, ridere, piangere). Si è trattato semplicemente di moltiplicare i punti di accesso e, in fase di catalogazione, di aggiungere alcuni metadati.
Inoltre il catalogo implementa delle funzionalità che lo aprono verso il sociale: si possono scrivere recensioni, commenti, inviare disegni, si possono votare i libri tramite un sistema di rating.
Oltre alla ricerca sull'OPAC, ICDL si è preoccupata anche di individuare le modalità di lettura a schermo più congeniali. I libri possono essere, per gli accordi con gli editori, solo visualizzati a schermo non scaricati né stampati, pertanto trovare una modalità di lettura che permetta una buona fruizione diventa fondamentale. Sono stati così sviluppati tre tipi di reader: il traditional, lo spiral (che vuole dare l'illusione di poter sfogliare il testo) e il comic (che riprende la modalità fumettistica di visualizzazione). Lo studio sull'interfaccia di lettura è stato condotto con la già citata metodologia del design cooperativo, portando il team a sviluppare, quindi, non una, ma tre interfacce. Si è poi scoperto che i bambini amano la possibilità di personalizzare l'ambiente di lettura, così nel catalogo si può decidere di cambiare colore e sfondo.

In Italia la ricerca sull'OPAC ragazzi non produce purtroppo risultati di questo livello. L'unico prodotto italiano è Sebina Ragazzi che purtroppo si configura più come un'operazione cosmetica su Sebina tradizionale (rossetto sul maiale insomma) che come un vero e proprio catalogo per bambini. In ogni caso ha il merito di avere sollevato il problema in Italia dell'opportunità o meno di un OPAC ragazzi e delle sue modalità di realizzazione. Realizzato dalla software house Data Management con i colleghi bibliotecari dell'Emilia Romagna ha portato alla realizzazione del primo OPAC italiano per ragazzi.

I risultati purtroppo non sono ottimi. La prima schermata che si presenta all'utente permette di selezionare la lingua scelta (e inserisce un passaggio che, secondo i principi di

usabilità, sarebbe meglio evitare). La scelta delle lingue non brilla per lungimiranza limitandosi oltre all'ovvio inglese, al francese e al tedesco, senza contemplare le lingue della nuova immigrazione italiana.

La ricerca avviene o per parole libere, o scorrendo una serie di parole chiave che ci guidano attraverso la saggistica (categorizzata attraverso un adattamento della Dewey). È giusto e corretto offrire la possibilità di ricerca guidata o libera perché in letteratura non si è mai dimostrato una propensione netta dei bambini per l'una o l'altra, ma il vero problema risiede nel record finale.
Si tratta di un normale record Sebina cui è stato cambiato semplicemente il font: questa è solo un'operazione cosmetica che non incide sull'effettiva usabilità del catalogo. Inoltre l'uso di alcune icone non standard (manine invece che frecce per indicare avanti e indietro) ingenera confusione.
Il vero problema di questo OPAC è quindi alla base, cioè non sono stati in grado di ripensare il dato catalografico: mi rendo conto che sia estremamente oneroso e complesso, ma è l'unico modo per raggiungere l'obiettivo. In particolare la catalogazione semantica è assolutamente carente e questo è un problema che prescinde da Sebina Ragazzi e che abbiamo già ricordato.
Per ovviare a questa situazione sicuramente ci gioverebbe creare dei team che coinvolgano i bambini e i ragazzi nella costruzione del catalogo, ma abbiamo anche un'ulteriore possibilità: se lasciassimo loro lo spazio per dirci, all'interno del catalogo ma in un angolo ben distinto dai nostri record catalografici strutturati, come descriverebbero il libro? Avrete capito che sto parlando di tutto quel mondo di folksonomie e social tagging che offre a noi bibliotecari possibilità inesplorate. Vi voglio riportare un aneddoto che ho letto. Una multinazionale di prodotti agricoli si reca in un Paese dell' Africa per cercare di vendere i propri prodotti per meccanizzare l'agricoltura della regione e migliorarne la produzione. Si recano in un villaggio rurale africano, montano il proiettore e fanno vedere un video che magnifica le potenzialità delle macchine agricole. Gli astanti guardano attoniti. Alla fine del video viene chiesto: "Cosa vi ha colpito?" E la risposta generale è "La gallina!" Sbigottiti i promoter ripercorrono il video e notano che c'è un breve passaggio con un'inquadratura di gallina di cui non si erano nemmeno accorti; i contadini africani hanno colto la gallina perché era l'unico elemento del loro mondo. Se

avessimo chiesto loro di mettere una parola chiave al video loro avrebbero messo probabilmente "gallina", mentre un bravo bibliotecario avrebbe inserito "agricoltura", "Africa rurale", "trattori" ... Insomma: non credere mai di conoscere i tuoi utenti: hanno sempre una sorpresa per te.

Anche quando il record finale è costruito bene, non parla in "biblioteconomichese" ed è *user friendly*, persiste comunque un problema: il record è muto e il catalogo non è un trampolino di lancio per volare nel web a diffondere le informazioni trovate. I ragazzi sono abituati a un web che è coinvolgente, divertente, dove possono mettersi in relazione con i loro colleghi: come fanno ad apprezzare i nostri cataloghi?

Se poi pensiamo alla visualizzazione del contenuto compiamo errori marchiani. Quando creiamo un prodotto web per ragazzi, un OPAC ma anche un sito, pensiamo che una grafica ricca di disegni e animazioni sia indispensabile, scadendo spesso nell'eccesso e provocando un rifiuto dei ragazzi.

Abbiamo detto che i problemi dell'OPAC vengono amplificati dal fatto che parliamo di un target particolare perché ha abilità funzionali differenti da quelle degli adulti: spesso hanno appena iniziato a leggere (e la lettura sullo schermo è faticosa), il mouse non è cosi semplice da usare (sarebbe molto meglio un touch screen) e scrivere su tastiera è difficile. Questo porta a un numero di errori di digitazione sensibilmente più alto che negli adulti (nei quali spesso, peraltro, si osserva quella forma di analfabetismo di ritorno conosciuta come "dislessia da tastiera") ; sono ancora troppo pochi i cataloghi che correggono e interpretano banali errori di digitazione come fa Google con la funzione "Forse cercavi?". È un passaggio tutto sommato tecnicamente banale che, se non corretto, ingenera un problema di frustrazione dell'utente. Chi ha studiato le implicazioni emotive della ricerca di informazioni nei bambini afferma che un bambino che si trova a condurre una ricerca senza ottenere alcun risultato rimane assolutamente frustrato da queste esperienze e, giudicandola negativamente, non la vuole ripetere.

Ricordiamoci anche di non offrire come risultato un lungo elenco da scorrere perché, abituati a Google, scorrono i primi risultati e dimostrano una vera e propria idiosincrasia per lo scrolling. Facciamo in modo che i record diano un'anteprima di se stessi anche visiva permettendo di vedere la copertina o scorrere alcune pagine.

Operatori booleani, funzionalità di stemming sono pressoché sconosciute a questa età, anzi lo stanno diventando sempre di più anche per gli utenti adulti. Quello che viene

richiesto è linguaggio naturale che risponda sensatamente alle loro domande, forse un giorno avremo un web semantico che coronerà questo sogno.
Non si può parlare dell'accesso al contenuto prescindendo dall'analisi dei bisogni informativi.

Le domande che vengono rivolte dai bambini e ragazzi alla biblioteca, alle fonti informative, sono essenzialmente di due tipi: quelle che generano da curiosità e interesse personale o quelle che devono rispondere a una richiesta scolastica (le cosiddette *imposed queries*). In entrambi i casi, ma specialmente nel secondo, non sarà facile tradurre il quesito in un linguaggio con il quale interrogare le fonti informative. Il ruolo del bibliotecario come mediatore si rivela essenziale, ma molto spesso, per una naturale difficoltà a rapportarsi all'adulto e per la scarsa considerazione di cui godiamo, non si rivolgono a noi. A maggiore ragione abbiamo bisogno che il catalogo e le fonti informative che offriamo siano ben fatte, perché saranno usati molto spesso in autonomia e devono essere in grado di restituire velocemente risultati pertinenti, comprensibili e possibilmente a testo pieno.

Infine l'ultimo aspetto: la condivisione del contenuto, ovvero la dimensione sociale del catalogo.
Usiamo la fantasia e immaginiamoci una scena: undicenne, cammellato dalla maestra che deve venire in biblioteca a fare una ricerca alla quale non è interessato e della quale, forse, non ha nemmeno capito molto. Si rivolge al bibliotecario bravissimo, come ce ne sono tanti, che gli spiega esattamente come muoversi e dove cercare, il ragazzo arriva alla fine della sua ricerca che gli è costata fatica, per svolgere la quale ha dovuto spegnere probabilmente il suo telefonino con notevole fastidio visto che per lui è una propaggine fondamentale della sua vita, ha dovuto rimanere disconnesso dagli aggiornamenti di stato di Facebook dei suoi amici, e alla fine non ha la possibilità di condividere orgogliosamente i risultati dei suoi sforzi ma deve trascrivere una collocazione e andare a prendere un testo a scaffale. Frustrante da morire per dei ragazzi che sono abituati a tutt'altro, a rimpallare e amplificare nei social media notizie prima ancora di averle digerite. Ma il record bibliografico, l'abbiamo detto e lo dice il Catalog Manifesto, non è nostro, facciamoci aiutare dagli utenti in quella che sostanzialmente è un'opera di promozione, facciamo conoscere quanti bei libri e quanti bei materiali abbiamo in biblioteca, diamo ai nostri

utenti la possibilità di condividere, portare fuori la notizia bibliografica sui siti e sui social network, o gli strumenti di comunicazione che si usano.

Accenno qui solo di sfuggita a un tema fondamentale: l'apertura del catalogo alle integrazioni con altre applicazioni, la possibilità di riuso del dato bibliografico. Non è vero che i ragazzi non leggono e non parlano di libri, solo vogliono farlo con i mezzi e le forme che sono loro più congeniali, basta fare un giro su un social network dei libri quale Anobii per rendersene conto.
Alle volte i nostri cataloghi hanno un'apertura alle recensioni degli utenti, ma non sono mai in grado di attirarli veramente. Noi cerchiamo di portare gli utenti nelle nostre applicazioni e non integrare i nostri strumenti con gli applicativi popolari e già usati. Essere dove gli utenti sono significa usare i mezzi che i nostri utenti usano e parlare il linguaggio che essi parlano.
Mettere i cataloghi su Facebook e la biblioteca nel telefonino sono solo eresie modaiole? Non credo, solo una forma di adattamento ai tempi. La vera sfida quindi è rendere accessibile tutto il nostro catalogo anche ai dispositivi mobili e progettare servizi per il mobile user.
Attualmente, perdonatemi il gioco di parole, l'OPAC è opaco, poco appealing e poco visibile. Google non è il nemico, collaboriamo, lasciamo che gli utenti trovino le informazioni dei nostri cataloghi dal punto di inizio che è loro più comodo e che spesso non è l'OPAC, ma Google.
Soprattutto poniamoci la domanda di fondo: vale la pena al giorno d'oggi di investire su un catalogo per bambini e ragazzi, o no? O forse è meglio farci trovare nei mezzi che si usano, anche se magari tutto questo nostro lavoro di catalogazione e di estrema precisione, di selezione delle risorse risulta meno visibile? Di fatto i nostri utenti hanno già alienato una forte parte di accuratezza a favore dell'immediatezza…non ho risposte su questo punto, sono spunti per il dibattito.

Quando mi è stato chiesto questo intervento, da brava bibliotecaria, ho fatto la mia ricerca bibliografica per aggiornare le mie conoscenze in materia. Ricercando nella letteratura di riferimento spogliata dai due più importanti database di settore, LISA e LISTA, non ho trovato recenti pubblicazioni sul tema che rispondessero al mio quesito di ricerca. C'è

stata una forte ricerca e pubblicazione (soprattutto in ambito anglo-americano) negli anni Novanta, mentre adesso questo filone sembra essersi esaurito: chiediamoci perché.
Il modello di biblioteca per ragazzi che sembra emergere non pare più puntare tanto sul ruolo di mediazione tra biblioteca e universo informativo, quanto sul ruolo formativo e creativo che possono giocare le biblioteche come fucine e laboratori di espressione di cultura. Un modello di riferimento cui guardare è, probabilmente, quello che la biblioteca pubblica di Chicago ha impostato: si tratta della biblioteca per young adults YouMedia[4]. Sostanzialmente, la biblioteca per adolescenti diventa una officina creativa di utilizzo dei nuovi media, quindi non ci sono libri (che rimangono nella biblioteca tradizionale), ma ci sono laboratori dove fare musica, laboratori di produzione video. Il loro catalogo ha un'interfaccia di ricerca estremamente semplificata, alla Google. Non è importante far vedere già in fase di ricerca come le informazioni siano state sistematizzate dal bibliotecario, i campi di ricerca sono estremamente semplificati.
La Google generation, per la quale tutto è *just in case* e *just in time*, non ha voglia di perdere del tempo per imparare a usare efficacemente un catalogo: il catalogo del futuro per i ragazzi deve essere uno strumento per usare il quale non bisogna imparare il "biblioteconomichese", che permetta di ritrovare le informazioni catalografiche in Google e in tutti i media che uso e che mi permetta di prenderle e riusarle per farne, se voglio, un'opera creativa.
Non dimentichiamo poi il potenziale promozionale della socialità: permettere a un utente di taggare e condividere le nostre informazioni ha il vantaggio di farci incontrare finalmente i non utenti, che ci possono scoprire attraverso l'amico in comune che noi abbiamo, possono venire a conoscere la nostra esistenza e le belle cose che sappiamo fare. Servono cataloghi che si ricordino di noi, delle nostre preferenze e delle nostre ricerche, per poterci, ad esempio, proporre materiali di nostro potenziale interesse.

La sfida ormai non è costruire tanti cataloghi, quello per adulti, per bambini, per adolescenti o per anziani, quanto costruirne almeno uno che sia davvero centrato sulle esigenze dell'utente.

[4] http://youmediachicago.org/

Bibliografia di riferimento:

BAUDO, V., 2008. *Come cambiano i servizi bibliotecari per ragazzi.* Milano: Bibliografica.

BAUDO, V., 2006. Dalla Universitá del Maryland un progetto di biblioteca digitale dedicata ai bambini. *Biblioteche Oggi,* 24(8), pp. 70-72.

KUHLTHAU, C.C., 2005. Towards collaboration between information seeking research and information retrieval. *Information Research,* 10(2).

PRENSKY, M., 2001. Digital Natives, Digital Immigrants. *On the Horizon,* 9(5), pp. 1-6.

Karen Coyle

Nuove direzioni in Metadata

Il mio intervento intende presentare le nuove direzioni dei metadati per le biblioteche. Innanzitutto occorre definire cosa intendiamo con la parola "metadati". Di solito viene definita come "dati su dati". Io preferisco una definizione più ampia: dati costruiti per risolvere un problema o per far parte di una funzione. Si capisce oggi che tutti i dati saranno sottoposti a qualche "computazione". Un esempio di metadati molto semplice: abbiamo longitudine e latitudine; questi dati non sono naturali, sono inventati e sono stati inventati per permettere certe computazioni per facilitare la navigazione del pianeta. Usando questi stessi dati in uso da secoli e ovviamente aggiungendone altri, la mappa online ha la capacità di presentare diversi livelli di dettaglio, una varietà di visualizzazioni, incluso immagini da satellite, e può servire anche come motore di ricerca con risultati geografici.

```
<bounds minlat="42.5851" minlon="-73.8759" maxlat="42.72" maxlon="-73.6366"/>
<node id="29745808" lat="42.6525889" lon="-73.7574242" user="dahveed76"
uid="14293" visible="true" version="3" changeset="1894235"
mestamp="2009-07-21T12:48:12Z">
<tag k="is_in" v="New York, USA"/>
<tag k="is_in:continent" v="North America"/>
<tag k="is_in:country" v="USA"/>
 <tag k="name" v="Albany"/>
 <tag k="place" v="city"/>
</node>
<node id="41263322" lat="42.697302" lon="-73.843097" user="RussNelson"
 uid="3962" visible="true" version="3" changeset="2879776"
 timestamp="2009-10-18T06:25:10Z">
<tag k="highway" v="motorway_junction"/>
 <tag k="name" v="US-20;Western Avenue"/>
<tag k="ref" v="1S"/> </node>
<node id="41338443" lat="42.657449" lon="-73.804176" user="nfgusedautoparts"
uid="113450" visible="true" version="4" changeset="3919020"
timestamp="2010-02-19T21:41:19Z">
<tag k="highway" v="traffic_signals"/> </node>
<relation id="444111" user="nfgusedautoparts" uid="113450" visible="true"
 version="1" changeset="4050266" timestamp="2010-03-06T13:40:02Z">
<member type="way" ref="5582636" role=""/>  <tag k="addr:county" v="Albany"/>
```

Fig. 1

Questo è un esempio (fig. 1) dei tipi di dati che fanno parte di una mappa elettronica e che rendono possibile tutte quelle presentazioni diverse. L'uso di dati per rendere presentazioni e servizi significa poter adattare l'applicazione a nuove tecnologiche che arrivano sul mercato. Oggi con la proliferazione di palmari e di computer portatili è assolutamente necessario poter riconfigurare l'informazione per questi prodotti come nel caso di un navigatore con voce guida che comunica attraverso cuffie nel casco dell'autista.

In contrasto, questa carta stradale a stampa (fig. 2) perfettamente legittima, ha una sola presentazione ed un uso semplice, non può essere aggiornata, non c'è possibilità di collegarla ad altri dati per creare un prodotto nuovo, è quello che è, ma viene rapidamente superata da tecnologie nuove.

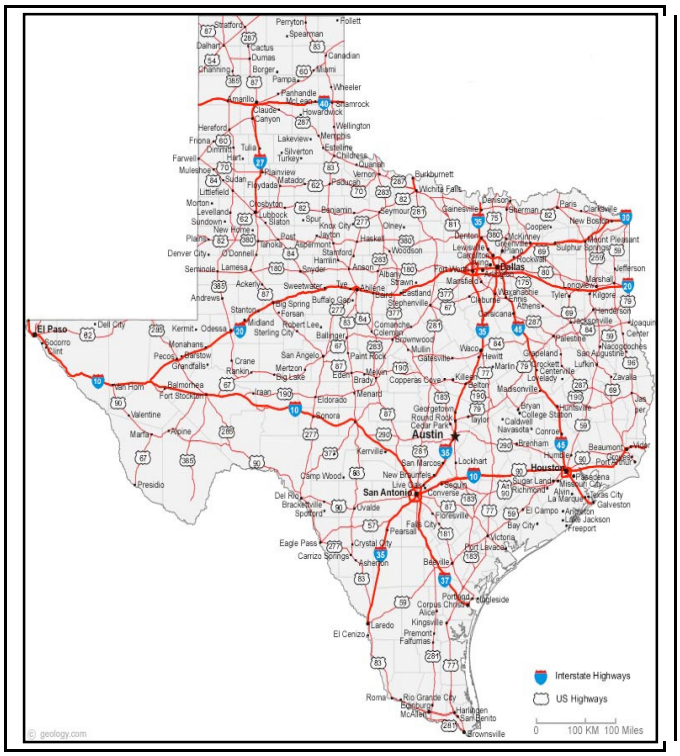


Fig. 2

Passiamo adesso alla questione dei "metadati bibliografici".

Le biblioteche hanno creato cataloghi, diciamo una forma antica di metadati, da millenni. Più recentemente, nell'800 e '900 c'erano cataloghi a stampa, poi il catalogo a schede che rendeva più facile l'aggiornamento del catalogo, perché le schede nuove potevano essere inserite nel posto giusto senza dover ricreare il catalogo come era necessario con il catalogo stampato. Con l'avvento delle schede stampate, almeno negli Stati Uniti, è iniziata

una nuova epoca di efficienza nella catalogazione con la vendita di schede da parte della Library of Congress; e la scheda stampata è stata la spinta per la creazione di un primo formato elettronico per i dati bibliografici, cioè il formato MARC, sviluppatosi per servire come formato per la stampa di schede su richiesta.

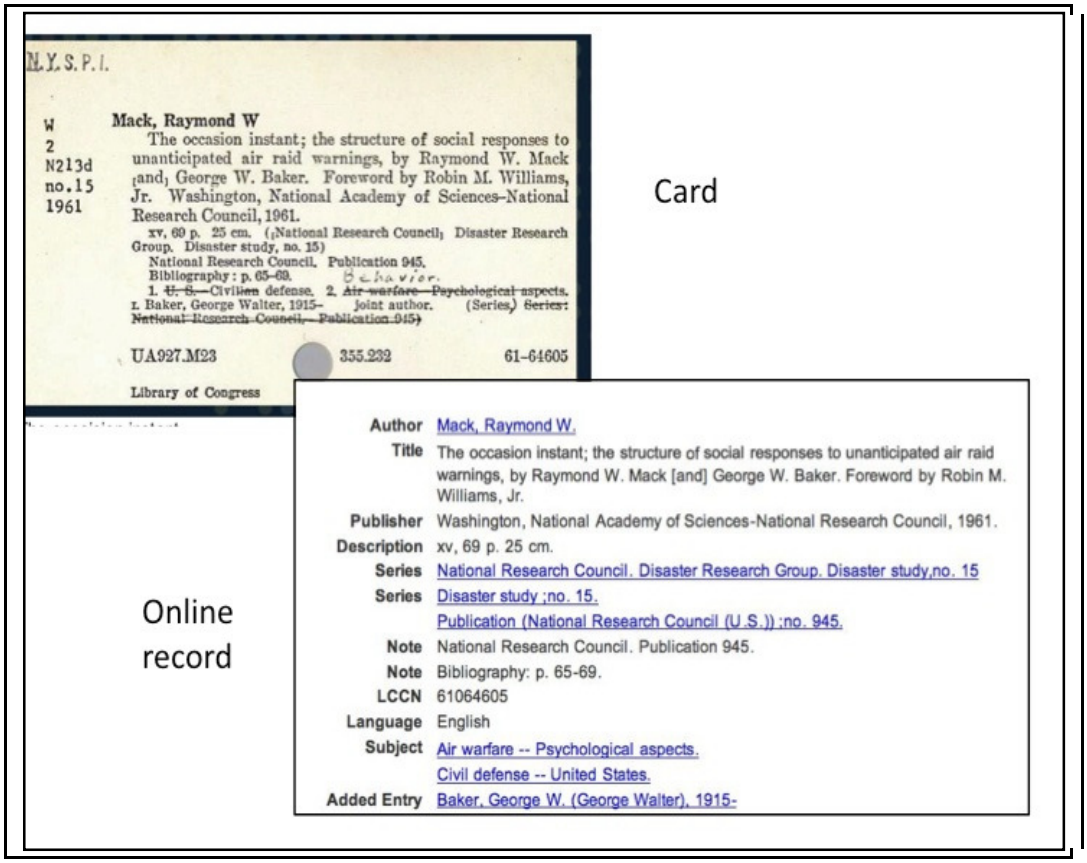


Fig. 3

Utilizzando MARC, il servizio OCLC permetteva alle biblioteche di personalizzare i dati sulle schede in modo da essere compatibili con il catalogo già esistente e di far stampare tutte le schede necessarie. Dall'uso come formato di stampa, MARC è diventato il formato per il catalogo elettronico.

Purtroppo questo vuol dire che poco è cambiato tra i dati della scheda e i dati del catalogo online. Nella maggior parte dei casi i dati bibliografici nei nostri cataloghi sono costituiti da solo testo, sono in linguaggio naturale, sono leggibili da persone, ma, come possibilità di computazione, non ce ne sono molte. Quello che sembra adatto a una persona può essere poco adatto a una applicazione su un computer. Noi, che abbiamo i cervelli veri, possiamo individuare i dati nella linea sopra il testo che li circonda. Il computer con un

cervello elettronico molto inferiore, ha bisogno di avere i dati separati dal contesto e precisi in termini del senso. Questo significa che le nostre schede bibliografiche assomigliano di più alla carta geografica a stampa che abbiamo visto, piuttosto che alla mappa elettronica di Google. E questo con tutti gli svantaggi implicati.

Cosa bisogna fare per spostare i nostri cataloghi dall'epoca della carta stampata ad un vero strumento elettronico? Innanzitutto occorre esprimere le schede bibliografie più come "dati" e meno come "testo", e siccome oggi virtualmente tutta la ricerca si svolge sul web bisogna creare metadati bibliografici che siano compatibili con la tecnologia informatica del web. Oggi i dati hanno più valore nella misura in cui vengono usati e riusati da una varietà di utenti, e attraverso applicazioni diverse. Allora dobbiamo creare dati che possano essere usati anche fuori dalle biblioteche. Come facciamo questo? Non è veramente tanto difficile, però c'è da fare.

Ora devo introdurre certi concetti, concetti di base del web semantico. Non perché il web semantico possa risolvere tutti i nostri problemi, ma perché i creatori degli standard per il web semantico hanno pensato e definito la forma migliore per i metadati che si usano sul web.

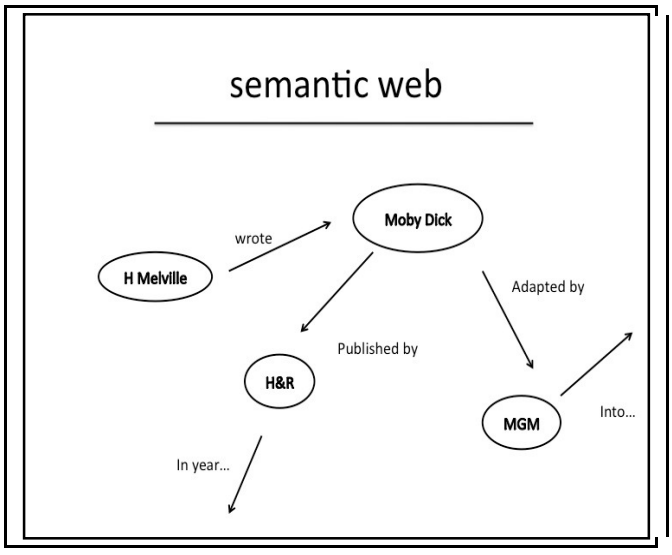


Fig. 4

La base del web semantico è semplicissima: ci sono delle "cose" e queste "cose" hanno relazioni con "altre cose", è tutto qui.

Guardandolo così queste sono le stesse informazioni contenute in una scheda di un catalogo bibliografico, solo che nel web la scheda si apre in un senso e i dati possono

interagire attraverso i link. In questo modo si può fare una rete di informazioni bibliografiche nel catalogo, invece di un database di schede separate. In questa forma il catalogo può interagire con altre informazioni sul web e i dati bibliografici possono essere usati in combinazione con altri dati in vari servizi web.

È utile notare che questo formato di dati orientati intorno a una definizione di "cose" o "entità e relazioni" è molto simile al modello di FRBR, Functional Requirements for Bibliographic Records. Che tipo di catalogo si potrebbe fare con questi dati? Userò come esempio il catalogo dell'Open Library che è un progetto di Internet Archive. Nella creazione dell'Open Library hanno deciso di disfare le schede bibliografiche che hanno ricevuto dalle biblioteche e puntare sulle "cose", di avere un "catalogo di cose", e le "cose" che hanno adesso sono: autore, argomento ed opera.

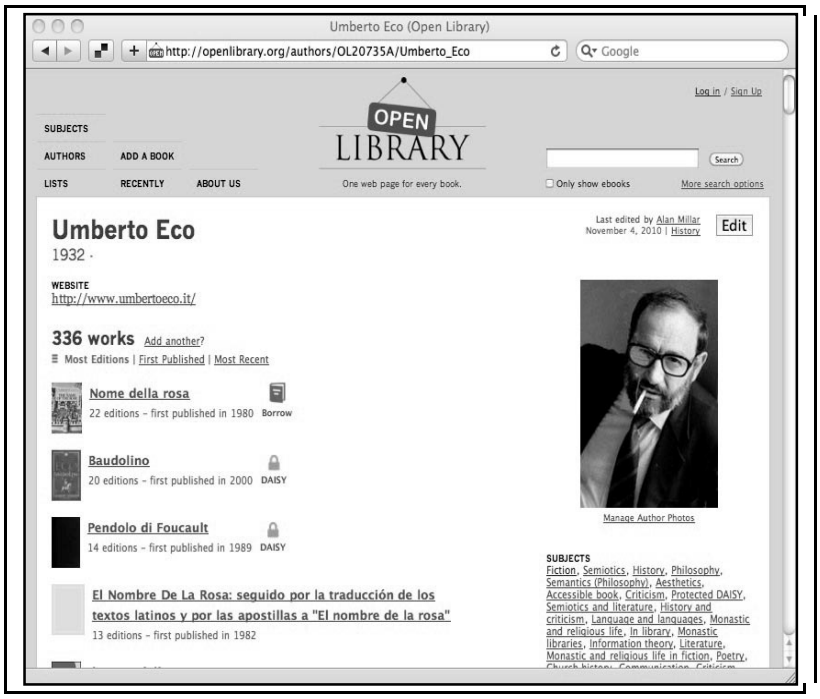


Fig. 5

Una ricerca sul nome di un autore ha come risultato la pagina dell'autore, non solo un elenco di schede. La pagina viene creata automaticamente al momento della ricerca utilizzando le relazioni disponibili nella banca dati. Queste sono relazioni tra autore, opera ed argomenti ed allora viene incluso un elenco di tutti i libri dell'autore, ma anche argomenti che sono stati usati per i libri di questo autore. E questi sono divisi in gruppi: soggetto, luogo, persona, tempo.

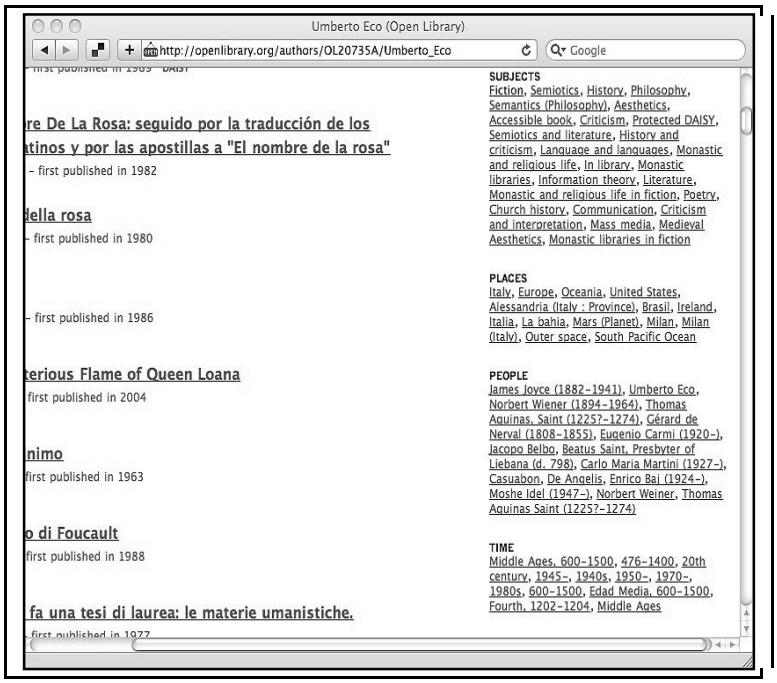


Fig. 6

Quando l'utente seleziona un argomento va sulla pagina per l'argomento. Qui ci sono le opere di quell'argomento, ma c'è anche una cronologia di pubblicazioni sull'argomento che in questo caso ha senso.

Fig. 7

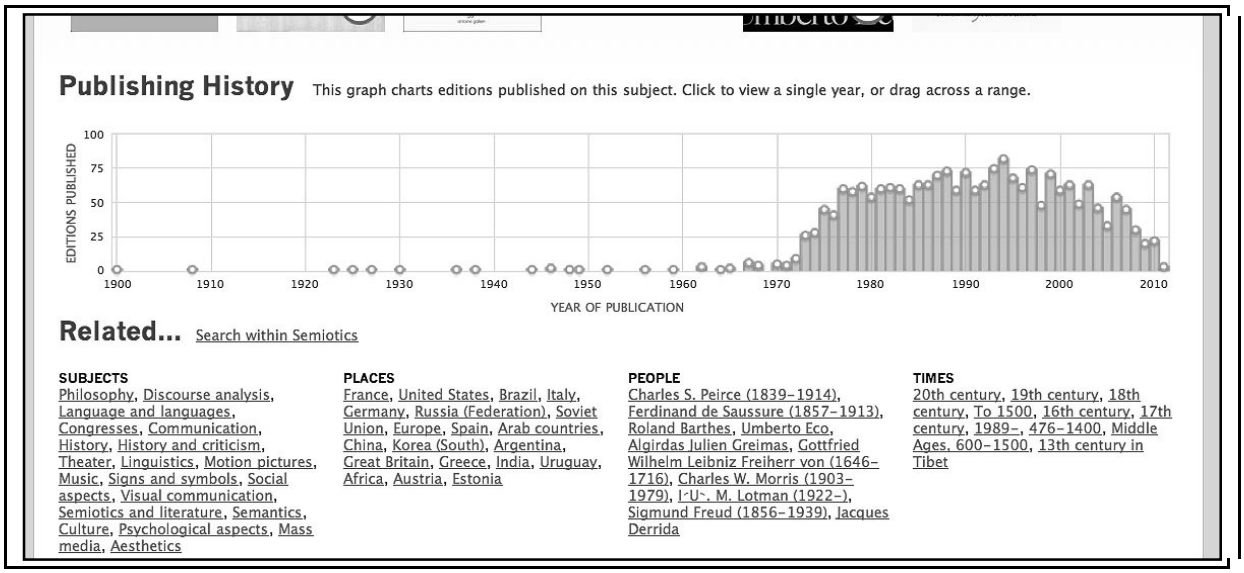


Fig. 8

Ad esempio facendo una ricerca per argomento ed inserendo "semiotica", compaiono le pubblicazioni degli anni '70, '80, ecc., ed altri argomenti correlati. Questo vuol dire che l'utente ha sempre modo di andare avanti, non c'è mai una pagina vuota, non si trova mai alla fine di una ricerca. Si possono elencare anche autori importanti che hanno scritto su questo argomento, le case editrici e si vede che si presenta all'utente una rete di informazioni attraverso la quale può navigare senza limiti. Invece di dover fare una ricerca si possono seguire questi elenchi.

Arriviamo adesso alla parte tecnica della presentazione, rapidamente e senza entrare nei dettagli, ma con lo scopo di dimostrare che il lavoro di trasformare i nostri dati è già in corso.

Una delle cose che dobbiamo fare è prendere tutti questi elenchi di vocaboli controllati che usiamo nella catalogazione e metterli sul web seguendo uno standard del web che si chiama Simple Knowledge Organization System, cioè SKOS, e questo è usato per glossare. Non è un lavoro difficile, anzi, ci sono almeno tre elenchi molto importanti che sono già stati fatti in questo modo. La Library of Congress ha messo sul web il suo "LCSH" utilizzando SKOS.

Il formato si adatta facilmente al sistema multilingue, è fatto apposta perché internet, il web, è globale. Una applicazione che accede a questi dati può scegliere solo la lingua o le lingue che servono.

È stato deciso che tutti i vocaboli e tutti gli elementi del nuovo codice di catalogazione RDA sarebbero stati creati online in questo formato del web semantico, con la speranza che questo dia una spinta a quelli che devono creare nuovi sistemi per le biblioteche del futuro. Allora è tutto lì in questo formato standard.

Fig. 9 Esempio parziale di un vocabolo LCSH in SKOS

Esistono più di 50 elenchi di vocaboli controllati in RDA. La cosa interessante è che è facile usare questi elementi in una forma multilingue. La Biblioteca Nazionale in Germania ha già cominciato a fare una traduzione di tutti questi elementi ed elenchi.

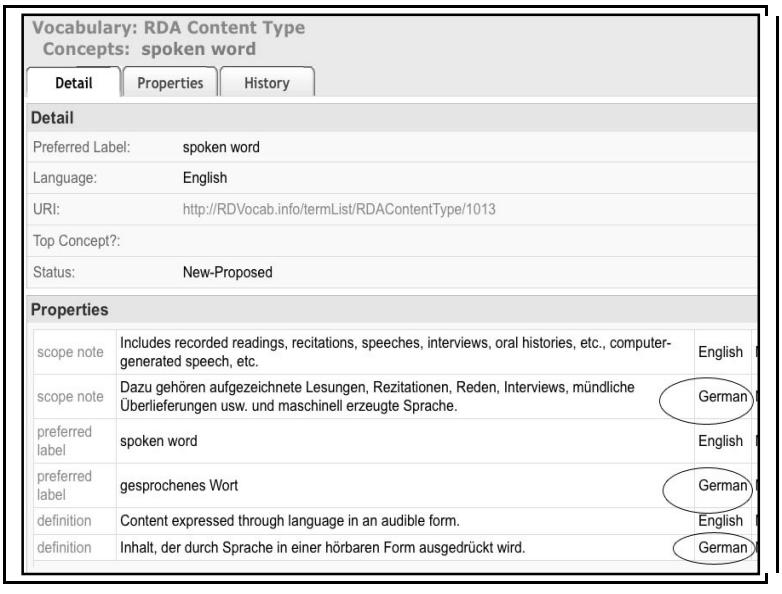


Fig. 10

Gli elementi che costituiranno i campi di un record, seguono il modello di FRBR che sta alla base di RDA. Quello che potrebbe rivoluzionare il catalogo è questo elenco qui. Questo è un elenco di relazioni che si possono utilizzare per collegare le entità, cioè si può esprimere la relazione tra una persona e una opera, tipo autore, editore, traduttore, tra due opere, basata su traduzione di scenografia base, ecc., o anche tra due persone, padre e figlio, ecc.

Abridged as	In series
Absorbed by	Novelization of
Abstracted in	Paraphrased as
Adaptation of	Parody of
Addenda to	Remake of
Appendix to	Reprint of
Bound with	Reviewed in
Commentary on	Screenplay based on
Contained in	Sequel to
Critiqued in	Subseries of
Digest of	Superseded by
Dramatization of	Supplement to
Facsimile of	Translation of

Fig 11 Esempi di relazioni in RDA

Sono questi link semantici che distinguono il web di oggi dal web semantico anticipato dal consorzio web perché adesso, oggi come oggi, abbiamo solo una cosa che è il link, ma il link non ha un senso semantico.

Nel futuro possiamo avere proprio una rete di dati molto più ricca perché queste relazioni avranno più ricchezza semantica. Ci sono tante organizzazioni, comunità che hanno già

trasformato i lori dati in questa forma, tutti si collegano tra loro dove hanno qualche cosa in comune. Speriamo che nel prossimo futuro le biblioteche possano anche far parte di questa parte del web semantico che si chiama "linkeddata" cioè un web di dati collegati.
Vi ringrazio per questa opportunità di presentare le mie idee sul web semantico, metadati e le biblioteche. Spero di avere la possibilità di continuare un dialogo con i miei colleghi italiani. Potete sempre trovarmi online.

http://www.kcoyle.net/
http://www.archive.org/details/NuoveDirezioniInMetadata

Indice

Introduzione…… I

Paul Gabriele Weston
Dall'OPAC tradizionale ai cataloghi di nuova generazione…… 1

Andrea Marchitelli
OPAC 2.0 arricchiti, sociali, innovativi? …… 51

Valeria Baudo
Il Catalogo per i nativi digitali…….…… 61

Karen Coyle
Nuove direzioni in Metadata…….…… 75